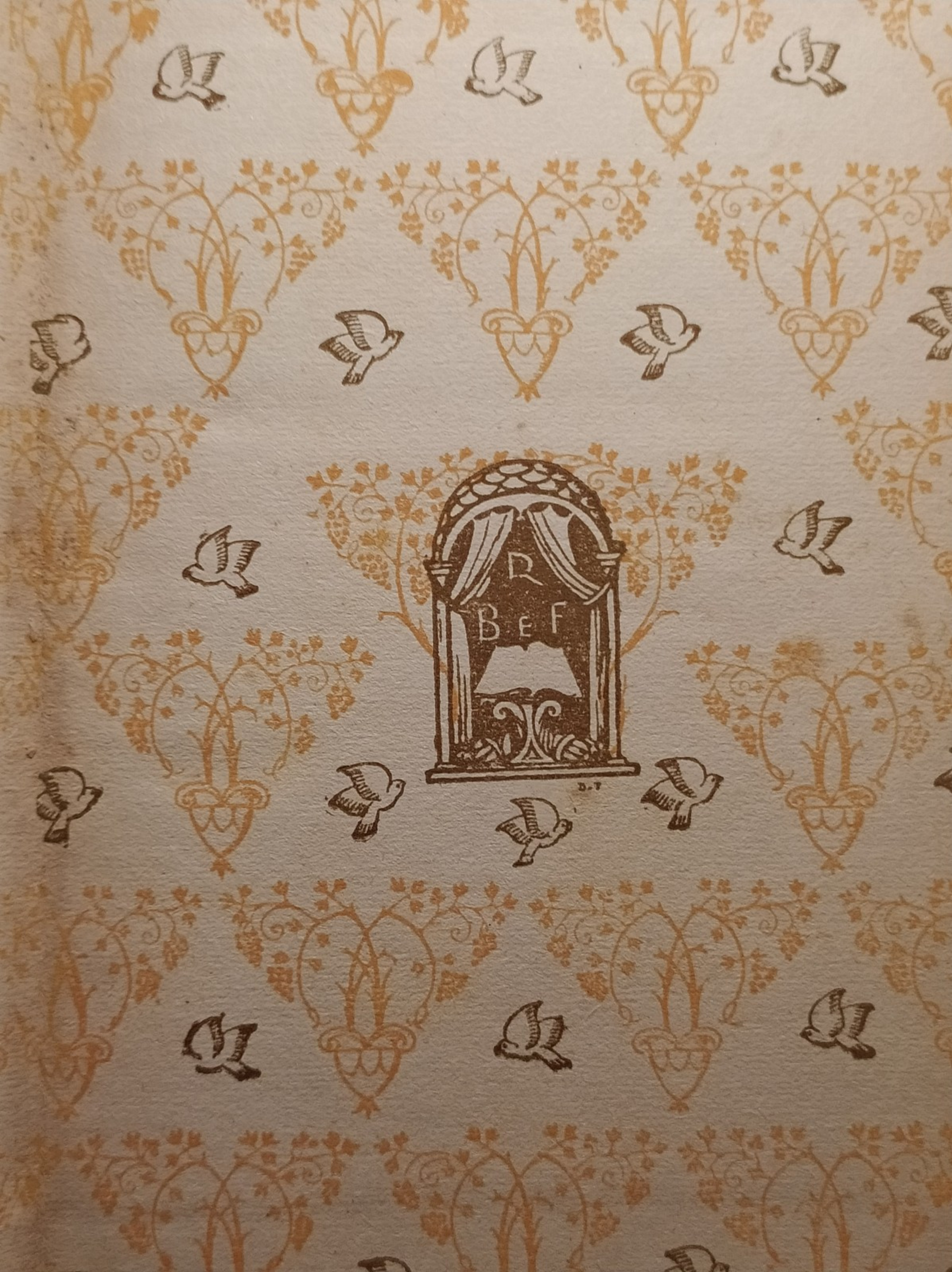
VAMBA
ITALIA, ITALIA!
LIBRO PER RAGAZZI
EDITORI
R
BEMPORAD
E F.

D. TOFANI

(LUIGI BERTELLI)

ITALIA, ITALIA!

LIBRO PER I RAGAZZI

ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO
DI D. BETTI

R. BEMPORAD E FIGLIO
FIRENZE

PREFAZIONE

La figura di Vamba, *scrittore ed educatore, è e rimarrà sempre viva nella memoria degli italiani.*

Artista squisito, seppe quanto altri mai avvicinare a sè l'anima dei ragazzi, intenderne gl'intimi bisogni, infiammarla ai più alti ideali. Educatore di vocazione, senza vano dottrinismo pedagogico o morale, diede vita a quella che ci sembra la più vasta e geniale opera di educazione che si sia svolta in Italia nel primo ventennio del nostro secolo : Il Giornalino della Domenica.

In esso Vamba *trasfuse il meglio della sua anima ; i tesori del suo spirito fine ed arguto, la bontà ardente del suo cuore, la sua inesausta passione d'Italiano.*

E mentre da un lato vi battè in breccia, con umorismo di purissima vena toscana, la musoneria sorniona dei vecchi sistemi di educazione precorrendo con felice intuito le vie nuove per le quali solo da poco si è messa la nuova scuola italiana; dall'altro lato coraggiosamente operò a tener alta e vivace la fiaccola dell'amor di Patria, mentre più tristi correvano i tempi della nostra politica ufficiale.

E gli era a fianco nelle sante battaglie — lo ricordiamo in quest'ora di lutto con senso di infinito accoramento — il nostro grande compianto amico Ermenegildo Pistelli : Omero Redi.

Sopra utto per virtù di Vamba *e di* Omero Redi *dalla giovinezza educatasi nella palestra del* Giornalino *uscì fior d'eroi pei campi di Vittorio Veneto, uscirono nette e sane coscienze d'italiani per le lotte del torbido dopo guerra e per apparecchiare l'avvento della Marcia su Roma.*

Dal Giornalino della Domenica *è tolta la materia di questi due volumi di Vamba che oggi presentiamo a pubblico. n essi i due aspetti caratteristici che abbiamo notato nell'opera dello scrittore e dell'educatore sono fedel nente rispecchiati. Così nel primo volume* — San a Giovinezza! — *si trovano scritti geniali varî e divertenti di sana e viva educazione morale; nel secondo* — Italia! Italia! — *è la santa crociata per la Patria, da* Vamba *bandita nel nome adorato d'Italia.*

I due volumi rispondono oggi più che mai ai nuovi tempi ed interessano un largo pubblico: e non soltanto di ragazzi; perchè, oltre l'arte finissima dello scrittore, vi sono pagine che — specie nel secondo volume — hanno valore documentario altissimo.

Ma i ragazzi e i giovinetti, per cui Vamba *ha scritto, vi ritroveranno come vivo un vecchio amico che li allieta del suo sorriso buono e sereno, che dà al loro spirito nutrimento d'amore per ogni cosa alta e nobile: sopra tutto per la nostra Patria divina.*

Per la balda giovinezza dell'Italia fascista questi libri sono — ci sembra — il miglior viatico spirituale.

Gli Editori.

Firenze, 1 febbraio 1927.

Scintille
dell'epopea del Risorgimento.

« O eterna fantasia
che popoli i cervelli
di tanti sogni belli
pieni di poesia,
fa' che un giorno il mio figlio
canti i sogni migliori
di un tramonto vermiglio
che all' Italia prepari
l' alba di un lieto dì,
signora dei due mari
cri-cri, cri-cri, cri-cri ».

VAMBA.

Un pensiero su Mazzini.

Quando, in un giorno forse non lontano, apparirà agli Italiani tutta intera la grande figura umana di Giuseppe Mazzini, non velata dai mistici che ne vollero fare un santo nè oscurata dai profani che lo considerano come un demonio; quando tutta la storia maravigliosa del nostro Risorgimento sarà fatta, quando le testimonianze tutte dei fatti epici saranno ordinate, quando i preziosi documenti di quel glorioso periodo saranno usciti dalle tenebre degli archivi pubblici e privati ove per mille ragioni giacciono ora sepolte; allora, poi che la luce piena di quell'avvenimento radioso di tanta gloria si sarà tutta riversata su quell'uomo dal volto pallido e dagli occhi profondi nei quali sembra raccolto il pensiero della umanità palpitante verso un avvenire sognato; allora gli Italiani rimarranno sbigottiti dinanzi a quella figura sconfinante da ogni limite imposto all'umana natura e diranno compresi di profondo stupore:

— Come non lo avevamo ancora visto? —

La sua mente apparirà, come essa fu, vasta come quella di Dante; la sua concezione poderosa come quella di Michelangelo, l'artista che chiamarono « terribile »; e con tutto questo egli sconfinerà ancora dai confronti, egli

che dava al mondo un poema di sapienza e di amore, egli che di una terra le cui molecole avevan perduto ogni forza di coesione formava con linee purissime e sicure il modello perfetto di una nazione civile.

Ciro Menotti.

Ricorre in questi giorni il ricordo del più nefando tradimento e del più eroico sacrifizio che registri insieme la storia meravigliosa del Risorgimento italiano. Il tradimento si chiama Francesco IV di Modena, il sacrifizio si chiama Ciro Menotti.

Il modenese Ciro Menotti, infiammato dall'amor di Patria, pronto a versare per la sua libertà e per la sua grandezza tutto il suo sangue purissimo, è una delle più belle figure che campeggiano in quel triste periodo storico che ha avuto tante facili critiche dai comodi applicatori del *senno del poi*, ai tempi nei quali il nome d'Italia apriva gli animi accesi di desiderio alle più ingenue illusioni.

Certo illusione fu quella dei nostri rivoluzionari del 1831 di credere nell'aiuto di Luigi Filippo, il quale faceva dire agli esuli italiani che se la rivoluzione fosse scoppiata in Italia egli avrebbe impedito all'Austria di muoversi. Ma purtroppo i nostri rivoluzionari d'allora non avevano i documenti che hanno i loro critici d'oggi per accorgersi che Luigi Filippo giocava a partita doppia eccitandoli all'azione per dare a credere all'Austria di potere a un bisogno accenderle contro la rivoluzione in Italia e ottenere così, per timore, il riconoscimento della sua legittimità sul trono di Francia.

E fu certo illusione quella di Ciro Menotti di credere

che nella bieca mente di Francesco IV duca di Modena potesse divampare a un tratto l'ardita ambizione di iniziare l'unità italiana raccogliendo intorno a sè varie provincie in un solo e potente Stato.... Ma poteva Ciro Menotti, mentre l'Arciduca austriaco si infervorava con lui a discutere i modi migliori di promuovere la rivoluzione, sospettarlo capace della più infame viltà di cui si sia mai macchiato un uomo in faccia alla storia?

E fu appunto il 3 febbraio del 1831 il giorno scelto da lui per gittar la maschera che gli dava umane apparenze e mostrare al mondo qual sozza belva egli fosse. In quel giorno Ciro Menotti aveva adunati in una casa una quarantina di cospiratori per prepararsi ad affrettare la rivoluzione, prevenendo così i temuti effetti del tradimento del duca Francesco il quale, ripresa la sua natura, s'era fatto delatore all'Austria della vasta cospirazione della quale egli stesso aveva fatto parte....

A un tratto la polizia irrompe nella casa ove erano adunati i compagni di Ciro Menotti che si difendono eroicamente; ma di lì a poco il Duca traditore compare in aiuto de' suoi sgherri con un migliaio di soldati e Ciro Menotti, per salvare la vita ai suoi prodi amici, si offre prigioniero.

I congiurati furono tratti tutti in arresto; e la notte stessa il traditore, per non smentir se stesso, mandò al governatore di Reggio questa lettera rimasta nella storia come il più nefando documento di feroce viltà: *Stanotte è scoppiata contro di me una terribile rivoluzione. I cospiratori sono in mie mani; mandatemi il boia. Francesco.*

Oh, in verità, mai due parole come le ultime di questa lettera stettero così bene insieme!

Frattanto la miccia della rivoluzione aveva preso fuoco e scoppiettava qua e là: a Bologna, nelle Marche, nell' Umbria; e insorse Parma facendo scappare la duchessa Maria Luisa che andò a ripararsi a Piacenza, e

insorsero varie città del Ducato di Modena da cui il traditore fuggì riparando a Mantova, trascinando con sè, incatenato, Ciro Menotti.

Ahimè quante illusioni! Più tardi Gregorio XVI, per non esser da meno di tanti suoi predecessori, chiamerà in Italia lo straniero, e un grosso esercito austriaco varcherà le Alpi e verrà a domare tutte queste rivoluzioni ordite sulla trama fallace degli affidamenti di Luigi Filippo....

Certo i rivoluzionari del 1831 furono molto ingenui: ma il solo cui si riconosca sacro il diritto di criticarli è lo stesso Ciro Menotti che moveva la sua critica dall'alto della forca che l'Arciduca austriaco gli fece salire dopo avergli fatto istruire un processo.... per alto tradimento!

— La delusione che mi conduce a morire — sono queste le ultime parole di Ciro Menotti — farà abborrire per sempre agli Italiani ogni influsso straniero nei loro interessi, e li avvertirà a non fidarsi che nel soccorso del loro braccio. —

Parole d'oro anche per il presente.... Epperò tenetele bene a mente voi, o Italiani dell'avvenire!

3 Febbraio. = 21 Marzo.

In questi due mesi, febbraio e marzo, ottantotto anni or sono, correva sulla bocca del nostro popolo il nome d' Italia, venutogli per la prima volta spontaneamente dall'anima, in un irrefrenabile bisogno spirituale di affermarsi maturo e degno per un regime nazionale, libero, indipendente. Infatti uno dei caratteri più evidenti della rivoluzione del 1831 – durata dal 3 febbraio al 21 marzo – è il perfetto accordo in essa di tutte le classi della cittadi-

nanza le quali « vi parteciparono con larghezza non ancora sperimentata ». Così Giuseppe Silingardi, il quale dice ancora di quella rivoluzione che essa « corse innanzi a tutti i moti politici precedenti, e tutta di pensiero italiano e d' idea, senz' ombra di interessi o voglie municipali.... ».

Nei moti del '21 si gridava Napoli e Piemonte: in quelli del '31, Italia.

Dopo che in Francia la rivoluzione del 1830 aveva sostituito al re Carlo X il re Luigi Filippo d' Orléans il quale aveva proclamata la massima del *non intervento* — negando, cioè, il diritto alle grandi potenze di intervenire a dar man forte alla dominazione straniera dove i popoli fossero insorti contro di essa per rivendicare a se stessi un governo libero e indipendente — parve a molti patriotti dell' Italia centrale, fidandosi nella parola di quel Re, arrivato il momento di sollevarsi. E il 3 febbraio insorse Modena, costringendo poi il duca Francesco IV alla fuga; il 4 Bologna, facendo scappare il prolegato pontificio e nominando un Governo provvisorio a capo del quale i Bolognesi misero Giovanni Vicini.

E sotto la presidenza di Giovanni Vicini, l' 8 febbraio, il Governo provvisorio emanava il memorabile decreto col quale si dichiarava decaduto il dominio temporale dei Papi, prima pietra miliare nel glorioso cammino che ha condotto l' Italia a Roma capitale.

Purtroppo però, quando pochi giorni dopo gli Austriaci occupavano Ferrara e invadevano poi il territorio bolognese, il re Luigi Filippo non mosse un dito per impedire l' illegittimo intervento dell'Austria contro un popolo che combatteva per la propria libertà.

La più dolorosa delusione invase gli animi dei componenti il governo delle Provincie Unite italiane. Nel difficile frangente in cui si trovarono, decisero di trasmettere il potere a un Triumvirato militare che tentasse una

disperata difesa contro la invasione straniera. Ma il soverchiante peso dell'esercito austriaco rese vano il tentativo, ed ogni speranza di salvezza dileguò.

Ai valorosi difensori della libertà non rimaneva che il compito di salvare l'onore della bandiera, e lo fecero degnamente alla battaglia di Rimini, dove, circondati, oppressi dal numero preponderante del nemico, in milleduecento, armati alla meglio — perfino con fucili da caccia — resistettero con estremo valore.

Questa gloriosa fazione, trattenendo il nemico, diede tempo ai delegati di Bologna di concludere la capitolazione di Ancona a condizioni soddisfacenti. Si evitò in tal modo che la città cedesse alla forza delle armi austriache.

Ma Gregorio XVI poco dopo si disdisse: annullò la capitolazione da lui già « ratificata », e incrudelì contro i capi della sommossa.

Così finì il tentativo del 1831, molto calunniato — come tutti i tentativi non riusciti — ma al quale oggi la storia ha reso giustizia.

Vi furono certamente errori: ma errori, se mai, di generosità; principalmente quello di prestar fede alla parola del Re di Francia. Ciro Menotti pagò questo errore con la vita, e dall'alto del palco fatale esortò gli Italiani a non fidarsi mai che di se stessi.

In ogni modo, è oggi più che mai opportuno per noi dell'Italia grande e vittoriosa, volgersi indietro a considerare quanto lungo e aspro sia stato il suo cammino: e giova anche il confronto con altre nazioni dell'avvenire che vorrebbero improvvisarsi a spese delle nostre lungamente ed eroicamente guadagnate fortune.

Marzo 1919.

I compagni dei fratelli Bandiera.

In questi giorni da Cosenza, ove erano rimaste sepolte per ben sessantasei anni, le salme venerate di alcuni tra gli eroi che, per amor d'Italia, trovaron la morte, furon rese alla terra che loro avea dato vita: Nicola Ricciotti a Frosinone, Anacarsi Nardi a Licciana, Rocca e Berti a Lugo.

Erano in tutti appena venti; ma avevano anime così grandi da affrontare il regno più vasto tra quelli nei quali era dilaniata l'Italia. E quando nel giugno del 1844 arrivarono dall'isola di Malta, dopo una traversata di quattro dì, sulle coste della Calabria, si inginocchiarono e baciarono con pio fervore di innamorati la terra, e Nicola Ricciotti che comandava l'ardito drappello disse:

— O patria nostra, tu ci hai dato la vita e noi la spenderemo per te! —

Erano tra loro, oltre quelli ricordati, Domenico Moro, Miller, i fratelli Tesei, Lupatelli, Venerucci e i fratelli Bandiera, Attilio ed Emilio, di famiglia nobile veneziana, figli del contrammiraglio della marina austriaca, nella quale erano già ufficiali anch'essi, disertandola poi per iscriversi nella *Giovine Italia*.

Traditi da una spia, non compresi dalle popolazioni, giunti al Vallone di Rovito in terra di Cosenza, si scontrarono colle milizie urbane e con un battaglione di cacciatori che li accerchiarono e li assalirono.

Si difesero, i venti eroi: e due di essi, il Miller e Francesco Tesei, ebbero la fortuna di morir combattendo. Gli altri, sopraffatti dal numero, caddero prigionieri e furono cacciati nelle carceri, processati, condannati quali a morte, quali all'ergastolo.

Dei nove condannati alla fucilazione un testimone oculare raccontava così la morte eroica:

« La mattina del giorno fatale furon trovati dormendo. S'abbigliarono con somma cura, e per quanto potevano con eleganza, come se s'apparecchiassero a un atto solenne religioso.... S'avviarono col volto sereno e ragionando tra loro al luogo dell'esecuzione. Giunti, e apprestate l'armi dei soldati, pregarono che si risparmiasse la testa, fatta a immagine di Dio. Guardarono ai pochi muti ma commossi circostanti, gridarono « Viva l' Italia ! » e caddero morti ».

E Giuseppe Mazzini, ripigliando il loro grido, così rivolgeva la parola ai giovani d'allora, la quale è bene ascoltino anche i giovani d'ora, chè non ancora ha raggiunto la Patria i grandi destini cui è chiamata:

« Viva l'Italia! — Sarà quel grido, o giovani, un'amara ironia, o lo raccoglierete voi, santo com' è dell'ultimo sacrificio dei migliori tra noi, per incarnarlo nelle vostre vite ? In nome dei martiri che morirono per redimervi non foss'altro dalla taccia di codardia che tutta Europa vi dà; in nome della vostra Patria, io vi chiedo: proferite quel grido a fronte delle persecuzioni, tra le delusioni dell'anima, in faccia al patibolo, o perduti nelle stolide e viziose abitudini del servaggio direte, iloti avvinazzati d' Europa: muoia l' Italia ! muoia l'onore ! perisca la memoria dei martiri! viva il cappello gesuitico! viva il bastone tedesco !

Molti fra voi vi diranno, lamentando ipocritamente il fato dei Bandiera e dei loro compagni alla bella morte, che il martirio è sterile, anzi dannoso, che la morte dei buoni senza frutto di vittoria immediata incuora i tristi e sconforta sempre più le moltitudini, e che giova, oggi, anzichè operare prematuramente, rimanersi inerti, ad-

dormentare il nemico, poi giovarsi d'una circostanza propizia europea per trucidarlo nel sonno. Non date orecchio, o giovani, a quelle parole. Meschini politici o peggiori credenti, gli uomini che così insidiano alla santità dell'anima vostra, immiseriscono la nostra fede nei falsi calcoli d'una gretta quistione *politica*; avrebbero rinnegato, nel dì del supplizio, la virtù della croce di Cristo, per poi benedirla con pompose parole, se la vita fosse loro bastata sino a quel tempo quando al segno del martirio Costantino sovrappose il segno della vittoria. Il martirio non è sterile mai. Il martirio per una idea è la più alta formula che l'*io* umano possa raggiungere ad esprimere la propria missione; e quando un giusto sorge di mezzo a' suoi fratelli giacenti ed esclama — ecco: questo è il vero, ed io, morendo, l'adoro, — uno spirito di nuova vita si trasfonde per tutta quanta l'umanità, perchè ogni uomo legge sulla fronte del martire una linea de' propri doveri e quanta potenza Dio abbia dato per adempierli alla sua creatura. I sagrificati di Cosenza hanno insegnato a noi tutti che l'uomo deve vivere e morire per le proprie credenze; hanno provato al mondo che gl' Italiani *sanno* morire; hanno convalidato per tutta Europa l'opinione che *una Italia* sarà. La fede per la quale uomini così fatti cercano la morte come il giovane l'abbraccio della fidanzata, non è frenesia d'agitatori colpevoli o sogno di pochi illusi, è religione in germe, è decreto di provvidenza. Alla fiamma di patria ch'esca da quei sepolcri l'angiolo dell' Italia accenderà, presto o tardi, la fiaccola che illuminerà una terza volta da Roma, dalla Roma non già, come v' insinuano i falsi profeti, del Papa, grande un tempo, oggi, checchè cinguettino, spenta e per sempre, ma dalla Roma del Popolo, le vie del progresso alla Umanità.

L' Italia è chiamata, o giovani, a grandi destini. Solcata l'anima di mille dolori e piena d'alto sconforto, ogni

qualvolta io guardo agli uomini d'oggi e a quelli segnatamente che s'assumono or di dirigervi, io pur sento tanta fede nel core, quando guardo negli anni futuri e in voi che sarete uomini fra non molto, da trovare forza che basti a intuonarvi l'inno della speranza e la profezia dei vostri destini fin sulla pietra dei martiri ».

9 ottobre 1910.

L'alba di un anno eroico.

Il 1848 fu l'anno eroico del secolo decimonono. Esso vide correre per tutta l' Europa una gran fiamma di libertà; vide scoppiare un incendio preparato dal lavoro paziente di tanti generosi che all'amor di Patria offersero il sacrificio e chiesero la poesia della loro vita.

Il 1848 fu l'anno delle grandi rivoluzioni in tutte le capitali europee. Rivoluzioni in apparenza sfortunate, perchè finirono col trionfo degli oppressori, ma effettivamente fortunatissime perchè dimostrarono al popolo quale forza meravigliosa comunichi la lotta per un ideale, e rivelarono l'intima debolezza dei governi dispotici. Questi vinsero; ma presentirono nella loro vittoria gli indizi della prossima rovina. Nel 1848 si compiè come una grande seminagione di idee e di sentimenti patriottici nel suolo fecondo dell' Europa, e se il tragico 1849 seppellì questi sacri germi, li conservò anche, come il gelido strato di neve protegge le semente del grano e prepara ai campi la messe.

Grandi errori furono commessi in Italia, dagli inesperti e imprudenti patriotti del 1848; ma la prova fallita servì loro di insegnamento per l'avvenire; e comunque, la stessa audace ingenuità del loro operare li rende più puri

e più veramente eroici. Certo, per la formazione delle grandi nazionalità, i venti anni seguenti sono più ricchi di lieti ricordi; e per l'Italia specialmente il 1859 e il 1870 contengono le date memorabili e definitive del nostro Risorgimento.... ma allora molto si dovette alle sottili arti diplomatiche, molto alle concessioni altrui, molto al caso e alla fortuna. Nel 1848 no: quel che fu fatto di buono, di utile, di grande, fu veramente spontaneo e disinteressato.

Ecco perchè lo studio degli avvenimenti di quell'anno è più d'ogni altro degno di voi, ragazzi, che avete l'anima calda e ingenua come i primi martiri della causa nazionale.

Voi tutti conoscete i principali episodi di quell'anno di lotta: sapete che da Parigi a Vienna, a Berlino, a Roma, a Venezia, a Milano un solo grido di guerra e un solo entusiasmo congiunse le popolazioni desiderose di libertà, di fratellanza e di giustizia; e per quel che riguarda l' Italia non ho bisogno di ricordarvi i prodigi delle Cinque Giornate di Milano e le gloriose e vittoriose sommosse di tutte le altre città sorelle. Ma voglio che sopra tutte le altre abbiate presente una data — il 12 gennaio — alla quale non si annette, dai più, tutto il significato che meriterebbe: perchè essa segna precisamente il giorno della prima rivolta che si compiè in quell'anno contro la prepotenza degli oppressori.

* * *

Il 12 gennaio, in Palermo — la città delle audaci iniziative — s'accese la fiaccola che doveva correre poi fiammeggiante e luminosa per tutta l'Europa. Questa gloria della capitale siciliana non è abbastanza riconosciuta: per questo è bene insistervi. E a voi interesserà sapere qualche cosa sugli avvenimenti di quel giorno, di cui ieri appunto fu l'anniversario. La grande Parigi deve aspet-

tare ancora un pezzetto — sino alla fine di febbraio — per commemorare l'anniversario della sua rivoluzione del '48!

Da molto tempo i Siciliani erano insofferenti di freno ed esigevano da Ferdinando II — il crudele ed imbelle Borbone — una costituzione ed un governo autonomo. Quel popolo forte e pertinace nei suoi rancori non voleva sopportare più a lungo i soprusi della Corte napoletana, i cui ministri sprecavano pazzamente col loro lusso i denari spremuti dai campi e dalle città laboriose dell'isola. Dopo molti tentativi falliti, dopo le inaudite persecuzioni e le vendette del governo, nel 1848 si era accumulato in Sicilia un tale odio pei Borboni, da essere ormai nella persuasione di tutti che l'anno nuovo avrebbe visto la rivoluzione. Se ne parlava come di cosa necessaria e inevitabile; si preparavano armi e munizioni, si architettava, si discuteva sulla miglior forma di governo da darsi all'isola: ma sull'urgenza di liberarsi dal giogo di Ferdinando non cadeva dubbio. Tutti sentivano, e tutti dicevano: — Basta!

Lo dicevano, sì.... e con tale audacia da far raccapricciare noi che, a molti anni di distanza, riflettiamo al pericolo di quei generosi, continuamente esposti alle rappresaglie d'una polizia vigile e crudele, alle stragi di una soldatesca spietata. Poichè ciò che distingue appunto la rivoluzione siciliana del '48 da tutte le altre, è l'inconcepibile temerità di quel popolo che la preparò senza misteri, la cominciò a ora fissa e la compiè da solo contro le forze organizzate della tirannide.

Spuntò l'alba dell'anno eroico, e i patriotti palermitani, stanchi di chiedere al Borbone leggi migliori, ministri più onesti, trattamento men barbaro, tasse meno pesanti, decisero di troncare gli indugi. E con generosa imprudenza, della quale non si ha forse esempio nella storia, lanciarono al tiranno una *Dichiarazione di guerra*, formale, precisa, insultante nella sua inaudita franchezza,

stabilendo l'ora, il giorno e il modo della rivolta. State attenti.

La sera dell' 8 gennaio, Francesco Bagnasco, uomo di fòro, scrisse un cartello, che, consegnato da suo fratello Rosario al tipografo Francesco Giliberti, comparve la mattina del 9 sui muri di Palermo.... Esso conteneva questo infocato appello al popolo:

« Siciliani !

Il tempo delle preghiere inutilmente passò.... Ferdinando tutto ha spregiato; e noi, popolo nato libero, ridotto fra le catene, nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i legittimi diritti ?

Alle armi, figli della Sicilia !

Il giorno 12 gennaio 1848 segnerà l'epopea gloriosa dell'universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quei Siciliani armati che si presentassero al sostegno della causa comune....

Siciliani, alle armi ! ! ».

E il giorno stesso del 9, per le vie della città, tra la folla agitata dal presentimento di grandi fatti, correva un altro foglietto, contenente l'*ultimo avvertimento al tiranno*.... Era una terribile invettiva contro Ferdinando, ogni periodo della quale finiva colla frase: *Maledizione sopra il tuo capo !* E la gente leggeva, commentava, si fermava a decifrare i vari cartelli attaccati alle cantonate, dove erano malamente stampati, per la fretta, proclami semplici e terribili come questi:

« Siciliani !

Il 12 gennaio 1848 sarà irrevocabilmente fatale al Re e ai suoi seguaci. *Ciò è vangelo !*

Chi osa dir diversamente è traditore e su lui cadrà lo sdegno degli uomini e la maledizione della Patria.

Siciliani, alle armi! ».

« Fratelli!

Siamo noi Siciliani oppure no? A che dunque aspettare? Corriamo alle armi: sia il 12 gennaio tremendo al tiranno e ai vilissimi suoi sgherri e a noi di gioia! ».

Capirete bene, ragazzi, l'effetto di questi violenti appelli sopra un popolo di sangue caldo, irritato da lunghi maltrattamenti. E capirete il terrore e la rabbia delle autorità borboniche dinanzi a tale sfida!

Nella notte del 9 il luogotenente di Prefettura Di Majo mandò in giro i suoi agenti e fece arrestare undici fra i più noti liberali di Palermo: altro non seppe fare! Codesti inoffensivi personaggi dovevano esser tradotti nelle tetre prigioni di Ustica, nei sotterranei di Favignana: intanto furono chiusi nella fortezza di Castellamare, che domina Palermo e il suo porto.

Tale provvedimento non fece che aumentare la irritazione della cittadinanza, mentre non indebolì per nulla le forze rivoluzionarie, perchè i veri agitatori erano sempre in libertà e preparavano nascostamente la vendetta.

Intanto la sera stessa, durante la rappresentazione della *Maria di Rudenz* — una mediocre opera del Donizetti, allora di gran moda — al « Teatro Carolino » (oggi « Bellini ») il pubblico intero non applaudì, non fiatò, quasi volendo col silenzio glaciale esprimere la piena del suo dolore e del suo sdegno.

E i proclami eccitanti alla sommossa circolavano ancora per tutte le mani. Ve n'era uno nel quale si dava colla massima chiarezza tutto il piano della rivoluzione.

«.... Le masse armate prenderanno posizione nelle campagne, al posto indicato dai rispettivi condottieri. Costoro dipenderanno dagli ordini d'un Comitato direttivo composto dei migliori cittadini d'ogni classe sociale.

La popolazione di Palermo uscirà armata all'alba del 12 gennaio, mantenendo il più imponente contegno e si fermerà nei punti centrali, aspettando i capi.... ».

Così, quasi disprezzando ogni tradimento, ogni delazione, andando incontro alle precauzioni delle autorità, i Palermitani si preparavano a lottare per la loro indipendenza. La città che aveva visto passare la signoria degli Arabi, dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, e sparire l'una dopo l'altra sotto il peso dei suoi errori e delle sue colpe lasciando dietro di sè la traccia di monumenti originalissimi e una goccia di buon sangue nelle vene degli abitanti, la città dei Vespri, affilava alla luce del sole le fide sue armi.

La notte dall' 11 al 12 gennaio fu notte di sospetto e di apprensione per il luogotenente Di Majo e pei suoi satelliti, che invano avevan domandato alla loro esperienza e alla loro immaginazione poliziesca i mezzi per soffocare la rivolta sul nascere. E la forza materiale non mancava loro ! Erano in Palermo, oltre la potente flotta borbonica ancorata nel porto, un reggimento di Guardia Reale, ben tre reggimenti di fanteria di linea; il terzo reggimento di dragoni; molta artiglieria e numerosi gendarmi a piedi e a cavallo: un vero esercito, dunque, armato di tutto punto e pronto a qualunque eccesso.

E i rivoluzionari quanti erano ? Tutti e nessuno: giacchè una vera organizzazione mancava: il terribile Comitato direttivo non esisteva altro che sulla carta; non si sapeva dove fossero nè chi fossero i capi, nè si aveva un' idea esatta di ciò che bisognava fare. Ma vi era in tutta la cittadinanza un grande desiderio di lotta, una viva sete di sacrificio, un'immensa fede nella vittoria....

Dopo la lunga attesa notturna, spuntò languido il sole invernale sulle vie deserte. Tutte le botteghe erano chiuse: i cittadini avevano, per prudenza, fatte le loro provviste per qualche giorno. Solo alcuni piccoli caffè più mattinieri aprivano a metà i battenti. Qualche curioso cominciava a girellare, in cerca di novità, ma non s' imbatteva che nelle rare pattuglie, che dopo la consueta ronda tornavano sospettose e stanche nelle caserme.

Ma a poco a poco qualche gruppo si ferma alle cantonate. Nel crocicchio fra via Toledo e via Cintorinai, l'ardente giovane Giuseppe Oddo Barone armato di stocco arringa i passanti, li costringe a sostare, li eccita a prendere le armi. In Piazza Vigliena (detta anche *I Quattro Canti di città*), il più elegante e animato crocevia che esista in Europa, si aduna una vera folla, alla quale si mescolano molti sbirri travestiti. Ma il centro degli assembramenti è in Piazza Fieravecchia, di gloriosa memoria, dove a un certo punto l'audacissimo Vincenzo Buscemi, brandito un fucile, comincia a gridare: — Abbasso Ferdinando! Viva la Sicilia! Viva l' Italia! — suscitando un uragano di applausi, un fremito d' entusiasmo che si propaga in un attimo dovunque.

In quel mentre un giovane dalla biondissima capigliatura ondeggiante sulle spalle, dalla fisonomia gentile e risoluta, scende fra il popolo, si proclama capo del Comitato direttivo, ordina a tutti di armarsi e di seguirlo. Questo eroe della rivoluzione siciliana era Giuseppe La Masa.

Il futuro generale di Garibaldi era tornato nascostamente a Palermo alle prime voci di sommossa, da Firenze ove viveva in volontario esilio, dopo un faticoso, rapidissimo viaggio attraverso gli Stati del Papa e del Borbone, e dopo aver traversato lo stretto di Messina sopra una fragile barchetta. A Palermo pochi lo cono-

scevano; nessuno, tranne i signori Vincenzo Errante, Federico Peratoner, che l'ospitarono, e pochissimi altri, sapevano del suo arrivo. Il popolo, affascinato dalla sua bellezza e dal suo ardire, lo credette suo capo, lo obbedì e lo seguì incontro alla morte.

E la lotta cominciò. Giuseppe La Masa fu il vero organizzatore e il trionfatore di quella lotta, come, due mesi più tardi, Carlo Cattaneo nelle Cinque Giornate milanesi.

Torme di uomini risoluti corrono alle botteghe d'armaiolo e si provvedono di fucili e di munizioni: il solo Giuseppe Briuccio, modestissimo negoziante, fornì in quella memoranda giornata due quintali di polvere, tenuti nascosti fin allora con suo grave rischio e sacrificio. Il prete Luigi Venuti con un crocifisso in mano e seguito da un codazzo di giovani e di ragazzi del porto, scalzi e inermi, gira per le strade gridando: — Abbasso Ferdinando! Viva l' indipendenza! — Da via Macqueda, la pittoresca arteria della vecchia Palermo, viene a gran galoppo una squadriglia di dragoni: dieci o dodici popolani e studenti li salutano a fucilate e li mettono in fuga: è il primo sangue versato (e purtroppo è sangue fraterno), ma è anche la prima piccola vittoria della buona causa. Presso la Prefettura di Polizia, in Piazza Bologni, altra cavalleria s'avanza per sciogliere gli assembramenti; altra zuffa: il giovane Pietro Amodei, uno dei più fieri e puri apostoli della rivoluzione, è rovesciato dai dragoni e ucciso a sciabolate.

Come passò quella giornata? Nessuno avrebbe potuto dirlo: fu un giorno di vita intensa, una rapida crisi di febbre e di lieta attività per un popolo intero....

Viene la sera, cala la notte, e i reggimenti bivaccano sui crocicchi e nei cortili delle caserme: i rivoltosi, riuniti in Piazza Fieravecchia, si eccitano a vicenda col racconto delle gesta compiute, fanno progetti di più fiera resistenza, contano i feriti e i morti.

Ragazzi d' Italia: sappiate che v' è in Sicilia l'uso pietoso che alla morte d'una persona, i parenti e gli amici passano la notte raccolti intorno alla salma, parlando del caro estinto e facendone gli elogi. Orbene, quella notte Palermo intera fece la veglia funebre ai suoi eroi e cantò sui loro corpi sanguinanti l' inno della redenzione.

Ad un tratto, fra il mormorio della folla, si sente il rumore di un carro e lo scalpitio di molti cavalli: poi appare il furgone, scortato da gendarmi a cavallo, proveniente dall' interno dell' isola, e ricolmo dei denari riscossi in quei miseri paesi dagli spietati agenti delle tasse. I gendarmi, ignari di tutto, giungendo dalla campagna, sono in un momento assaliti e fatti scappare; la preziosa carretta è portata in trionfo dinanzi al Comitato, che la fa depositare al Palazzo Gela. L'amministrazione di quel denaro che, emunto dagli agenti borbonici, servì invece a combattere i Borboni, viene affidata a Tommaso Santoro, capo dei conciapelli....

In questo, come in ogni altro episodio della rivoluzione, il popolo mostrò un'onestà, un disinteresse meravigliosi.

E tali episodi non posso narrarveli tutti, perchè sarebbe troppo lungo: dal 12 al 30 gennaio — nel qual giorno non un soldato del tiranno rimase in Palermo — fu tutto un seguito di eroismi, ai quali degnamente corrisposero le città sorelle dell' isola, scacciando anch'esse le guarnigioni e proclamando l' indipendenza della Sicilia: il 19 Termini e Girgenti, il 24 Catania, il 29 Caltanissetta, il 30 Trapani.

* * *

E i ragazzi? I piccoli garzoni del porto di Palermo, i seminudi pescatorelli, gli scamiciati acquaioli, che non apevano nulla di politica, che non si curavano della

ragion di Stato nè dell'equilibrio europeo, che non avevano mai congiurato, furono i primi di tutti quando si trattò di esporsi ai pericoli. Bastò che sentissero parlare di libertà, bastò che vedessero alcuni pochi generosi sollevarsi contro la prepotenza dei molti, perchè essi, coll' ingenuo entusiasmo delle nature primitive, si schierassero dalla parte della giustizia.

Nessun'audacia eguaglia quella del monello che si getta contro le baionette, cantando e ridendo in faccia alla morte. Nessun sacrificio più disinteressato di quello dei *picciotteddi* palermitani che guidavano le colonne di popolo all'assalto delle caserme e facevano la scolta in cima alle barricate.

Sentite questa:

Il valente uomo di Stato siciliano, marchese di Torrearsa, passeggiando un giorno con alcuni amici nel Giardino di Boboli, a Firenze, raccontava loro il seguente episodio della rivoluzione del '48 a Palermo.

Il duca di Serradifalco e il duca di Monteleone, membri della Giunta, dovendosi recare al Palazzo Municipale, giunti ai Quattro Canti dovettero fermarsi, perchè il Cassero (oggi il magnifico Corso Vittorio Emanuele) era battuto d'infilata dalle bombe e dalla mitraglia che le navi da guerra ancorate nel porto vi lanciavano da Porta Nuova.

I due gentiluomini esitarono un momento: ma alcuni ragazzi, che stavano appostati dietro i muri delle case vicine, quasi scherzando col pericolo corsero nella Piazza e vi si schierarono tenendosi per mano e facendo il *girotondo*, mentre i proiettili passavano sopra la loro testa.... L'esempio fu compreso e seguito: molti popolani accorsero schierandosi in gruppo compatto fra l'angolo del palazzo Di Rudinì e quello della chiesa di San Giuseppe: dietro a quella barricata vivente i due membri della Giunta passarono tranquillamente e giunsero

sani e salvi al Municipio, dove si deliberava sulle sorti della Patria.

***

Ragazzi, noi preferiamo sempre parlare d'argomenti pacifici e sereni, e crediamo che anche voi a scuola studiereste molto più volentieri la storia, se questa, invece d'essere un arido elenco di battaglie, fosse una narrazione dei progressi civili e dei costumi domestici e sociali dei vari popoli. È inutile, è noioso, è inumano presentare continuamente a voi, che siete buoni e miti, spettacoli di sangue e di strage. La guerra, qualunque sia, è fatta di dolore e la vittoria è bagnata di lacrime non meno della sconfitta....

Ma ci sono nella storia delle nazioni alcuni momenti critici in cui la violenza diventa sacra, come l'opera del chirurgo che versa il sangue per ridare la vita. Il popolo come l'individuo deve coltivare più di ogni altra dote dell'animo la pazienza, la tolleranza, l'amore; ma si deve essere tolleranti e pazienti per magnanimità, non per timore; nè si può amare sinceramente quando si è vili.

Perciò certi anni di lotta e di rivolta sono memorabili nella storia; perciò, pur augurandoci un'èra di pace per l'avvenire, dobbiamo pensare con riconoscenza a chi combattè per dare la libertà e l'unità al nostro Paese, e dobbiamo celebrare nell'intimo animo l'anniversario dell'anno eroico che col 12 gennaio inaugurò i suoi prodigi.

Perciò, infine, io spero che il ricordo di questa data faccia palpitare tutti i vostri giovani cuori, dall'estrema Sicilia fino al di là delle Alpi, ai confini *veri* d'Italia.

13 gennaio 1907.

Curtatone e Montanara.

La scienza di governo dei tiranni che per secoli straziarono e avvilirono la nostra Patria, era tutta in tre *EFFE*: Farina, Feste e Forca. Che il popolo avesse di che satollarsi e di che distrarsi: e se a qualcuno la sazietà del ventre e il tripudio dei festeggiamenti non bastava a distogliere lo spirito inquieto dal vagheggiare certi sogni proibiti, un laccio al collo scendeva subito a impedire che il sogno prendesse forma comunicativa nella parola....

È onesto però riconoscere che in Toscana la terza *EFFE* non era nel programma e che anzi la pena di morte vi era stata abolita fin dai tempi di Leopoldo I, saggio e benefico monarca che dette allo Stato provvide leggi tutte informate a un alto sentimento di giustizia e di civiltà. E il bello.... anzi il brutto fu questo: che dopo fatta l' Italia, quando il governo nostro volle unificare il codice nel quale era compresa la pena di morte, qui in Firenze scoppiò una vera tempesta e in un imponente comizio presieduto dal Ceneri di Bologna, sommo giurista, fu in tutti i modi e in tutte le forme gridato alto questo giusto e legittimo risentimento dei Toscani:

— Ma come! Sotto la tirannia de' Lorena noi non avevamo la pena di morte, e ora uniti all' Italia libera e indipendente.... dovremmo retrocedere di un secolo dalla via del Progresso? —

E la protesta della Toscana fece sì che l'Italia si mise al livello del progresso giuridico cui noi eravamo già fin dai tempi del granduca Leopoldo I.

Questo fatto ho ricordato, ragazzi miei, per presentarvi subito, con una pennellata rapida ma efficace, le

differenti condizioni nelle quali trovavasi, dalle altre provincie sorelle, la nostra Toscana quando nel 1848 il re Carlo Alberto inalberò la bandiera tricolore e dai campi di Lombardia si alzava un caldo appello di fraterna solidarietà a tutti coloro che avevano anima di Italiani e ai quali i dolori e le vergogne della Patria accendevano in cuore un sacro fremito d'ira e una gagliarda volontà di operare....

Eppure, sebbene meno che altrove in questa terra fosse sentito il peso della tirannia straniera, da Firenze, da Livorno, da Pisa partiva per i campi lombardi la miglior gioventù della Toscana, e le scuole rimanevano deserte di professori e di scolari....

Ed è naturale che rispondesse all'appello la classe studiosa e intelligente di Toscana, chè da qui — per esservi appunto consentita maggior libertà — irraggiava alto e vivificante il pensiero di una patria grande e libera al disopra d'ogni bassa convenienza, pensiero attinto nella severità degli studi e nell'amore del Bene, pensiero che il godimento materiale non intorbida e la ferocia non impaura e contro il quale le tre *EFFE* in cui si compendia la scienza politica della tirannia nulla han potuto e nulla potranno mai.

Tra i professori che partirono da Firenze c'era Giuseppe Montanelli che fu pianto morto e che cadde invece prigioniero dei Tedeschi. Ed egli stesso narrò poi, in poche ma vive pagine, la battaglia di Curtatone e Montanara.

Leggiamole insieme, ragazzi: vi sono dentro episodi di valore e d'amore che sorpassano tutti quelli che la fantasia può aver creato nei romanzi che più vi interessano.

« Era il campo toscano a destra dell'armata piemontese, fra Goito e il lago di Mantova. Occupavamo con l'antiguardo Curtatone e Montanara, due luogucci distanti circa tre miglia da Mantova, e non più d'un miglio

e mezzo l'uno dall'altro. Eravamo poco più di cinquemila fanti, tremila dei quali volontari, con centossessanta cavalli e nove pezzi d'artiglieria. Con sì poca forza davanti ad una cittadella formidabile che fece girar la testa al primo capitano dei nostri tempi, e avendo il largo e profondo fosso dell'Osone alle spalle, con solo uno stretto ponte per passo e un argine altissimo dalla parte di Mantova e niuno dalla parte opposta, il che rendeva assai difficile la ritirata; le linguacce dicevano che eravamo stati messi lì in bocca al lupo.... E tuttavia giocondi come quelli d'un primo amore, tornano al pensiero dell'esule i ricordi del campo; le notti vegliate in scorta sulle poetiche rive del Mincio, dove Virgilio e Sordello cantarono; l'ardita scorreria mattutina fin sotto Mantova; la messa a suon di banda in vista alle schiere tutte in arme; e bene davanti agli occhi quelle torri mantovane su cui speravamo di piantare il vessillo tricolorito; e nel silenzio notturno il grido lontano della sentinella nemica confuso ai soavi gorgheggi degli usignoli.

Fummo chiamati all'armi verso le nove. Faceva bellissimo giorno. Dopo un'ora che stavamo invano aspettando tuonasse il cannone, il colonnello Campia, preposto alle milizie di Curtatone, mi domanda se la nostra Compagnia si sentirebbe d'andare a scoprire il nemico. Malenchini prese con sè dieci o dodici, e mosse fuori dalla trincea. In meno di dieci minuti comincia il moschettare. D'Arco Ferrari non aveva voluto radere la campagna per riguardo ai proprietari di quella; cosicchè gli archibusieri nemici venivano fino sotto i parapetti, nascosti fra le spighe.

Poco dopo Curtatone la zuffa si appiccò a Montanara.

Laugier era risoluto a tener fermo, finchè non giungessero gli aiuti piemontesi con ripetuti dispacci promessigli. Fra il fulminare dei moschetti e dei cannoni esce a cavallo fuori dei parapetti, e coll'esempio insegna pro-

dezza. Dovunque passava era un agitare di caschetti in cima alle baionette e un osannare all' Italia. Giunto a Montanara domanda a Giovannetti, preposto colà, perchè faccia combattere i bersaglieri all'aperto. Egli sorridendo risponde: — Gli Italiani devono mostrare il petto al nemico. —

Più volte gli Austriaci ci assaltarono, e più volte li ributtammo.

Un esile drappello guidato dal capitano Contri mosse da Curtatone a molestare il fianco sinistro del nemico. Si affronta con fortissime colonne, e fa loro assai danno. Due battaglioni gli vengono sopra, e lo costringono a ripiegare. Rinfiammato dalle parole del Laugier, e alcun poco rinforzato, tornava all'assalto, e costrinse momentaneamente i battaglioni tedeschi a dar volta.

Il battaglione degli scolari, lasciato nella retroguardia alle Grazie, a udire il tumulto della zuffa e a vedere portare colà i primi feriti, non raffrenò la bramosia del pericolo; e quando Laugier facevalo chiamare, perchè ancor esso pagasse alla Patria tributo di sangue, trovavasi dove già più ferveva la zuffa. Ecco l'eletta schiera sul ponte dell' Osone.... Oh tesoro d'accumulato sapere! oh pregnanza di scoperte! oh patrie speranze, e orgogli e affetti materni in cimento! Qual vuoto per l'umanità, se sparisca alcuno di quei principoni teutonici pugnanti contro di noi? Ma, su questo breve spazio occupato dalla sacra legione del pensiero toscano, ogni palla nemica minacciava inestimabili danni.... Qui principi di sapienza e di civiltà, un Mossotti, un Piria, un Burci, un Pilla! E una cannonata lì sul ponte rapiva al mondo questa cima in geologia di Leopoldo Pilla, che spirò dicendo: — Non ho fatto abbastanza per l'Italia. — Cadevagli poco discosto Torquato Toti, giovanetto d'ingegno arguto come la valdarnina aria nativa, discepolo mio dei più promettitori.

Ammutolirono i nostri due pezzi, coi quali il tenente Niccolini faceva assai danno al nemico. Un razzo caduto sulla cassa delle polveri suscita un incendio che uccide e ferisce gran parte degli artiglieri. Niccolini è ferito. Un'aiuola lì appresso ai cannoni, dove io combatteva, mi rese imagine di bolgia infernale. La lieta faccia del cielo velata dal fumo della battaglia, una casa e un pagliaio in fiamme; e nulladimeno in codesto inferno raggia dal volto dei combattenti letizia celeste, e giovanetti imberbi combattono da leoni, e ogni evviva all' Italia rinfresca l'entusiasmo della battaglia come se allora cominciasse.

A Montanara gli Austriaci da prima investirono l'ala sinistra, forse con l' intenzione di gettarsi fra i due campi e separarli. Ributtati da cotesta parte, assalirono l'ala destra e il fronte nel medesimo tempo, per impedire che a quella venissero aiuti. Il maggiore Beraudi, piemontese, sostenne con due sole Compagnie di civici, quasi tutti fiorentini, una intiera brigata provveduta di cannoni e di bombe: cadde ferito nel mezzo al petto: quei civici disputarono al nemico a palmo a palmo il terreno. Gli Austriaci insignorivansi d'un cimitero e di una casa alla destra del campo, dalla quale facevano fuoco su Montanara: i nostri tentarono cacciarli di lì, e su questa sanguinosissima fazione i soldati napoletani del decimo reggimento, assoldati dal Governo toscano, fecero meraviglie.

E meraviglioso era in quel mezzo l'eroico affaccendarsi a rianimare la batteria di Curtatone. Il furiere Gasparri, uno degli abbruciati nell' incendio delle polveri, rimetesi all'opra ignudo. Ghigi, Castinelli, Camminati, Pecliner, Folini, Calami, Paoli, Minucci, Meini, De Champs, sotto la grandine delle palle danno mano al lavoro. Per dar fuoco ai pezzi si adoperano fiammiferi e stracci di vesti incendiate; vi è chi scarica sul pezzo pistola o

archibuso. Oh gioia, quando risentimmo la voce dei nostri cannoni!... L'entusiasmo italiano passava ogni misura.

Laugier aveva contato sopra gli aiuti piemontesi. Non vedendoli arrivare, pensò se dovesse ordinare la ritirata. Combattevano da più di sei ore. Prolungare la zuffa era spargere forse inutilmente sangue prezioso. D'altronde la ritirata con truppe amalgamate a caso, con capi i più inesperti di militari esercizi, senza riserva, nè artiglierie che proteggessero il grosso del ponte, minacciava convertirsi in disfatta. In questo contrasto d'opposti consigli arriva al Laugier un messo del Giovannetti e gli chiede se abbia a ritirarsi. Risponde di sì, e una volta ordinato il ritirarsi ai combattenti di Montanara decise lo stesso per quelli di Curtatone. Cerca del Campia e del Ghigi. Campia era ferito. Ghigi gli viene incontro con la mano sinistra tronca da una cannonata, e con mirabile stoicismo agitando il sanguinoso moncherino gridava: — Viva l'Italia! e maledizione a quelli che gridano in piazza e sul campo non vengono! — Poste due Compagnie di fanti dietro al ponte, Laugier recasi da sè alla destra del campo, e sottovoce, uomo per uomo, commette di cominciare lentamente la ritirata. Ma non appena fu vista indietreggiare la destra, che, rotte le file d'ogni parte, accorrevano frotte disordinate sul ponte e se ne attraversavano il passo scambievolmente. Castinelli, Camminati, Cipriani, Pecliner, Contri, Enrico Majer, Barberino, Carchidio, Colombini, Angioletti, Arrigoni, Pieroni, Fraticelli, Parenti, Maltagliati, Martini, Franzaroli riescirono a mettere in salvo i cannoni.

La Compagnia del Malenchini, ferma alla trincea, giovava a nascondere al nemico cotale confusione. Malenchini ci fa segno di andargli dietro. Io ero così lontano dal pensare alla ritirata, che credei fossimo destinati a

qualche scorreria. Giunto al ponte, vedo il ritirarsi tumultuante; parmi sentire addosso la cavalleria ulana; immagino lo scherno teutonico a sorprenderci in rotta; vampa d'orgoglio italiano mi accende; arringo sul ponte i compagni, grido esser quello l'istante di mostrarci degni dei nostri padri, e non buoni soltanto come ci accusavano a rivoluzioni di canti; grido che chi si sente cuore italiano indietreggi meco a morire sulle trincee. Cominciò a raccogliermisi intorno un drappelletto di risoluti, primi fra i quali Pietro Pirra, Paolo Crespi, Giovanni Morandini, Luigi Binard, Sacconi, Malenchini e Pierotti, arditissimo cuore, che mi seguiva, benchè tutto sangue la faccia. Percorremmo il campo seminato di cadaveri, cercando il sito meglio atto a difesa. Le palle stroncavano i rami degli alberi e gli alberi stessi, con fracasso di selva agitata dall'uragano. Ad ora ad ora alcuno mancava al drappello sacramentato alla morte. Ecco venire frettoloso un volontario napoletano, e dirmi che gli Austriaci fanno impeto dalla parte del lago. Era costà una casupola, la quale dal lago prendeva le acque per alimentare un mulino. — Al mulino, al mulino — gridai; e tutti di corsa al mulino.

Convenimmo colà da trenta in quaranta a disperata difesa. Oh perchè non so il nome di tutti cotesti prodi! La nostra più gran pena era che ci potessero mancare le munizioni; e ogni volta che uno di noi cadeva, gli cercavamo addosso le cartucce, e distribuivamo la preziosa eredità....

Mentre stavo per trarre il primo colpo, una palla di schioppo mi passa fuor fora nella spalla sinistra. Sentii come darmi una mazzata di ferro; piegai, non caddi. Ad un vicino domando dov'ero ferito, e veduto solamente il foro onde la palla era uscita, mi risponde: Dietro le spalle ».

Malenchini accorse ad assistermi; voleva portarmi via

di lì: io resistevo, parendomi sentirmi ancora in forze per sostenere la battaglia. Nel lottar con l'amico gli occhi mi si velarono; un sudore ghiaccio mi corse le membra; credei suonata per me l'ultima ora. Oh bella morte sul campo! Solo una breve nube mi turbava quella serenità del morir combattendo; il credere di esser ferito veramente dietro le spalle. Sapevo con che accanimento i miei nemici politici mi avevano calunniato; mi parve sentirli continuare a calunniarmi ancora, dicendomi morto d'ignominosa ferita. E perciò dissi al Malenchini quelle parole ch'egli religiosamente ripetè quando, supponendomi morto, in Lombardia e in Toscana mi si facevano i funerali: — Farai fede che caddi guardando il nemico.

Dei rimasti alla difesa del mulino, quasi tutti eravamo o morti o feriti. I pochi superstiti si ritirarono alle Grazie, perseguitati dalle archibusate. Ma codesta fazione aveva provveduto a dar tempo d'ordinare la ritirata di Curtatone.

Meno avventurosi, i combattenti di Montanara, ritirandosi dopo sette ore di accanitissima zuffa, trovaronsi accerchiati dalle forze nemiche, e perderono le artiglierie, e caddero gran parte prigioni. Però ancora su quegli estremi testificarono prodezza. Giovanni Araldi, artigliere di aggraziata presenza e di animo invitto, vedendo che non poteva salvare i suoi pezzi, li fece trasportare a braccia ad una delle case di Montanara, e di lì seguitò a fulminare gli Austriaci, finchè non cadde ferito. Lo spettacolo di cotesto giovane artigliere sposato ai suoi pezzi a patto di morte, destò l'ammirazione degli stessi nemici.

Dal deliquio che mi aveva dato lo uscire abbondante del sangue mi riebbi in una stanza della casetta del mulino al fracasso delle irrompenti orde croate. Due miei commilitoni, Morandini e Colandini, avevano sfidata la prigionia per assistermi. Dicono al capitano croato che

entra nella stanza: — Fate quel che volete di noi, ma salvate il nostro ferito. — E il capitano al cuore rispose col cuore, dicendo: — Non temete, siamo tutti cristiani. — E raffrenò la soldatesca infuriata che voleva darci addosso. Era Colandini un giovane popolano livornese tutto cuore. Era Morandini una perla di cittadino, dottore in matematiche, ricco d'ingegno e di cuore, altrettanto virtuoso quanto modesto. Levato dalla casa del mulino, una stridula voce di cui sento ancor dentro l'asprezza, diceva: — I feriti da sè — e fui separato dai miei angioli tutelari. Nell'ultimo bacio al mio Morandini sentii così mancarmi ogni cosa più cara, come se mi si chiudesse sul capo la tomba ».

Un mese dopo, nel tempio di Santa Maria del Fiore, alla presenza del granduca Leopoldo II furono fatti in Firenze solenni funerali ai prodi Toscani caduti sui campi di Curtatone e Montanara; e tre anni dopo, nel 1851, nel tempio di Santa Croce, ove convèniva il popolo a pregar pace ai martiri della Patria, lo stesso Leopoldo II che aveva chiamati in Firenze gli Austriaci, impedì la patriottica commemorazione a fucilate....

La terza *effe* del programma tirannico, come vedete, incominciava ad apparire anche fra noi...; ma da quel momento il popolo si accorse del doppio giuoco di quella miserabile politica leopoldina oscillante sempre fra opposte paure, e decretò la cacciata dei Lorena.

Dalla commemorazione del 29 maggio '48 prendeva argomento un caricaturista pieno di spirito e d'ingegno, il Matarelli, per disegnare nel *Lampione* (un giornaletto illustrato nato a Firenze nel 1849 e che riapparve poi a sbalzi dal '60 al '67) una di quelle sue tavole originali a sorpresa.

Una di esse raffigurava la battaglia del 29 maggio 1848; ripiegando la tavola nel modo che vi è indicato, ap-

pare invece l'*onorato tumolo* dei martiri di quella gloriosa giornata.

E da quel tumolo, ragazzi, c'è una cosa che dovete imparar bene, ed è questa: che a tirar fucilate in campo aperto contro uno scarso manipolo di giovani eroi combattenti per il sacro loro diritto di esser liberi in casa propria, più di un esercito può essere stato indotto dalla forza della disciplina; ma a tirar fucilate poi contro parenti, amici e concittadini ploranti sulle tombe di quegli eroi già fucilati in battaglia, nessun esercito di nazione civile s' indusse mai, mentre fatti di simil genere rimangono nella storia a caratterizzare quello che è la dominazione austriaca in Italia.

Il 9 febbraio 1849.

Alle due di mattina del 9 febbraio di quell'anno che doveva vedere la rovina delle migliori speranze italiane, nel Palazzo della Cancelleria in via del Campidoglio i deputati della Costituente Romana terminavano la loro discussione durata quattro giorni e proclamavano la Repubblica.

Questo atto inaudito di coraggio e di coerenza veramente romana fu il più nobile, il più notevole atto compiuto dagli Italiani in quell'anno disgraziato, in cui tutto l'edificio dell' indipendenza nazionale parve crollare sotto l'urto della prepotenza straniera e, purtroppo, anche per l'azione disgregatrice degli errori nostri.

Il 1849 fu terribile per l' Italia; ma non vergognoso; noi possiamo ripensarvi senza rossore, perchè, se mancò ai patriotti di quel tempo l'abilità e la fortuna, non mancò loro la fedeltà ai propri ideali nè l'energica volontà di

conseguirli. Gli eroismi della difesa di Roma e di Venezia basterebbero a onorare qualunque popolo e qualunque epoca.

Non è qui il caso di raccontarvi tutta la storia di quell'anno: già suppongo che ne sappiate qualche cosa, perchè, fortunatamente, il ricordo delle nostre epiche lotte contro i nemici interni ed esterni sono non soltanto nei libri di testo, ma rimangono anche nella letteratura popolare, in quella poesia patriottica che nessun paese ebbe così spontanea e florida come il nostro. E se qualcuno di voi può studiare a malincuore l'arido *manuale*, non può certamente leggere senza interesse e senza commozione le vibranti strofe di Goffredo Mameli e degli altri ispirati bardi del nostro Risorgimento.

Voglio ricordarvi soltanto che nell'anno precedente tutti i sovrani d' Italia — dal piccolo e inetto Leopoldo di Toscana al feroce Ferdinando re di Napoli — erano stati costretti dall'entusiasmo popolare a mandare soldati nelle pianure lombarde, in aiuto dei fratelli piemontesi che lottavano contro le preponderanti forze austriache. Ma l'esito della campagna, nonostante le vittorie di Goito e di Peschiera, non fu fortunato per l'armata del Piemonte, e gli altri governi, vedendo risorgere la potenza dell'Austria, come era nei loro desiderî, si affrettarono a richiamare le proprie truppe. Pentiti della costituzione che avevano concessa a malincuore, meditavano già di ristabilire dovunque l'assolutismo. È facile capire l' indignazione dei liberali, che, nell' interesse della causa italiana, avevano accettato di venire a patti coi tiranni e a tutto avevano rinunziato, pur di trovarsi uniti sul campo in uno sforzo comune!

Veramente la fortuna era stata crudele per l' Italia: e se i nostri patriotti, colti dalla disperazione, avessero rinunziato a perseguire una mèta che appariva ormai irraggiungibile, nessuno avrebbe potuto rimpro-

verarli. E l' Italia, forse, sarebbe rimasta divisa e soggetta allo straniero, come una più illustre e sventurata Polonia.

Ma nessun popolo come il nostro è ricco di tradizioni gloriose e di memorie grandi che anche nei momenti più tristi gli impongono di non disperare. Ognuna delle cento città ha scritto nelle pagine della sua storia qualche indimenticabile vittoria riportata sullo straniero. E i cittadini di Roma, in mezzo al crollo di tutte le loro speranze di libertà, compresero che Roma non doveva cadere come una città qualunque. Essi compresero che il Papa — dopo aver patteggiato col Borbone nel covo di Gaeta la dispersione delle libertà concesse al popolo — non doveva risalire sul suo seggio senza contrasti: essi vollero dimostrare al mondo che Roma italiana era capace di governarsi e di difendersi, di far le leggi e di brandire le armi col valore e colla saggezza degli antichi Quiriti.

E in questo riuscirono magnificamente. La proclamazione della Repubblica Romana ebbe un resultato morale immenso: tutta l' Italia guardò alla Città Eterna come alla sua capitale futura. Istituire un governo libero proprio quando il nemico premeva minaccioso da ogni parte: attirare sopra di sè l' ira di tutta la reazione europea: prendere le armi quando sui campi lombardi le armi erano fallite: ecco un portento che soltanto Roma poteva compiere.

Non da tutti è stata capita l' importanza e l'utilità di quel supremo sforzo. I fondatori della Repubblica Romana non s' illusero di vincere: essi vollero solo cadere gloriosamente, vollero che l'ultima fiamma della nostra virtù palpitasse in Roma, per consacrarla mèta d'ogni impresa futura e coronamento indispensabile delle future conquiste.

Fuggito il Papa a Gaeta, il popolo dello Stato Pon-

tificio volle avere un governo indipendente, ed elesse 176 deputati che deliberassero intorno alla forma di codesto governo. Le elezioni, ordinatissime, durarono dal 21 al 25 gennaio, e votarono 360.000 cittadini. Il giorno della proclamazione della *Costituente* vi fu in Roma una tale festa che gli stessi contemporanei dissero impossibile a descrivere. Tutti erano commossi; molti piangevano; nell'animo di quella immensa folla era la coscienza di compiere un atto grandioso. E infatti, pensate: si suol dire che il Potere temporale dei Papi cadde il 20 settembre 1870, e questa infatti fu la data della sua rovina definitiva: ma già nel 1849 la *Costituente* proclamò la libertà politica di Roma e la confermò col fatto, dandole un governo così vitale e pieno d'intima energia da poter resistere per molti mesi agli assalti dei più potenti eserciti d'Europa.

Poco importa se, in seguito, le armi francesi riportarono il Papa al potere: quell'interruzione bastò per porre termine, idealmente, al dominio dei Pontefici, come la breccia di Porta Pia vi pose termine materialmente.

Alla seduta in cui avvenne la proclamazione della Repubblica parteciparono 142 deputati; due di essi non erano romani di nascita: Garibaldi e Ferrari. Mazzini giunse in Roma poco tempo dopo.

E così si formò nell'Eterna Città quell'accolta di grandi uomini, i cui nomi, oggi e sempre, resteranno simbolo di fortezza e d'abnegazione. Garibaldi allora semplice deputato, doveva poco dopo dirigere la pertinace difesa di Roma contro l'armata dell'Oudinot. Mazzini fu l'anima di quella resistenza epica di cui Garibaldi era il braccio. Armellini, primo membro del Comitato esecutivo, poi triumviro con Mazzini e con Aurelio Saffi, mostrò una saldezza d'animo e un ardimento civile degni di Roma antica....

La proclamazione della Repubblica parve una sfida: i

despoti compresero che il nome di Roma esercitava sul mondo un fascino troppo grande, perchè si potesse tollerare che in essa sopravvivesse una scintilla di ribellione. Urgeva spegnerla, e fu spenta. Austriaci, Spagnoli, Borbonici, Francesi si accanirono contro un piccolo popolo male armato, che dopo prove inaudite di valore dovette piegare la testa.

Non debbo ora rifarvi la storia di quell'assedio. Il 30 giugno l'eroica città era agli estremi, e su proposta di Enrico Cernuschi l'Assemblea approvava una mozione sublime nella sua semplicità:

REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del Popolo
l'Assemblea Romana Costituente
cessa una difesa divenuta impossibile
e sta al suo posto.

Se la gloria dev'essere misurata dalla purezza degli intenti, dallo sforzo compiuto, dal disinteresse di chi lo compie, la Repubblica del 1849, di cui ieri si commemorava la nascita, è più gloriosa e più grande di quell'altra Repubblica Romana che venti secoli prima mandava i suoi soldati a soggiogare il mondo.

10 febbraio 1907.

Luigi Pastro.

Luigi Pastro è un uomo che ha *vissuto* qualche pagina della storia da voi, ragazzi, studiata nella scuola, in un tempo che a voi deve sembrare lontanissimo.... Egli infatti sopportò per la causa italiana una durissima pri-

gionia dal 1851 al 1853; ed è ora l'ultimo superstite dei martiri di Belfiore. Il nome degli spalti mantovani vi rammenta senza dubbio il doloroso periodo di repressioni che subirono in quel tempo le provincie dell'alta Italia: le carceri di Venezia e di Mantova furono riempite di patriotti, e da esse si uscì il più delle volte per avviarsi ad altre carceri lontane, in Boemia, o per salire il patibolo. I *Ricordi di prigione* che il dottor Pastro ha pubblicato in quest'anno, oltre a rivelare in tutta la sua nobiltà l'anima del protagonista, descrivono con semplice efficacia quel doloroso ambiente, fanno conoscere da vicino figure di eroi scomparsi, e quasi dimenticati.

Luigi Pastro, nato a Selva di Treviso, si laureò in medicina a Padova nel 1847: nell'anno successivo — il glorioso '48 — si arruolò come semplice soldato; si distinse nella battaglia di Montebello, tanto che fu nominato ufficiale sul campo di battaglia; e seppe farsi ammirare quale energico e prode capitano nell'assedio di Venezia. Terminata la guerra, ebbe la condotta di Villorba (Treviso) e nel 1851 da Mazzini gli giunse l'invito di costituire un Comitato rivoluzionario a Treviso; non accettò di esserne il presidente, ma cooperò alacremente alla sua formazione. I cospiratori giurarono tutti di non violare il segreto in nessuna circostanza. Le dolorose prove giunsero anche troppo presto. Il 24 giugno 1851, verso la mezzanotte, la polizia arrestava il dottor Pastro, e nella notte lo conduceva a Venezia, nella prigione di San Severo. Ogni giorno al triste luogo arrivavano nuovi arrestati politici, dalla città come da Treviso e da Verona. Cominciarono gli interrogatorî e i processi: un vicino di cella fu condannato a morte, un giovane pieno di vita e di speranze. «Dottesio — così racconta il Pastro — rimasto solo nella stanza finchè il Bulba (il carceriere) si allontanò per prendere il libro dei conti, picchiò al

muro colle dita, e con quella specie di telegrafia a noi abituale, mi disse: — *Morte!* — Diedi allora il segnale, e egli proseguì battendo: — *Ho perdonato a tutti!* ». — Commovente e straziante episodio!

Passò così un anno intero; il povero prigioniero trascorreva le ore lunghissime nel completo isolamento; nell'assenza di ogni occupazione intellettuale si dava a comporre poesie a memoria; finchè il 22 luglio ('52) veniva trasportato alle carceri di Mantova. Sfilano qui losche figure di carcerieri e di giudici, che con la violenza aperta e l'astuzia più raffinata cercano di strappare ai prigionieri confessioni e delazioni. Alcuni di quei disgraziati si lasciarono vincere; il Pastro, incrollabile nella fede giurata a se stesso e agli amici, seppe resistere sino alla fine; non lo piegarono i lunghissimi interrogatorî nè gli atroci patimenti che dovette sopportare nell'orribile carcere della Mainolda; malato, sfinito, il suo spirito conservava intatta la primitiva energia. Finalmente il 2 dicembre vennero comunicate le sentenze nella Piazza del Municipio. « Due battaglioni stavano schierati dietro di noi — racconta il Pastro — con baionetta in canna; di fronte due pezzi d'artiglieria con la miccia accesa, e grandi e piccole pattuglie percorrevano la città. Noi condannati eravamo ventisette e pel modo onde fummo distribuiti rappresentavamo una linea curva. A venti passi innanzi a noi, ed alla nostra sinistra, eravi l'auditore Kraus (l'istruttore del processo) in alta tenuta, cogli altri membri del Consiglio di guerra ».

Nel più solenne silenzio l'Auditore cominciò la lettura della lunghissima sentenza. Ventitrè furono condannati a morte; per diciannove di questi, però, la pena venne commutata nella galera. Luigi Pastro si sentì condannato a diciannove anni di carcere duro in ferri, da espiarsi in una fortezza dello Stato: la vita era salva! Ma proprio nel primo momento di egoistica contentezza

lo sguardo di lui cadde sugli infelici condannati a morte.... fra questi spiccavano le nobili figure del conte Montanari e di Tito Speri. « Mi fecero l'impressione di due giganti del dovere — racconta ancora il Pastro — .... il contegno dello Speri mi parve quello di un entusiasta, di un invaso e dominato da un altissimo sentimento..., quello del Montanari mi sembrò più umano, più profondamente virile. Vidi insomma nello Speri un santo, che nell'entusiasmo pel trionfo delle proprie idee aspira al sacrificio..., nel Montanari l'uomo sicuro della rettitudine delle proprie idee, alle quali serenamente, ma come un dovere, consacra la vita ».

Passando per Vienna e per Praga, il Pastro ed altri condannati vennero tradotti alle carceri di Theresienstadt, ove doveva cominciare l'espiazione di sì nobili colpe. Là tornò a svolgersi un'altra volta l'esistenza monotona, inasprita da privazioni d'ogni sorta, materiali e spirituali.... Finchè al principio dell'inverno del 1853 una inaspettata amnistia concedeva la libertà ai detenuti politici. Luigi Pastro tornava in Patria accolto con grande effusione dai parenti e dagli amici; ma la voce della sua intemerata coscienza, più di ogni lode altrui, lo compensava di quanto aveva sofferto.

Più tardi il patriotta seppe manifestare la sua generosa anima in cimenti non meno pericolosi; come attesta un aneddoto inedito:

Quando a Selva di Treviso si diffuse la terribile epidemia colerica, alcuni concittadini scrissero al Pastro pregandolo di inviare loro un medico, perchè quello del paese era ammalato. Il Pastro senza indugiare volò a Selva e curò più di ottocento colerosi, rifiutando poi il compenso che insistentemente gli veniva offerto.

Luigi Pastro ha oggi ottantacinque anni, e porta il grado di tenente colonnello medico.

28 luglio 1907.

Il conte Camillo Benso di Cavour.

E con questo lungo e sonante nome col quale era venuto al mondo, miei cari lettori, egli — figlio del marchese Michele di Cavour, il reazionario « Vicario di Torino » temuto, odiato e inchinato — avrebbe facilmente, anzi naturalmente, passata una vita di agi e di onori quali si addicevano a un gentiluomo della vecchia aristocrazia piemontese....

Ma alla sua anima ambiziosissima questa prospettiva non arrideva, e fin da quando era ragazzo come voi, sognava di divenir *qualcosa*.

Meglio ancora: egli sentiva di essere *qualcuno*. A provarlo, ed a provare di qual forza fosse in lui, fin dalla più tenera età, questo sentimento, basta un aneddoto che ha narrato William De La Rive:

Nel 1816 Cavour (aveva allora soltanto sei anni) si recò con la sua famiglia a Pressinge presso Ginevra, in casa dei De La Rive: e al signor De La Rive il fanciullo narrò molto commosso che il mastro di posta di Pressinge aveva dato ai viaggiatori dei cavalli in pessime condizioni e che si reggevano a fatica sulle gambe, e che perciò doveva essere destituito. E siccome il signor De La Rive gli rispose che era soltanto in facoltà del sindaco di destituirlo, egli soggiunse: — Ebbene, fatemi avere un'udienza dal sindaco ! —

E tanto insistè che il De La Rive scrisse al sindaco ch'era suo amico, il signor Schmidtmeyer, annunziandogli che gli avrebbe mandato un *petit homme fort amusant*. Il fanciullo vi andò infatti, fu ricevuto con grandi cerimonie che non lo turbarono affatto, fece le riverenze d'ob-

bligo e con voce chiara e risoluta espose le sue lagnanze, alle quali il sindaco dette pienamente ragione promettendo che il mastro di posta sarebbe stato destituito. E il piccolo Camillo, tornando a casa, appena vide di lontano il signor De La Rive si mise a gridare: — Sarà cacciato! Sarà cacciato!... —

Questo atto di energica risolutezza del 1816 sta in matematica proporzione con un altro atto del 1858 che fu il pratico inizio del Risorgimento d'Italia. Infatti il piccolo Camillo ospite del signor De La Rive sta al grande Camillo ministro del Re del Piemonte, come il mastro di posta che era la disperazione dei viaggiatori di Pressinge sta alla dominazione austriaca ch'era la disperazione di mezza Italia. E il sindaco signor Schmidtmeyer, che dà ragione alle giuste proteste del fanciullo, sta all'imperatore Napoleone III che accoglie il disegno del Ministro, come il piccolo Camillo che ritorna al signor De La Rive urlando: *Il mastro di posta sarà cacciato!* sta al grande Camillo che ritorna da Plombières al Re del Piemonte gridando: *Saranno finalmente cacciati dall'Italia gli Austriaci!*

L'aneddoto narrato dal De La Rive è la chiara alba dello sfolgorante meriggio narrato poi nella storia della Patria....

Sentiva quest'uomo singolare d'esser qualcuno fin da fanciullo e sognava di diventar qualcosa di più di quel che l'aveva fatto il nascere con un grande nome.

— Narrasi che la mia famiglia tragga origine dalla Sassonia — diceva egli incidentalmente in un suo discorso parlamentare — e che un pellegrino per nome Benz sia venuto in Piemonte verso il 1080. Da questo fatto avrebbero origine le conchiglie ed il motto che si trovano sul mio stemma: *Gott, Will, Recht*. Ci credete voi? No, eh? E neppure io! —

Egli, come vedete, scherzava sullo stemma della sua

Casa, e poteva ben farlo, dopo che era riuscito a crearne egli uno ben più grande: lo stemma del Regno d'Italia.

E allo stesso modo egli, nella sua giovinezza, disprezzava tutti gli onori, così ambiti e invidiati da tanti, che gli venivano dai privilegi della sua casta.

Quando, essendo egli stato ammesso tra i paggi del Principe di Carignano — ammissione sollecitata dalla sua famiglia — il marchese Claudio Sommariva nel vederlo per la prima volta col costume scarlatto gli fece le sue congratulazioni, Camillo Cavour rispose di essere invece molto seccato di quella livrea; e quando, con sua grande soddisfazione, cessò di esser paggio alla Corte piemontese disse:

— Ah, finalmente posso lasciare questa divisa da gambero cotto! —

Il già citato De La Rive racconta ancora:

« Un giorno gli domandai com'era il costume che portavano i paggi ed ei mi rispose con voce concitata: — *Parbleu*, come volete fossimo vestiti se non come dei *lacchè* quali eravamo infatti?... *Io ne arrossivo di vergogna* ».

E, come vedete, quel rossore di gambero cotto durò un pezzo in lui.

La sua ambiziosissima anima non si appaga dunque delle onorifiche e vistosissime livree della Corte.

Non aveva ancora sedici anni quando Camillo Cavour accarezzava nell'Accademia il sogno di diventar ministro.

Ma come ministro? Non certo un ministro del genere di Roget de Cholex, a proposito della cui morte Cavour, che aveva allora diciotto anni, scriveva alla madre tracciando nettamente la profonda diversità tra due sistemi di governo, tra due epoche di storia:

« Nel governo costituzionale l'ufficio di ministro non si esercita certo senza difficoltà, ma almeno in questo governo siete pigliati di fronte, e quindi un uomo di

potente ingegno non teme il combattimento. Per contro, nel governo assoluto, il mestiere del ministro è penosissimo, dovendo esso lottare contro piccole cabale che un uomo d'onore non può guardare che con disdegno ».

E più tardi egli racchiudeva questa sua distinzione in una fulgida sentenza rimasta celebre:

« La peggiore delle Camere è pur sempre preferibile alla migliore delle anticamere ».

Egli aveva dunque l'ambizione di diventar ministro, ma ministro in un certo modo, come piaceva a lui, in uno stato costituzionale dove i ministri erano uomini politici nel più nobile senso della parola e non uomini d'intrigo al servizio di una Corte. Grande, audace ambizione era la sua, che doveva cominciare dal creare l'ambiente dove raggiungere l'alto ufficio vagheggiato!

E non soltanto ministro egli vagheggiava di diventare nella sua giovinezza, ma addirittura capo di un governo.

In data del 2 ottobre 1832, in una lettera alla marchesa Giulia Falletti di Barolo nella quale tutta intera confidava l'anima sua, il Cavour scriveva:

« Vi confesserò, anche a rischio di farvi ridere a lungo di me, che fu un tempo in cui nulla io vedevo che mi sembrasse superiore alle mie forze, tanto che non avrei trovato affatto strano svegliarmi un bel mattino presidente dei ministri.... del Regno d' Italia! ».

E aveva ventidue anni quand'egli scriveva questo! E parlava di un tempo anteriore! E un Regno d'Italia era ancora nelle nuvole!

Bisogna ben dire, dunque, che esistono anime predestinate e antiveggenti nelle quali non si sa se sia più meravigliosa la facoltà delle grandi opere o quella di profetizzarle: e son queste, sempre, le qualità con le quali voi troverete nella storia contraddistinto il genio degli uomini superiori.

Quella che Cavour giovane accarezzava, sembra in-

vero a noi un'ambizione sconfinata; ma non tale doveva parere a lui che sentiva abbastanza larghi i confini delle sue forze per contenerla — prima fra esse la volontà.

Ed egli con questa sua grande volontà fin d'allora si disponeva a un lavoro di preparazione ben solido di studi e ben nutrito di idee.

« Non è più tempo di matematiche — rispondeva egli al famoso Plana che nell'Accademia cercava volgerlo a quello studio — ma bisogna occuparsi di economia politica; il tempo progredisce ed io spero di vedere un giorno il mio paese retto da una costituzione della quale chi sa non possa io essere ministro! ».

Ancora una profezia: ma mentre faceva il profeta, il giovine studente preparava in se stesso, con ferma volontà e retto discernimento, il futuro ministro.

Ed egli arrivò finalmente ad esserlo, e ogni suo atto, nel governo del Piemonte, si può dire segnasse un passo deciso verso una maggiore grandezza.

Preso il potere politico quando ancora il suo paese era demoralizzato dalla disfatta di Novara, la sua storia di ministro si inizia subito con questi capitoli: spedizione di Crimea, con la quale l'esercito piemontese riafferma il suo buon nome; Congresso di Parigi, dove il Cavour reca dinanzi alle potenze d'Europa la quistione italiana; il Convegno di Plombières, e l'alleanza tra la Francia e il Piemonte, la guerra del '59; e da questo punto una prontezza, un'avvedutezza, un'audacia senza pari nel saper trarre dalla rivoluzione tutto quel che era utile al suo disegno di ministro ormai fissato nella costituzione: una monarchia italiana sotto la dinastia di Casa Savoia, al quale prima di morire mise il suggello auspicandone la capitale in Roma.

Così quest'uomo di eccezionale natura che, nato nella vecchia aristocrazia piemontese ancor chiusa nei più vieti pregiudizi contro il soffio delle nuove idee venuteci dalla Rivoluzione francese, invece di appagarsi di quel

che era nascendo, sentiva di essere qualcuno e sognava di divenir qualche cosa, riuscì per forza propria a essere quello che voleva essere, arrivò dove voleva arrivare, ed occupa ora una buona parte nella storia del Risorgimento d'Italia col nome di *ministro Cavour* mentre sarebbe passato in oblìo se fosse semplicemente rimasto il *conte di Cavour*.

Ciò prova una cosa, miei cari ragazzi: che l'ambizione è una bella e sana virtù quando si afferra a un'anima forte e la eccita a operare, come è un brutto e morboso difetto quando si annida in un animo indegno che non per operare miri agli alti uffici, ma solo per averne i vani titoli e i volgari guadagni.

E poichè si hanno nella politica italiana ormai due piaghe profonde, l'ambizione sfrenata dei politicanti ciarlatori da un lato, la quale invade e agita la nostra vita pubblica in una vuotaggine parolaia, e dall'altro la mancanza di ambizione che tiene dalla vita pubblica lontane tante degne e sane energie capaci di operar fatti, io vi eccito, o Italiani dell'avvenire, a interrogare la vostra fibra e se vi sentite forti a essere ambiziosi, *se vi sentite qualcuno*, come il piccolo Cavour che riusciva a cacciare il mastro di posta da Pressinge, *abbiate l'ambizione di diventar qualche cosa*, come il grande Cavour che riusciva a cacciare gli Austriaci dall' Italia!

14 agosto 1910.

La guerra del 1859.

C'è qualcuno che ha detto: — Se non ci fosse stato Napoleone III l'Italia non si sarebbe fatta. —

Ma se si dovesse dare il merito di questo grande fatto storico, frutto di una meravigliosa combinazione di uo-

mini e di avvenimenti, a un termine solo di questa combinazione, si potrebbe anche dire, restringendo ancora l'argomento: — Se Napoleone III non avesse fatto la cura delle acque ferruginose, non avrebbe concorso a far l'Italia.

L'Imperatore infatti andava ogni anno per quella cura in una piccola città dei Vosgi, a Plombières; e nel 1858, giusto di questi giorni, trovandosi appunto lì a passar le acque, mandò il suo medico — il signor Conneau — a Torino perchè avvertisse il conte di Cavour, ministro del Re del Piemonte, che andasse a fargli una visitina avendo bisogno di discorrere con lui di alcune quistioncelle diplomatiche che gli stavano a cuore.

Queste quistioncelle furono poi descritte dal ministro piemontese in una lettera scritta da Baden a Vittorio Emanuele nella quale diceva:

« L'Imperatore, appena fui introdotto nel suo gabinetto, affrontò il soggetto che era stato causa del mio viaggio. Cominciò per dirmi che era deciso ad aiutare la Sardegna con tutte le sue forze in una guerra contro l'Austria, purchè tale guerra non fosse intrapresa per una causa rivoluzionaria, e tale che egli avesse potuto giustificarla agli occhi della diplomazia, non solo, ma davanti all'opinione pubblica in Francia e in Europa ».

Ma il pretesto per una guerra all'Austria?

Era stato subito trovato. La provincia di Massa e Carrara era oppressa in un modo feroce dal Duca di Modena: bisognava provocare da quegli abitanti un indirizzo a Vittorio Emanuele chiedendogli protezione e offrendogli l'annessione di quei Ducati alla Sardegna. Vittorio Emanuele non avrebbe accettata l'offerta, ma avrebbe scritta una nota altera e minacciosa al Duca di Modena. Questi, sentendosi forte per l'appoggio dell'Austria, avrebbe certamente risposto in modo imperti-

Appena fui introdotto nel gabinetto dell'Imperatore....

(pag. 50).

nente; Vittorio Emanuele allora avrebbe fatto occupare Massa.... e così la guerra sarebbe scoppiata.

Si era dunque d'accordo di scacciare l'Austria dall'Italia. *L'Austria in Italia era stata sempre attendata*, aveva proclamato Cavour.

Ma quale assetto dare all' Italia ? A quale disegno doveva tendere la guerra ? Eccolo: il Ministro piemontese così lo descrive nella citata lettera a Vittorio Emanuele:

« La valle del Po, la Romagna e le Legazioni avrebbero costituito il Regno dell'Alta Italia, sul quale regnerebbe la Casa di Savoia. Si manterrebbe il Papa a Roma e il territorio che la circonda. Il resto de' suoi Stati formerebbe, con la Toscana, il Regno dell' Italia centrale. Non si toccherebbe alla circoscrizione territoriale del Regno di Napoli. I quattro Stati italiani formerebbero una Confederazione alla guisa della Confederazione Germanica e della quale si darebbe la presidenza al Papa, per consolarlo della perdita della parte migliore de' suoi Stati ».

Come capirete si era ben lontani nel disegno tracciato a Plombières dalla luminosa figura intravista dal lungo stuolo di pensatori, di agitatori e di combattenti che per tanti anni avevano concentrato tutto il loro genio, tutta la loro energia, tutto il loro sangue a scrivere una parola obliata che avesse virtù di risuscitare un popolo: Italia !

* * *

Fortunatamente nell'esecuzione del disegno le linee andarono via via allargandosi, perchè l' inizio diplomatico dato da un Imperatore, da un Re e da un Ministro, trovò nel popolo un vasto sviluppo preparato dalle virtù fascinatrici di due uomini di fede e di genio: Mazzini e Garibaldi.

Frattanto la cura delle acque di Plombières del 1858 dette i suoi frutti sei mesi dopo.

Il 1° gennaio 1859 a Parigi Napoleone III, ricevendo gli augurî di Capo d'anno dagli ambasciatori esteri, disse a quello austriaco di gradire molto gli augurî ma di essere dolente per la raffreddata amicizia col suo governo....

Dieci giorni dopo Vittorio Emanuele a Torino, aprendo il Parlamento, dopo aver accertato che l'orizzonte in mezzo al quale sorgeva il nuovo anno non era molto sereno, esclamava:

— Noi andiamo risoluti incontro all'eventualità dell'avvenire. Questo avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli d'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, *non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi....* —

Otto giorni dopo in Torino il principe Girolamo Napoleone Bonaparte e il maresciallo Niel rappresentanti dell'Imperatore e il conte di Cavour e il generale Lamarmora rappresentanti di Vittorio Emanuele, firmarono il trattato di alleanza nel quale era promesso dall'Imperatore aiuto d'armi al Piemonte contro l'Austria se questa avesse aggredito, mentre il re Vittorio Emanuele dichiarava di cedere la Savoia e Nizza alla Francia dopo la guerra se questa avesse avuto esito a lui favorevole.

Questo è il resultato della combinazione Cavour-Napoleone III, ossia della cura delle acque ferruginose di Plombières.

Ma v'è un'altra combinazione da considerare: quella Cavour-Garibaldi, ovvero della cura idroterapica contro i dolori artritici.

Garibaldi s'era infatti abboccato col Ministro mentre era diretto allo stabilimento idroterapico di Voltaggio per curare i suoi dolori, e di là indirizzò alla gioventù piemontese un proclama che finiva con queste parole:

« Gli Italiani di tutte le contrade sono pronti a rannodarsi al glorioso vessillo che vi resse, ed io, giubilante di compiere il mio voto all' Italia, potrò, Dio sia benedetto! darle questo resto di vita ».

Come vedete, Garibaldi metteva nella combinazione dalla quale sorse l'unità d' Italia un elemento certo non meno necessario dei 200.000 soldati promessi da Napoleone III: egli vi recava la gioventù italiana.

E l'alleanza con lui fu stipulata alla svelta: bastò che Cavour gli garantisse che la Casa di Savoia intendeva sul serio di liberar l' Italia dall'Austria perchè egli desse senza patti, senza restrizioni, il suo concorso, che era il concorso di tutta la democrazia italiana.

Se l'alleanza con l'Imperatore concorreva a formare a Vittorio Emanuele un nuovo Regno di 11 milioni di abitanti che si estendesse dalle Alpi all'Appennino e all'Adriatico, l'alleanza con Garibaldi un anno dopo allargò i confini di quel Regno fino al mar siculo aumentandolo di altri 10 milioni di Italiani.

E l'aiuto di Garibaldi non costava niente, chè rappresentava per quella grande anima d'italiano un dono immenso l'invitarlo a dare unità e libertà alla Patria; ma certo se egli avesse allora conosciuta la ricompensa pattuita all'Imperatore nel trattato di alleanza rimasto allora segreto, sarebbe insorto a chiedere, non per sè ma per l'Italia, la terra che gli aveva dato la vita, la sua bella Nizza che pianse più tardi.

Alla salute d'Italia, dunque, giovò la cura idroterapica di Plombières; ma giovò anche grandemente quella di Voltaggio.... e fu indubbiamente più economica!

***

Ma tutto l'eroismo e tutta la scienza di un condottiero come Garibaldi, tutta la nobilissima inziativa di un re valoroso come Vittorio Emanuele, tutta la finissima arte di un audace diplomatico come Cavour, tutta la forza di un potente imperatore come Napoleone III non sarebbero bastati a compiere l'unità italiana senza un altro elemento straordinario, irresistibile: la rivoluzione.

Giuseppe Mazzini, in un articolo comparso nel *Pensiero e Azione* del 15 dicembre 1858, aveva previsto con mente lucidissima il risultato della guerra del 1859 con l' intervento di Napoleone III.

Essa avrebbe avuto come conseguenza l' impianto della dinastia di Murat nel sud della Penisola: e a questo vagheggiato compenso aveva infatti già accennato Napoleone III nelle trattative delle quali Cavour dava conto al suo Re con la lettera che ho citata in principio.

« E non appena — aggiungeva Mazzini — Luigi Napoleone avrebbe conquistato l'intento nel Sud, egli, temente in una guerra prolungata dei popoli, accetterebbe la prima proposta dell'Austria e i desiderî pacifici dell'altre potenze, costringerebbe il Monarca sardo a desistere, concedendogli una zona di terreno qualunque a seconda dei casi, e abbandonerebbe le provincie Venete e parte delle Lombarde ».

E a questa prevista interruzione della guerra si venne infatti con la pace di Villafranca.

Ma la rivoluzione completò il disegno trascinando tutti a compiere il grande avvenimento scritto nei destini d' Italia: e alla rivoluzione il popolo italiano era ormai maturo per virtù principale dell'opera dello stesso Giuseppe Mazzini, che nelle sue previsioni non aveva

messo in conto la potenza di una grande idea predicata da un grande maestro e da un fulgido stuolo di apostoli per tutto il mondo e per tanti anni.

Quell'idea ora divampava in tutta Italia accendendo in tutti i petti il sacro fuoco della Patria e una fiamma di irresistibile odio contro lo straniero che la teneva oppressa. Il pensiero trovava modo finalmente di divenire azione, e i patriotti frementi si iscrivevano nella Società Nazionale capitanata dal Pallavicino e dal La Farina il quale, obbedendo alla volontà di Cavour, moderava le impazienze degli associati e ne volgeva le speranze e le mire verso il disegno concepito dal Ministro piemontese.

E il disegno, se vi ricordate, secondo gli accordi con Napoleone III era di aspettare una provocazione dall'Austria per evitare ogni pretesto di intervento in suo favore da parte di altre nazioni, e di fare in modo che la guerra scoppiasse tra l'aprile e il giugno.

Bisognava dunque fare ingozzare a tutta l'Europa, con l'abilità delle finzioni diplomatiche, l'evidenza dei fatti, e far fare a tempo opportuno all'Italia che era l'agnello la parte del lupo, e all'Austria che era il lupo la parte dell'agnello.

— Noi vogliamo la pace!... — gridavano le nazioni europee inquiete — e non permetteremo a un piccolo Regno di turbarla....

— Ma anche noi vorremmo la pace! — rispondeva Cavour con un risolino ineffabile. — Ma che colpa abbiamo se l'Austria fa di tutto per comprometterla?

— Io voglio che siano rispettati i trattati che mi garantiscono il dominio legale della Lombardia e del Veneto — urlava l'Austria sospettosa.

— Ma noi siamo pieni di rispetto! — replicava Cavour con un placido gesto di uomo sicuro nella serenità della propria coscienza. — E appunto per questo vogliamo esser rispettati anche noi....

— Badate a quel che fate! — ammoniva l' Inghilterra. — Guai a chi alterasse l'equilibrio europeo....

— E viva l'equilibrio! — rispondeva Cavour. — Ed in nome di esso noi protestiamo contro l'Austria che arma ai confini e ci minaccia!...

— Come! — strillava l'Austria daccapo. — Ma se voi accogliete nel Piemonte la gioventù lombarda che varca il Ticino per venir sotto le vostre bandiere e gli esuli da tutti gli altri Stati d'Italia....

— Che bandiere d' Egitto! — replicava Cavour. — Quella è gente che vien via dai loro paesi perchè ci sta male.... E io non posso mica rimandarla via! —

Il conte di Cavour durò per quasi tre mesi in questa grande commedia, ingarbugliando le fila di tutte le diplomazie con una prontezza, un' abilità, un'audacia degne dell'ardita impresa cui si era accinto.

Ed ebbe in quel tempo a combattere perfino contro i pentimenti e le incertezze di Napoleone III il quale aveva sempre paura che nella combinazione prendesse troppa preponderanza l'elemento rivoluzionario.

Ma, alfine, ecco raggiunto l'effetto desiderato dall'audace Ministro. L'Austria a un certo punto perdette le staffe e gli mandò un *ultimatum* intimandogli di disarmare — altrimenti avrebbe invaso il Piemonte.

La provocazione veniva dunque dall'Austria; era l'Austria che tentava di aggredire il Piemonte.... Ed ecco che di fronte all' Europa la responsabilità della guerra ricadeva tutta sull'Austria; ed ecco giustificato l' intervento della Francia in favore del Piemonte del quale era alleata.

Il 23 aprile il conte di Cavour chiese alla Camera i poteri straordinari per il Re e i provvedimenti necessari alla Patria in sì gravi momenti; e fu quella l'ultima seduta del Parlamento subalpino.

Il duello diplomatico di Cavour contro tutte le ge-

losie, i sospetti e gli egoismi delle potenze europee era terminato e Cavour n'era uscito vittorioso.

Ora incominciava il duello fra l'Italia e l'Austria, duello terribile nel quale da una parte si difendeva il diritto di vecchi trattati internazionali conchiusi in nome della prepotenza, e dall'altra ci si batteva per il diritto all'esistenza in nome della libertà dei popoli, della giustizia delle genti.

Il 29 aprile il re Vittorio Emanuele indirizzava questo proclama:

« L'Austria assale il Piemonte, perchè ha perorato la causa della Patria comune nei Consigli dell'Europa, perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore. Così essa rompe violentemente quei trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della nazione, ed io posso in piena libertà sciogliere il voto fatto sulla tomba del magnanimo genitore. Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto per il diritto di tutta la nazione. Confidiamo in Dio e nella vostra concordia; confidiamo nel valore dei soldati italiani e nell'alleanza della nobile nazione francese; confidiamo nella giustizia della pubblica opinione. Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'Indipendenza italiana ».

* * *

Nello stesso giorno a Firenze il granduca Leopoldo che prendeva beatamente in Palazzo Pitti il suo solito caffè e latte, rimase col boccone a mezzo all'annunzio datogli dal ministro Landucci che entrò in sala da pranzo come una bomba esclamando:

— Altezza, in piazza c'è la rivoluzione! —

Infatti sulla torre di Palazzo Vecchio sventolava la

bandiera tricolore e in piazza tutta Firenze gridava: *Viva l' Italia, viva la guerra!*

Il vecchio Canapone dovette lasciare la città che dava così elegantemente lo sfratto alla sua Casa. E gli fu tolta con la stessa eleganza, da quelli ch'erano stati fino allora i sostenitori più fidi, la speranza del ritorno.

— A rivederci! — disse loro il Granduca.

Ed essi:

— Non s' incomodi, Altezza! —

La secolare signoria dei Lorena in Toscana era liquidata con uno scherzo!

Questo avvenimento che si svolgeva proprio nello stesso giorno in cui Vittorio Emanuele indirizzava ai popoli il suo proclama di guerra all'Austria, apparve a tutti dovunque di buon auspicio e fu di grande importanza nella storia di quell'anno.

Al Governo provvisorio sorto per provvedere agli affari più urgenti, fu in breve tempo sostituito il Governo della Toscana con a capo Bettino Ricasoli, il *fiero Barone*, come lo chiamava il conte Cavour, uomo di ferreo carattere, di pronta risoluzione e di ferma volontà. Dello stesso governo fu chiamato a far parte anche Vincenzo Salvagnoli, sommo oratore e insigne scrittore, il quale nel maggio del 1849 in una breve lettera scritta a una signora amica sua aveva fatto questa predizione:

— Oggi alla porta al Prato sono entrate in Firenze le truppe imperiali dell'Austria. Fra dieci anni entrerà in Firenze Vittorio Emanuele re d'Italia. —

La profezia rimasta celebre non sbagliò che di un anno: Vittorio Emanuele entrò difatti in Firenze, re d'Italia, nel marzo del 1860.

* * *

Un'altra cosa si è detta da qualcuno sulla guerra del 1859: che il popolo francese era ostile all'alleanza coll' Italia voluta soltanto dall' Imperatore.

Contro questa asserzione la storia ha registrate le solenni entusiastiche dimostrazioni di Parigi ai reggimenti che partivano per la guerra d' Italia, ripetute in tutte le città fino al porto di Tolone; e ora registra le grandi dimostrazioni che si ripetono dopo mezzo secolo nella gloriosa evocazione dei due eserciti affratellati nella santa difesa di un popolo ingiustamente oppresso.

L'esercito austriaco, pur essendo pronto a marciare fin dal 20 aprile, varcò il Ticino nel pomeriggio del 29 aprile, chè le potenze mediatrici — l' Inghilterra e la Prussia — avevano ancora voluto tentare una soluzione pacifica alla contesa tra l' Italia e l'Austria.

Le prime truppe francesi entrarono in Piemonte con la ferrovia per la via del Rodano, per Chambery e per il monte Cenisio; altre da Tolone e da Marsiglia vennero a Genova.

E ora, cari ragazzi, diamo un'occhiata alla carta della guerra.

Nel 1859 il Piemonte era diviso dal regno Lombardo-Veneto da una frontiera che scendeva da Carrobbio, Pallanza, Arona, sulla destra del Lago Maggiore, e giù per Trecate, Vigevano, Zerbolò sulla destra del Ticino e ancora dalla sua foce fino a Stradella.

L'Austria possedeva Peschiera e Mantova sul Mincio, Verona e Legnago sull'Adige, e Venezia, Piacenza sul Po e altri fortilizi. Il Piemonte aveva le piazzeforti di Genova e di Alessandria, Casale sul Po e altri forti minori.

I due eserciti alleati miravano a congiungersi fra Alessandria e Casale, gli Austriaci miravano a impedire la congiunzione invadendo la capitale prima dell'arrivo dei Francesi. Ma a questo ardito disegno occorreva una prontezza e una risoluzione che fortunatamente mancarono al nostro nemico, il quale dopo avere sconfinato nel Piemonte stava ancora cercando la via da battere

quando i due eserciti alleati si riunirono tra Casale e Tortona.

L'esercito francese era formato di 120.000 uomini di fanteria, di 8.500 cavalli e di 312 pezzi di artiglieria; quello piemontese di 70.000 uomini, 3.900 cavalli e 90 pezzi di artiglieria. L'esercito austriaco comandato dal tenente maresciallo Giulay era forte di 220.000 uomini ai quali vanno aggiunti i presidi delle fortezze, circa 80.000 uomini.

Il primo scontro importante fu quello di Montebello. Il 19 maggio il tenente maresciallo Giulay, trasportato il suo quartiere generale da Mortara a Garlasco, aveva fatto sgombrare la riva destra della Sesia, dando a vedere la sua intenzione di volere operare sulla destra del Po. Da Pavia e da Stradella la mattina del 20 si avanzavano 20.000 austriaci in due colonne quando, incontratisi con la brigata di cavalleria del generale De Sonnaz, l'assalì con grande impeto. Ma i nostri, benchè così inferiori di numero, resistettero finchè non giunse loro l'aiuto della divisione francese del generale Forey che fugò il nemico occupando i villaggi di Montebello, Casteggio e Genestrello.

Questa vittoria, che ebbe grande importanza impedendo al nemico di occupare le alture sulla via di Piacenza e di Pavia, costò la vita al generale francese Beuret e al tenente colonnello italiano Morelli di Popolo. Dei nostri, 600 furono messi fuori di combattimento, e degli Austriaci 1.000 perirono e 200 furon fatti prigionieri.

* * *

L' onore di entrar primo nella terra lombarda era destinato a Garibaldi.

Egli aveva quest'ordine dal Re: *Recarsi a Biella per*

Ivrea onde agire sulla destra austriaca al lago Maggiore nel modo che meglio crederà.

A Biella Garibaldi, alla testa dei suoi Cacciatori delle Alpi, trovò accoglienze entusiastiche e racconta il Carrano — attore e storico di quel glorioso periodo della storia garibaldina — che il Vescovo di Biella volle ospitare il Generale e che tanto fascino esercitò questi nel Vescovado durante la breve permanenza che poco mancò non trascinasse il Vescovo stesso, il vicario e il segretario ad afferrare un moschetto e a combattere in campo per l'Indipendenza italiana.

Il giorno dopo l'Eroe andò a Sagliano — poco discosto da Andorno — ad appendere una corona alla casa ov'era nato Pietro Micca....

— Toh! — direte voi — e che c'entra questa visita alla casa di Pietro Micca con la guerra del 1859? —

C'entra benissimo, cari ragazzi, perchè Garibaldi ce la faceva entrare. Molti condottieri e generali e combattenti valorosi ebbe l'Italia, ma Giuseppe Garibaldi li superò tutti perchè mentre era soldato non cessava mai di essere un uomo, e anche in mezzo al fragore della battaglia, tra le grida di rabbia e di dolore di assaliti e assalitori, egli sapeva elevare la sua grande anima di poeta alle più gentili forme del culto verso la Patria e l'umanità. Per questo in quella sua campagna, ovunque egli giungeva trovava le popolazioni plaudenti e per questo ritornando a Biella da quel pio pellegrinaggio trovò, come narra il Carrano, uno stuolo di fanciulli che lo circondarono gridando: *Viva l'Italia!* e invocando di essere arruolati nelle sue file, mentre egli rispondeva loro con un dolce sorriso: — Tornate a casa, ora; non passerà molto tempo che darò un fucile anche a voi! —

Il 19 gli Austriaci avevano abbandonata Vercelli; e i Cacciatori delle Alpi all'alba del 20 partirono da Biella per la via di Cossato e Gattinara, dove arrivarono la

sera. Da lì il giorno dopo, varcando un ponte di barche costruito durante la notte, marciarono per Borgomanero sull' Agogna.... Dopo tre giorni arrivarono a Sesto Calende; ed ecco come l'arrivo è descritto dallo scrittore lombardo Achille Bizzoni, che faceva parte di quella spedizione:

« Sorgeva l'alba del 23 allorquando i volontari, ansiosi di toccare il suolo di Lombardia, esuli tutti, in massima parte lombardi, si affollavano sulle grandi barcacce del porto, pazzi di gioia. Dalla riva sinistra li chiamavano a grandi grida i compagni; e la popolazione di destra, risvegliata dai clamori festanti dei garibaldini, dalle finestre, per quanto non troppo rassicurata, festosamente li salutava.... Scena indescrivibile !... I volontari nella reciproca gioia si abbracciavano, si inginocchiavano, baciavano la terra lombarda.... Garibaldi, che coi primi era passato sulla riva sinistra, contemplava quella scena da un'altura; i primi raggi lo irradiavano, e ammirati i volontari lo contemplavano, nel loro entusiasmo, riconoscenti, come un mito prodigioso ».

Da Sesto Calende Garibaldi marciò coi suoi su Varese ch'era già insorta e vi giunse la sera del 23 con un tempo orribile che però non impedì ai bravi varesotti di accogliere entusiasticamente il loro liberatore. Il loro Potestà — cioè il sindaco — Carcano volle baciare in volto l' Eroe in nome della città.

Il giorno dopo il Giulay, che aveva a Garlasco il suo quartier generale, saputo dell'occupazione di Varese emanava questo proclama:

« Sembra intenzione del nemico di provocare la rivoluzione alle spalle dell' armata che sta sotto i miei ordini, e di costringermi in tal modo ad abbandonare una posizione che pare egli non ardisca attaccare in campo aperto. Ciò però non gli riuscirà. Fra poco giungeranno dagli Stati ereditari del nostro augusto Sovrano nuove

forze imponenti che basteranno a reprimere colla massima energia qualunque rivoluzione scoppiasse. Dò la mia parola che i luoghi i quali facessero causa comune con la rivoluzione, impedissero i passaggi ai rinforzi della mia armata, distruggessero le comunicazioni, i ponti, ecc. verrebbero puniti col fuoco e colla spada. Emetto in questo senso le istruzioni ai miei sottocomandanti ».

E mandò seimila uomini, con molta artiglieria e molta cavalleria sotto il comando del tenente maresciallo Urban il quale giunse all'alba del 26 e attaccò i Cacciatori delle Alpi dietro Belforte, ma furono respinti, prima dalla compagnia Susini, poi sbaragliati dal Cosenz e dal Medici il quale inseguì i fuggenti, col Bixio, fino a San Salvatore dove l' Urban, trovata una formidabile posizione per la difensiva, si fermò e fece fronte al nemico inseguitore.

Ma in quell'attacco disperato entrò in campo lo stesso Garibaldi alla testa del suo Stato Maggiore e con il figlio Menotti, agitando tutti le spade al grido *Viva l' Italia!*, e i volontari si spinse con tale furore contro il nemico che questo — come narra Garibaldi stesso nelle sue *Memorie* — precipitò in un burrone da dove non si vide più ricomparire.

Questa vittoria riportata dai Cacciatori delle Alpi ch'erano appena tremila, senza un cannone e senza cavalleria, contro un nemico tanto superiore e in posizione così favorevole, parve davvero miracolosa e Garibaldi stesso se ne compiacque nelle sue *Memorie*, dove non lascia per altro di rimpiangere le perdite sofferte dal suo eroico manipolo.

« Tra i nostri » egli scrive « v'era pure un figlio — il primo ch'ella perdette — di quella donna per cui la posterità confonderà questo periodo di miserie coi giorni più gloriosi di Sparta e di Roma; un figlio della incompa-

rabile madre dei Cairoli, la matrona pavese. Ernesto, il più giovine dei tre ch'essa aveva mandati, cadeva combattendo, rotto il petto dal piombo austriaco, sul cadavere di un tamburino nemico ch'egli aveva ucciso di baionetta.... Il mio sguardo si incontrò lo stesso giorno con lo sguardo del maggior fratello, Benedetto, valoroso e modesto ufficiale, caro come tutta quella cara famiglia; i suoi occhi si fissarono nei miei, ma non una sola parola. Solo lessi in quel melanconico sguardo: — Mia madre! — e pensai io pure a tutta la somma di dolori che si preparavano a quella generosa.... ».

La mattina del 27 Garibaldi era in marcia sulla via di Como; alle tre giunse a Cavallasca.

« Lasciai riposare la gente — narra egli stesso — e cominciai a prendere tutte le informazioni possibili sulle posizioni occupate dal nemico, la sua forza, ecc. ed avendo notizie ch'egli occupava in numero forte la posizione di San Fermo, che io stimai subito esser la chiave di tutte le altre, destinai alcune Compagnie agli ordini del bravo capitano Cenni per girare tale posizione sulla sua destra. Il secondo reggimento attaccherebbe di fronte subito che le compagnie fiancheggiatrici avessero avuto il tempo di portarsi sul fianco nemico.... ».

Dopo un'accanita battaglia ecco i Cacciatori delle Alpi padroni di San Fermo. I nemici allora da assaliti diventarono assalitori; ma presto essi son messi in fuga, e già Garibaldi si dispone a un'altra impresa ancor più audace: marciare su Como.

Ma a Como v'è Urban con 9.000 uomini; ma a Como vi sono i cannoni puntati al lago; ma a Como v'è la cavalleria nemica....

Nulla arresta la marcia dell'Eroe; ed egli entrò con i suoi valorosi la stessa notte in Como disertata a un tratto dagli Austriaci atterriti, la fuga dei quali non si arrestò che a Monza.

*
* *

Frattanto l'esercito francese, sotto il supremo comando dell' Imperatore e condotto dai generali Canrobert, Mac Mahon e Baraguey d' Hilliers, dal 28 al 30 maggio si era concentrato per il passaggio del Po presso Casale, mentre l'esercito piemontese cercava di attrarre il nemico al lato destro e il re Vittorio Emanuele col generale Cialdini si disponevano con una divisione ad assalir Palestro di cui, sfidando con ardore l'artiglieria nemica, occuparono le trincee cacciandone gli Austriaci. Ma questi con grandi rinforzi, in numero di 35.000, accortisi che il piano dei Piemontesi era di ricongiungersi col maresciallo Canrobert tentarono di tagliar loro la strada.

Il Re, a sventare tal tentativo di attacco, li attaccò con furia cavalcando alla testa della divisione; e visto il 3º reggimento degli Zuavi che in un momento critico accorrevano in suo aiuto, egli postosi innanzi a loro arditamente li guidò contro la trincea nemica impossessandosi dei cannoni, mentre la divisione Cialdini con impeto irresistibile piomba nel centro dell'esercito austriaco e lo sbaraglia.

La vittoria di Palestro, che fruttò al re Vittorio Emanuele il grado onorifico di *caporale degli Zuavi* datogli dal 3º reggimento e del quale egli tanto si compiaceva, costò al nemico 1.600 soldati tra morti e feriti, più di 1.000 prigionieri e la perdita di otto cannoni. Ma questo fu il meno; chè la battaglia di Palestro aveva per scopo di dar modo e tempo all'esercito francese di varcare il Po, e lo scopo fu pienamente raggiunto tanto che i Francesi erano già accampati verso il Ticino.

Ed eccoci alla grande battaglia del 4 giugno, nel paese di Magenta dove si trovano l'un contro l'altro il forte

dei due poderosi eserciti: 125 mila Austriaci stavano di fronte all'esercito francese alla cui testa era Napoleone III, che rimase al fuoco durante tutta la giornata in attesa che si ricongiungessero a lui le divisioni, comandate dal generale Mac Mahon. Si combatteva con varia fortuna in quel feroce duello da sette ore, quando alla fine esse giunsero dritte verso Magenta, occupandola dopo un assalto terribile.

Per dare un'idea della importanza di quella battaglia basti dire ch'essa costò ai due eserciti alleati 4.500 uomini tra morti e feriti, e agli Austriaci 10.200....

L'eroe della giornata era stato il generale Mac Mahon che l'Imperatore abbracciò chiamandolo col titolo di Duca di Magenta.

A Milano, dove s'era udito tra l'ansia il cannoneggiar della battaglia, giunse a sera la buona notizia; e il dì dopo ebbe la più lieta conferma nell'esodo dell'esercito austriaco che lasciava finalmente la città.

La mattina dell'8 l'Imperatore e il Re facevano per l'Arco della Pace il loro ingresso trionfale in Milano alla testa delle loro truppe.

* * *

L'Imperatore d'Austria intanto, addossando sul maresciallo Giulay la colpa del disastro di Magenta, era sceso in persona a prendere il comando del suo esercito stabilendo in Verona il suo Quartier Generale. Gli Austriaci, molestati, inseguiti nella loro ritirata dai Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, s'eran ridotti sulla linea del Mincio....

Un'altra grande battaglia si preparava.... e in essa l'imperatore Francesco Giuseppe forse si sarà finalmente persuaso che non per la imperizia dei suoi generali ei perdeva l'Italia, ma perchè, dopo tante lagrime

e tanto sangue, la giustizia dei popoli aveva scritto nella nostra storia la fine di una delle più feroci tirannie che abbiano calpestato il diritto più sacro delle genti, quello di avere una Patria.

27 giugno 1909.

24 Giugno 1859.

Nel 1859, proprio nella metà di giugno, l'Italia per molti secoli serva di tanti padroni, cominciava a esser nazione sui campi vittoriosi di Solferino e di San Martino.

L'imperatore Francesco Giuseppe, dopo la sconfitta di Magenta, aveva preso personalmente il comando dell'esercito austriaco, ponendo il suo Quartier Generale prima a Verona e poi, il 20 giugno a Villafranca. Nella notte dal 23 al 24 l'esercito francese e l'esercito piemontese marciarono verso il Mincio, il primo per occupare le alture di Solferino, il secondo per occupar Pozzolengo, San Martino e la Madonna della Scoperta, verso Peschiera.

E gli eserciti che nel 24 giugno si trovavano di fronte erano, per quei tempi, formidabili: circa 126.000 Austriaci da una parte, e dall'altra 95.000 Francesi e 10.000 Piemontesi. E la battaglia fu combattuta da ambe le parti con grande impeto e grande bravura: gli Austriaci resistettero per quindici ore nelle loro posizioni, finchè i Francesi riuscirono a rigettarli dalle alture di Solferino e di Cavriana, mentre i Piemontesi, dopo un combattimento altrettanto accanito, rigettavano i nemici dalle alture di San Martino.

Vittorio Emanuele era sul campo di battaglia a incoraggiar con l'esempio i suoi valorosi soldati, ai quali,

indicando il colle che dovevano conquistare, gridò loro in dialetto piemontese: — Figliuoli, o noi prendiamo a loro San Martino, o loro fanno fare il San Martino a noi! — E siccome in Piemonte c'era l'uso di cambiar di casa nel dì di San Martino e fare il San Martino significava sgomberare, i bravi soldati capirono e.... fecero sgombrare il nemico.

Fu quella una delle più grandi battaglie fin allora combattute per la potenza e il numero delle armi, e fu anche fra le più sanguinose per le gagliarde offese e le vigorose e ostinate resistenze dei guerreggianti, e per gli strenui assalti tante volte rinnovati dall'una parte e dall'altra. La battaglia di Solferino costò agli eserciti combattenti 3 marescialli, 9 generali, 1566 ufficiali e circa 40 mila soldati....

Cifre queste che, dopo la immane guerra alla quale abbiamo assistito, appaiono ben modeste, ma che erano allora impressionanti per il confronto con le cifre date dalle guerre precedenti.

Di somma importanza, a ogni modo, fu la giornata dal punto di vista storico e tale ci appare anche oggi: poichè quel giorno pose fine al nostro servaggio e da quel giorno gli Italiani incominciarono faticosamente la costruzione politica della loro Patria.

Tutto questo era potuto avvenire con l'aiuto dell'Imperatore di Francia.... Sì certo.... ma aspettate: che quando ci è venuto per combinazione un aiuto di fuori ci è sempre costato salato.

Intanto l'aiuto ci mancò sul più bello. Infatti, mentre per la vittoria della quale è in questi giorni la ricorrenza, si presentava all' Italia la più favorevole situazione per liberarsi per sempre dall'Austria e proprio mentre nel campo dei due eserciti alleati fervevano i preparativi per attaccare il quadrilatero e nell'Adriatico appariva la flotta francese, ecco che l' imperatore Napo-

leone III propone a un tratto all' imperatore Francesco Giuseppe un armistizio che evidentemente preludeva a una pace.

E infatti l'11 luglio i due Imperatori s'incontrarono a Villafranca e stabilirono le condizioni, secondo le quali l'Austria cedeva alla Francia — perchè le ricedesse al Piemonte — la Lombardia meno però le due città forti di Mantova e Peschiera: riconosceva l'annessione al Piemonte di Parma e Piacenza; ma faceva obbligo al Ducato di Modena e al Granducato di Toscana di ripigliarsi gli antichi sovrani, mentre la Venezia restava all'Austria e le Marche e l' Umbria restavano al Papa, sotto la cui presidenza i due Imperatori si impegnavano di promuovere una Confederazione degli Stati italiani !...

Un bellissimo servizio per l' Italia, come vedete !... Servizio che, per altro, non sollevò il Piemonte dal pattuito pagamento che fu fatto con la cessione alla Francia di Nizza e della Savoia.

Se non che, miei ragazzi, tutti i fatti che voi trovate nella storia del nostro Risorgimento — anche quelli che parevano nuocergli o arrestarlo — tornarono sempre in suo vantaggio e dimostrarono che proprio esso era segnato da una forza superiore che regola le cose umane.

E questa è la ragione per la quale non dobbiamo mai perder la fede nei destini della nostra Patria, neppure in quest'ora in cui ci appaiono ostacolati e traditi da tutti, non esclusi gli stessi Italiani....

Il fatto è che la pace di Villafranca tolse a quella meravigliosa combinazione di uomini e di avvenimenti che iniziò il nostro Risorgimento l'elemento straniero e vi recò l'elemento principale, il più puro, il più grande, la rivoluzione, che da quel giorno trasse a solenne affermazione d'invincibile volontà i palpiti impressi nell'anima italiana, unendo in un solo intento le genti divise e vincendo la potenza dei tiranni, le insidie dei nemici

coperti, le titubanze dei timidi e le perplessità dei calcolatori.

L'imperatore Napoleone III, nell'accomiatarsi dal re Vittorio Emanuele II, gli aveva detto:

— Ora vedremo che cosa sapranno fare gli Italiani da soli. —

E Vittorio Emanuele gli aveva risposto:

— Spero che tutti faremo il nostro dovere. —

Da quel momento gli Italiani fecero davvero il proprio dovere terminando di far l'Italia.... E hanno fatto anche di più del loro dovere: per esempio, hanno impedito ora, a costo dei più duri sacrifici, che la Francia fosse schiacciata dalla Germania, e hanno avuto, nella più terribile guerra che la storia ricordi, la vittoria decisiva.... perchè i loro alleati si dividessero mezzo mondo e non riconoscessero all' Italia neppure le sue terre riconquistate.

E io penso, cari ragazzi, una cosa originale. Dovete sapere che per iniziativa del partito conservatore milanese di un tempo fu eseguito un monumento a Napoleone III, ma che i partiti democratici impedirono fosse eretto, in modo che esso è, credo, ancora chiuso prigioniero tra quattro mura in Milano.

Ora, se il monumento ancora esiste, l'Italia potrebbe regalarlo alla Repubblica francese: la quale ha dicerto maggior ragione di eternare, adesso, la sua gratitudine all' Imperatore per il primo aiuto (sebbene con intenti obliqui, perfidamente interrotto e ben pagato) dato a questa povera Italia a divenir quella nazione libera e indipendente che oggi ha salvato la Francia da un sicuro disastro.... E senza chiedere nulla in pagamento.... Senza richiedere neanche Nizza, patria di quel Garibaldi che aiutò pure la Francia nella guerra precedente.

E senza avere neppure un grazie.... Anzi!

Giugno 1920.

Stefano Canzio.

Vivo egli era già una delle grandi figure della nostra storia più gloriosa; ma se voi, ragazzi, l'aveste visto per strada, avreste detto subito con quel risetto canzonatorio che la monelleria vi ha stampato sulle labbra sempre pronte allo scherzo:

— Una grande figura quella lì ? O se son quasi più alto io !... —

Stefano Canzio era infatti assai piccolo di statura, ma era largo della persona, e in quel petto capace palpitava un gran cuore. Del resto voi dovete sapere che Giulio Cesare, Napoleone I, Garibaldi — e cito i tre più meravigliosi giganti che, scaturiti dalle irrequiete viscere di questa nostra terra tutta fatta d'ardire e d'ardore, stupirono il mondo con la potenza delle loro gesta nelle più memorande battaglie che la storia ricordi — furono di bassa statura; mentre si son visti tanti Golìa, giganti nella statura, esser d'animo così scarsi da farsi atterrire e atterrare dalla sassata del primo audace ragazzo trovato sulla loro strada — da David a Balilla.

Non calcolate dunque mai la grandezza di un uomo da quella del suo corpo; chè basta agli uomini per esser grandi aver due virtù: una fede e una volontà.

E queste furono le due forze che agirono in Stefano Canzio, tenendone sempre pronte le mirabili energie per più di mezzo secolo di vita operante, tutta spesa per la Patria, per farla libera e degna della sua libertà, combattendo fino all'ultimo giorno dell'ultimo anno, in cui egli rimase vittima del fervore ch'ei metteva sempre nell'adempiere il proprio dovere.

E quanto egli operò e quanto combattè, dal 1859, quando a ventidue anni si arruolava nei *Cacciatori delle Alpi* e la sua larga fronte s' irradiava al primo bacio della vittoria a Varese e a Como, fino a questo ultimo anno ch'era il settantaduesimo della sua vita, quando, essendo egli capo del Consorzio del porto di Genova, volle in una serata rigida farsi condurre sulla barca-pompa *San Giorgio* a dirigere il lavoro di estinzione d'un incendio sviluppatosi a bordo d'una chiatta nel porto e, ritornandosene a casa tardi, tutto bagnato, ebbe il primo accenno del male che doveva ucciderlo dopo pochi giorni, arrestando a un tratto il moto di quella benefica attività che pareva perpetua !...

* * *

La prima volta che Stefano Canzio, ancor bambino, vide i garibaldini, dei quali doveva poi divenire uno dei più gloriosi campioni, gli furono presentati nè più nè meno che come orchi.

I valorosi legionari arrivati allora dall'America erano sbarcati a Genova, e siccome il piccolo Stefano attratto alla vista delle fiammanti camicie rosse voleva avvicinarsi alle loro file, il signor Michele Canzio — il suo babbo — lo trattenne esclamando:

— Sta' fermo, disgraziato !... Non sai che quelli si mangiano i ragazzi vivi ? —

Il signor Michele, professore di prospettiva e di ornato e, a' suoi tempi, un de' primi pittori e architetti di Genova, autore della Villa Pallavicini a Pegli e del monumento di Colombo all'Acqua Verde, era un uomo pieno di spirito, amante della burletta, sempre pronto all'epigramma contro chiunque ma specialmente contro gli amici....

Delle sue satire in Liguria è ancor fresca la memoria.

Si ricorda quel che egli disse di un ingegnere, certo Carpineti, al quale era accaduto che, uscendo da una casa che egli stesso aveva costruito, gli rovinò quasi addosso tutto un ramo di scale.

— Vedete? — esclamò subito il signor Michele. — Le case del Carpineti gli si affezionano al punto che, quando egli sta per abbandonarle, gli corron dietro!... —

Nè la risparmiava ai parenti. Un suo nipote — un giovanotto che aveva poco giudizio e che aveva sposato una ragazza che ne aveva anche meno — decantava un giorno la bontà d'una sua bambina che non piangeva mai, raccontando che non avea pianto neppure quando l'avevano portata a battezzare....

— Sapete quando piangerà quella creatura? — disse a un tratto il signor Michele. — Quando conoscerà il suo babbo e la sua mamma! —

* * *

Ma nell'animo del piccolo Stefano Canzio lo scherzo paterno non diminuì l'ammirazione per quegli uomini dagli occhi ardenti come la loro camicia. E più tardi, nel 1847 — aveva allora dieci anni, — assistè fremendo all' imponente corteggio di tutto il popolo genovese al santuario *O' Regina* per la benedizione delle bandiere patriottiche, commemorando il centunesimo anniversario della cacciata degli Austriaci nel 1746. E crescendo poi ancora negli anni crebbe naturalmente in lui l'entusiasmo per le camicie rosse, e si aprì la sua anima alle sante impazienze, come si aprivano tutte le anime dei giovani in quella terra di forti, dove già tutti gli sguardi si volgevano, in una corrisponsione di nobilissime aspirazioni, ai fascinatori occhi profondi di Giuseppe Mazzini che vedevano da tanta altezza e spaziavano così lontano, mentre tutti gli orecchi eran tesi alle irresi-

stibili strofe di un biondo poeta che era allora studente nell' Università di Genova, il più gentile dei nostri eroi, Goffredo Mameli.

Qual meraviglia dunque se poco più che ventenne Stefano Canzio, dopo essersi arruolato, come ho detto, nei *Cacciatori delle Alpi* divenne a un tratto, nell'episodio più audace della gloriosa epopea, una delle figure più importanti nelle file di quegli uomini dalla camicia rossa i quali, a detta del signor Michele, mangiavano i ragazzi?

Nel 1860 infatti, il Canzio parte con la spedizione dei Mille della quale era stato uno dei principali preparatori, e da Marsala a Calatafimi segue il Duce in quel succedersi di meravigliose vittorie, che finirono con la conquista del Regno delle Due Sicilie. All'entrata in Palermo il Canzio è ferito, ma continua ad eccitare i suoi alla pugna; e conquistato il Napoletano egli entra in Napoli con Garibaldi che lo nomina maggiore e lo chiama a far parte del suo Quartier Generale.

Così egli si trovò al seguito del Generale quando in una sala di Capodimonte s'incontrò con Vittorio Emanuele per la trasmissione dei poteri dal governo dittatoriale al Re, e a questo proposito l'amico nostro Riccardo Tondi ricorda questo grazioso aneddoto nel *Nuovo Giornale*:

«.... Il Canzio era vicino al Re, tanto che quando Vittorio Emanuele, presa la penna per firmare primo l'atto ch'era stato compilato, si trovò imbarazzato dal Collare dell'Annunziata che gli era sceso troppo basso sino a strisciare sul foglio, e impazientito se lo tolse e lo porse con moto istintivo a chi gli stava più accanto, Stefano Canzio lo prese lui e, immediatamente postoselo al collo, si mise a passeggiare per la sala con grande costernazione di tutto il mondo ufficiale che sgranava tanto d'occhi, e con visibile contrarietà dello stesso ge-

nerale Garibaldi che quel medesimo collare si era sentito rifiutare poco prima dal Re per Antonio Mordini.

Anche il Re, dopo firmato, se ne accorse, ma non disse nulla e si accontentò di sorridere ».

Come vedete, cari ragazzi, Stefano Canzio non dirazzava dal signor Michele nell'amore alla burletta.... Ma gliela possiamo perdonare dal momento che gliela perdonò Garibaldi, e gliela perdonò tanto che se lo portò con sè a Caprera dove l'anno dopo, accortosi che egli s'era innamorato di Teresita, che era la sua figlia prediletta, un giorno gli disse:

— Ebbene? Voi amate Teresa? E sposatevi. Nessuno più di voi è degno di lei! —

E Stefano Canzio a ventitrè anni sposò la figlia del Generale che ne aveva allora diciassette.

Da allora egli seguì Garibaldi in tutte le campagne, nelle quali fu il suo braccio destro: a Bezzecca nel '66 guadagna la medaglia al valor militare; nel '67 a Mentana è fatto colonnello; nel '70 fa la campagna di Francia col grado di generale e nelle tre famose giornate di Digione, con una carica fatta con la prima brigata, sostiene le truppe di Ricciotti Garibaldi che può così impossessarsi della bandiera del 71° reggimento di Pomerania....

Questo l'eroe in guerra....

Ma come già il soldato nelle epiche battaglie combatteva per la indipendenza della Patria, il cittadino in tempo di pace combatteva per la sua floridezza, e Stefano Canzio, pieno di fede nel risorgimento economico e industriale d'Italia, sogna al porto di Genova un avvenire degno della sua importanza, e vede finalmente sorgere il Consorzio che ne garantisce l'autonomia, e non indietreggia quando gli offrono di esserne il Presidente, e non si sgomenta tra il malcontento delle masse operaie e le titubanze sospettose dei commercianti e le accanite

resistenze degli armatori.... Egli a tutto provvede con la sua ammirabile energia, tutti domina con la sua forza di volontà, e vince, ma nella vittoria ei non piglia riposo, e sempre vigile e pronto infonde il suo ardore con l'esempio, primo nell'adempimento d'ogni dovere, finchè un giorno muore sulla breccia....

* * *

Ma non crediate, amici miei, che Stefano Canzio fosse un uomo solenne.... Oh! no. Egli, come vi ho detto, aveva avuto in eredità dal signor Michele uno spirito indiavolato, ed era un piacere a starlo a sentire perchè parlava molto, assai volentieri, e la sua conversazione era attraentissima.

A lui non si avrebbe davvero avuto ragione di dire quel che egli disse a un musicomane, che dopo avergli inflitto una interminabile sua composizione gli chiedeva:

— Ebbene: che cosa ne dice, Generale? —

Cui Stefano Canzio rispose con grande semplicità:

— Ma! Dico che lei è in casa sua ed è padronissimo, naturalmente, di far tutto quello che le pare e piace!... —

Ah, ecco, ragazzi.... Io vi avevo detto già che per fare un uomo veramente forte occorrono due grandi virtù: fede e volontà. Ebbene, me ne ero dimenticata una terza che ha pure una grande importanza: l'allegria.

Diventate pure eroi, miei cari amici, ma eroi allegri, e non mettete mai in mostra i vostri eroismi. Magari quando vi domanderanno che cosa avete fatto rispondete:

— Ho mangiato dei ragazzi.... — come facevano i primi garibaldini sbarcati a Genova dall'America, secondo l'opinione del signor Michele confidata al suo piccolo figlio Stefano Canzio.

Mezzo secolo fa.

Nella seduta parlamentare del 25 marzo 1861, nel palazzo Carignano, ove pochi giorni innanzi si era iniziata la prima legislatura del nuovo Regno d'Italia, il deputato di Bologna Rodolfo Audinot, chiesta la parola, incominciò con una constatazione nella quale era sintetizzato tutto il discorso che si disponeva a fare:

— In questa Assemblea — egli disse — io vedo rappresentate tutte le provincie d'Italia, meno quelle di Venezia e di Roma.... —

Far che nei seggi parlamentari fosser colmati quei voti osservati dall'onorevole Audinot voleva dire strappare la Venezia al giogo austriaco e Roma al giogo papale: ed era il programma che si presentava naturalmente, per forza degli eventi, all'Italia affermantesi nel suo primo Parlamento dinanzi all'Europa civile.

E proseguendo nel suo discorso l'onorevole Audinot affermava essere la questione di Roma più difficile e complicata a risolversi di quella di Venezia, mentre era, per l'Italia, d'una urgenza suprema. Ed egli, che era stato Vicepresidente della Assemblea Costituente Romana del 1849, aggiungeva: « La Repubblica Romana del 1848, eroicamente resistendo alle armi fratricide della Repubblica Francese, ha solennemente affermato il diritto italiano, ha salvato il vilipeso onore delle armi italiane, ha preparato la via, con la sua armata protesta contro ogni intervento straniero, agli avvenimenti odierni ».

All'Audinot rispose il conte di Cavour con un memorabile discorso nel quale era questa esplicita dichiarazione:

« Io mi credo in obbligo di proclamare nel modo più solenne, davanti a voi, davanti alla Nazione, che la

necessità di aver Roma per capitale, è riconosciuta da tutta Italia ».

Ma in pari tempo il conte di Cavour asseriva dover l'Italia andare a Roma di pieno accordo con la Francia, garantendo al Papa le più ampie e solenni guarentigie di libertà nell'esercizio del suo ufficio di Capo della religione, mentre nutriva fiducia che la Corte di Roma si sarebbe infine persuasa che l'autorità del Pontefice e la indipendenza della Chiesa sarebbero molto meglio assicurate dal libero consenso di 26 milioni di italiani che da alcune migliaia di mercenari raccolti intorno al Vaticano od anche da truppe valorose e amiche, ma pur sempre straniere.

E per giustificare questa sua fiducia in una possibile mutazione di animi e di intendimenti nella Corte di Roma, il conte di Cavour citò argutamente un esempio storico:

« Clemente VII — egli disse — dopo aver subito da Carlo V il sacco di Roma e le più amare umiliazioni, pochi anni appresso lo sacrava nel tempio di San Petronio e stringeva alleanza con lui col funesto scopo di togliere la libertà a Firenze. Ora non ci sarà lecito sperare che il mutamento che si operò nell'animo di Clemente VII per ridurre in servitù la sua terra natìa, possa pure operarsi nell'animo di Pio IX, onde assicurare la libertà all'Italia e alla Chiesa ? ».

Così col discorso del conte di Cavour, appena iniziata la prima legislatura parlamentare del Regno d'Italia, si aprì la discussione su Roma capitale che durò per tre sedute rimaste celebri nella storia del nostro Risorgimento. In quella seguente — 26 marzo — prese la parola il conte Carlo Boncompagni di Mombello che affermò come il movimento per Roma iniziato dal Pellico, dal Balbo, dal Gioberti e dal Rosmini, non avesse nulla in sè di offensivo per la religione, ricordando come lo scrittore più religioso, Alessandro Manzoni, avesse la-

sciato pochi giorni innanzi il suo studio per recarsi a votare in Senato la proclamazione del Regno d' Italia.

E al conte Boncompagni tenne dietro con altro discorso l' insigne storico e filosofo Giuseppe Ferrari che incominciò:

« Io non chiedo al Presidente del Consiglio ch'ei venga a Roma un'ora prima di quella fissata dal destino. Ne conosco tutte le difficoltà visibili: la Francia e l'Austria.... e le invisibili, che forse sono più grandi. Ma d'altra parte non vi consiglierei di tardare più di un'ora perchè immensi sono i pericoli.... ».

E, proseguendo, Giuseppe Ferrari evocava nella questione di Roma l'uomo che con più fede, con più fervore di volontà e con più puro eroismo di sacrifizi, l'aveva sempre agitata nel mondo, e il cui nome era stato fino allora taciuto. Ecco qui la parte del suo discorso che tolgo da un giornale di quel tempo con l' interessante interruzione del conte di Cavour:

Ferrari. – « Voi avete quasi tutti assistito alla inaugurazione del monumento a Daniele Manin, non è vero? Ebbene, Daniele Manin, che aveva nel 1849 fatta risorgere la Repubblica di Venezia, nell'esilio si accostò alla Monarchia piemontese quando questa gli parve animata da una nobile ambizione. Ma nel medesimo tempo le dichiarò recisamente che ella doveva far l' Italia, se no, no! Orbene, signori: questa formula egli non l'aveva trovata per il primo; questa formula era già stata pronunziata fin dal 1830 da un altro illustre Italiano.... Siamo sinceri, o signori, le reticenze non giovano e la verità vuol essere arditamente proclamata.

Noi abbiamo discussa sinora una questione posata per la prima volta da quell'uomo; voi ne avete adottate le idee, ne seguite i principii, anzi ne assumete il linguaggio.... eppure niuno osò sinora, in questa Camera, pronunziare il nome di Giuseppe Mazzini.... ». (*rumori*).

Cavour. – « Dica pure ».

Ferrari. — « Ringrazio il Presidente del Consiglio di questa sua adesione. Mentre in tutte le Assemblee di Europa si pronunzia il nome di Mazzini era ingiustizia che noi soli lo tacessimo, come è del Governo nostro una vergogna che sul capo di lui penda tutt'ora una condanna capitale.... ».

Mazzini infatti, mentre l' Italia nei suoi rappresentanti affermava il suo diritto di esistenza con Roma capitale, era esule a Londra sotto il peso della condanna a morte inflittagli dal governo del Piemonte e in tutte le città girava, coprendosi di migliaia di firme, una petizione per farla revocare. E ben fu, per l'onore del primo Parlamento d' Italia, che una voce ricordasse il nome di Mazzini là dove il Boncompagni, presentatore dell'ordine del giorno d'approvazione al Governo, aveva tra gli iniziatori del movimento per Roma citato tutti, dal Pellico al Gioberti, quello dimenticando che la via di Roma aveva aperta all' Italia col valido e tenace apostolato, peregrinando nelle più civili nazioni di Europa e con l'affermazione del diritto tradotto in un fatto glorioso nell'eroica difesa della Repubblica Romana.

« Andare a Roma, va bene — proseguiva Giuseppe Ferrari — ma come ci volete andare? D'accordo con l' Imperatore dei Francesi? Ma io non vedo qui nella tribuna diplomatica il rappresentante della Francia.... ».

E due sedute dopo il poeta Angelo Brofferio, criticando l'altra condizione enunciata dal Cavour:

« Volete andare a Roma convertendo a quest' idea il Papa?... Ma i Papi hanno per ufficio di convertire, mentre di Papi convertiti io non ne ho mai conosciuti (*ilarità*). Voi volete persuadere il Papa con argomenti di teologia e di diritto canonico, e non rammentate che egli è il maestro dei teologi e dei canonici! (*ilarità*); voi vorreste infine persuaderlo a lasciar la corona di

Re assicurandolo che gli lascerete la mitria di Vescovo: io credo che se voi gli assicuraste invece la corona e gli toglieste la mitria, egli verrebbe più facilmente ad un accordo.... ». (*ilarità*). —

La discussione sulla questione di Roma, mise capo alla votazione del 27 marzo sull'ordine del giorno del deputato Boncompagni in favore del Ministero e così concepito:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che, assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto con la Francia, l'applicazione del principio di non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia, passa all'ordine del giorno ».

E l'ordine del giorno fu approvato con grande maggioranza.

Come avete visto dai pezzi caratteristici che ho spigolato nelle relazioni parlamentari di quelle memorabili sedute, vi furono anche molti illustri Italiani non concordi nelle idee del Cavour, e dalla votazione si astennero uomini come Francesco Crispi, Agostino Depretis, Giuseppe Ricciardi, Petrucelli della Gattina e molti altri. Ma la loro divergenza era di metodo. Andare a Roma, va bene: e in questo erano d'accordo tutti. Ma andarvi come? — E qui incominciavano i dissensi nel primo Parlamento italiano.

« È voto unanime degli Italiani andare a Roma e a Venezia e fondare così l'unità. Si tratta del come! ». Così ammoniva la voce del grande esule da Londra. « S'io non ascoltassi che gli impulsi del cuore e non vedessi che un calcolo di vantaggi, direi: concentriamo tutti i nostri sforzi su Roma. Ma guardando alle condizioni reali d'Italia mi sento trascinato al partito contrario.... Checchè si pensi o si faccia, noi non possiamo

oggi andare a Roma. Per avere Roma bisogna, quando Luigi Napoleone non se ne parta spontaneo, essere preparati ad affrontare una guerra con la Francia imperiale. L' Italia dovrebbe essere matura per quella, ma non lo è. Impegnandoci in una lotta con la Francia imperiale noi somministriamo all'Austria la opportunità d' invadere dall'altro lato. E questo pericolo, visibile a tutti, basta a farci avversa l' opinione generale.... Bisogna dunque continuare l' agitazione per Roma, ma nei termini del possibile. Bisogna dire: abbiamo diritto alla nostra metropoli; ma non più, per ora. Bisogna creare unanime l'opinione francese, l'opinione europea, l'opinione italiana: aumentare i sospetti dei governi sulla politica conquistatrice di Bonaparte: isolarlo nella sua ostinazione.... e concentrare, intanto, tutti gli sforzi verso un'azione sul Veneto. Là sta la chiave dei destini d' Italia.... la parte dell' Italia è questa. Non v'è altro disegno pratico. Bisogna aprire un campo a Garibaldi sulle Alpi ».

E colui che qualcuno chiamava allora il Profeta per dileggio, predicava esattamente quel che avvenne.

Con l' imperatore Luigi Napoleone l' Italia non andò e non sarebbe andata a Roma mai: nè vi sarebbe mai andata per trattative con la Corte Papale.

Ma in ogni modo la data che oggi l' Italia festeggia nell'eco delle commemorazioni tra Torino e Roma è data ben scolpita nella nostra storia poichè il 27 marzo 1861 fu, nel primo Parlamento d' Italia, affermato dinanzi al mondo il suo diritto su Roma.

E in Roma, come potè più tardi proclamare Vittorio Emanuele, ci siamo e ci resteremo, anche se a questo fatto non tutte le nazioni sembrino ancora rassegnarsi.

Ma se in Roma nelle feste cinquantenarie mancherà qualche sovrano noi ci consoleremo se non altro osservando come la politica del Vaticano sia arrivata addi-

rittura all'esagerazione nel giustificare oggi la fiducia che mostrava di avere il conte di Cavour, mezzo secolo fa, nel suo famoso discorso al quale ho accennato in principio.

Egli infatti confidava che il Vaticano non avrebbe più chiamati gli stranieri a sostenere il Potere temporale: e il Vaticano oggi fa di tutto appunto.... per tenere lontani gli stranieri da Roma!

25 marzo 1911.

Triste ricorrenza.

Mentre nelle tre capitali — che segnarono il cammino fatale d'Italia contro nemici stranieri e nostrani verso i suoi destini — si ricordano con grande letizia le glorie di cinquant'anni fa, ecco in questi giorni un ricordo amaro ma più utile a ritemprare le nostre anime, poichè bene è che i giovani palpitanti di legittimo orgoglio per quel che fu fatto dai loro padri nel 1860, palpitino per quel che sei anni dopo fu violentemente interrotto....

Proprio il 25 di questo mese, nel 1866, quattro giorni dopo la battaglia di Bezzecca, Garibaldi riceveva a Storo, dove aveva stabilito il suo Quartier Generale durante l'ultima fase della sua campagna nel Trentino, l'ordine dal La Marmora di ritirarsi immediatamente per l'avvenuto armistizio, e rispondeva, in una parola rimasta celebre, un poema di alta dignità e di nobilissimo sdegno: — *Obbedisco.* —

E obbedì. E poi che al primo ordine ne seguirono altri perchè la ritirata avvenisse sollecitamente (il 9 agosto il generale La Marmora scriveva ancora all'Eroe ingiungendo che le truppe lasciassero le frontiere del *Ti-*

rolo per le quattro antimeridiane dell' 11 agosto, d'ordine del Re), lo sgombro dal Trentino — alla italianità del quale, non so se con intenzione o per comune ignoranza, il La Marmora chiamandolo Tirolo imprimeva il marchio officiale della rinunzia — parve invece, nella disperata confusione che tutto e tutti avvolse in quel terribile momento, una fuga.

Parve? Era, in verità, una fuga; fuga imposta, dinanzi alle temute conseguenze di una vittoria eroicamente iniziata, da *considerazioni politiche* (diceva proprio così l'ordine del La Marmora) che voi, ragazzi, potrete forse meglio un giorno considerare.... al di sopra della politica e delle sue passioni.

Oh, pensate voi a quei fuggiaschi che nell'affrettato ritorno rifacevano l'aspra via sulla quale, con mille stenti e mille palpiti, s'erano inerpicati su in alto, in alto, a cogliere con maravigliosa audacia la palma dalle mani della Vittoria?...

Ecco: in quell'ora gli Austriaci erano stati dovunque battuti, a Monte Navone e a Condino come a Bezzecca, ed erano arrivati in piena rotta a Riva di Trento — così vicina! — mentre sulla sinistra dell'Adige si avanzava rapido con la sua divisione il general Medici vittorioso a Levico e a Pergine — a solo due passi da Trento!... — E quanto sangue, e che sangue!, era costata quella marcia che alfine i garibaldini si aprivano verso i fratelli ploranti, e quali audacie in una guerra difficile, tra le montagne, con armi impossibili contro quelle mirabili dei Cacciatori Tirolesi!

Ma i nostri avevano «fatto le aquile», come l' Eroe aveva raccomandato.

«Fate le aquile! La guerra nel Tirolo — così egli scrive nelle sue *Memorie* — non può esser condotta senonchè col possesso delle alture. Invano si tenterebbe anche con forze formidabili contro forze minori, d' inse-

guire il nemico nelle valli; questo, coi suoi eccellenti tiratori sulle vette dei monti e sui pendii, farebbe sempre strage delle truppe che si avanzassero per le strade delle vallate.... Fate le aquile! Impadronitevi delle alture.... In alto, in alto! ».

Il 7 di luglio Garibaldi, già ferito in una coscia a monte Suello, da Bagolino ove aveva portato il giorno innanzi il suo Quartier Generale, si era fatto trasportare a Storo, spingendo i suoi posti avanzati da un lato verso Condino e dall'altro all' ingresso della valle d'Ampola.

« Storo, — narra egli stesso — piccolo villaggio al confluente delle due valli Giudicaria ed Ampola, poteva essere per noi importante; ma perchè lo fosse veramente si dovevano occupare le alture che lo dominavano, massime Rocca Pagana, altissimo picco che minaccia Storo quasi verticalmente. Avendo coperto la nostra sinistra coll'occupazione di Condino e delle alture di ponente, tutta la nostra cura fu rivolta nel dominare e circuire il forte d'Ampola.... In quei giorni ci giunse la famosa 18ª brigata comandata dal maggiore Dogliotti con 15 magnifici pezzi da 12. Con tale brillante artiglieria io ho potuto formarmi una idea esatta di ciò che vale l'artiglieria italiana: io la stimo con orgoglio non seconda a nessuna nel mondo.... ».

E il 16 luglio i nostri vincevano fra Condino e Cimego. Il 17 investivano il forte d'Ampola ed il 19 se ne impadronivano con 200 prigionieri, tutte le artiglierie e parecchie centinaia di fucili.

La Jessie Mario racconta:

— « Garibaldi, giunto a Ca' dei Venti, quartier generale della brigata, al momento della resa accordò gli onori delle armi agli ufficiali nemici, che si arresero a discrezione, lasciando morti e feriti e 200 prigionieri. Quando i volontari portarono a Garibaldi la bandiera giallo-nera, che egli poi mandò a Firenze, e innalzarono giubilanti la

tricolore, un sorriso di compiacenza illuminò la faccia severa del Generale. Prima ed unica volta durante quella triste campagna ! ».

E Garibaldi:

« La resa del forte d'Ampola e l'occupazione della catena di monti che stendonsi da Rocca Pagana sino alla sommità di Burelli, Giodio, Cadrè, ecc., dominando le due valli di Ledro e Giudicaria, ci apersero facile la via in Val di Ledro e ci permisero di stendere la testa della nostra colonna di destra sino a Tiarno e Bezzecca ».

Ed eccoci alla grande giornata di Bezzecca.

Il movimento per la destra di Val di Ledro doveva proteggere la giunzione del 2º reggimento ingolfatosi per il Monte Nota verso Pieve; appunto nel mattino del 20 era stato mandato il capitano Bezzi, trentino e perciò pratico dei luoghi, in traccia del reggimento pericolante, per ordinargli di scender subito a Bezzecca congiungendosi col 5º reggimento comandato dal colonnello Chiassi, che era il più amato dai garibaldini dopo Garibaldi.

E il Bezzi eseguì la sua missione comunicando l'ordine di Garibaldi al colonnello Spinazzi del 2º reggimento che egli incontrò con alcune pattuglie ed avvertendo il colonnello Chiassi, che incontrò al ritorno mentre si moveva alla testa del 5º per congiungersi allo Spinazzi, che Bezzecca era sgombra, ma che gli Austriaci occupavano le soprastanti alture del Grumello e del Monte Tratt.

Il colonnello Chiassi era del parere di assicurarsi delle alture prima di occupar Bezzecca.... « Fate le aquile! ». Ma il generale Haugh credette bastasse inviare un battaglione del 5º comandato dal Martinelli a occupar le creste del Monte Grumello; e accadde di peggio, chè, per disgraziate circostanze, questo battaglione che doveva partire la sera stessa del 20 e marciar di notte, partì solamente all'alba del 21, quando le colonne nemiche erano già in marcia per l'attacco.

« Il primo fuoco — racconta Achille Bizzoni — fu per il battaglione Martinelli, attaccato in marcia a circa la metà della montagna. La sua difesa fu ostinata; per ben due ore resistette; ma, ferito, il maggiore rimase prigioniero con molti de' suoi e i resti del battaglione si ritirarono confusamente in Bezzecca. Il generale Haugh, con consiglio più ardito che prudente, si spinge nella valle di Conzei; il battaglione comandato dal generale Pessina oltrepassa il villaggio di Locca ed è affrontato da una forte colonna austriaca già in marcia per Bezzecca; il maggiore è ferito gravemente, ma continua a combattere per poco, chè dovette cedere il comando del battaglione al capitano Noveria, il quale a sua volta cade trapassato da una palla. Chiassi e il capitano Bezzi di Stato Maggiore fanno miracoli di inutile valore, si mantengono ancora, ma le forze del nemico sono preponderanti, in posizioni insuperabili e infallibili sono le sue carabine.

Le perdite nostre erano terribili; cadde Chiassi, e la sua caduta produsse nelle file un vero sgomento. Morente fu a lungo portato a braccia dai suoi, ma tutti i pietosi, feriti alla loro volta, caddero, col loro colonnello adorato, in potere del nemico; Chiassi spirava prigioniero; il glorioso cadavere fu spogliato dell'assisa e derubato ! ».

Tra parentesi: ricordate, ragazzi, come nella presa del forte d'Ampola Garibaldi facesse render l'onore delle armi agli ufficiali austriaci fatti prigionieri e.... notate la differenza !

Ormai, dopo la morte del Chiassi, la ritirata dei nostri si convertiva in fuga sulla via di Tiarno.... Ma ecco Garibaldi sul campo di battaglia e ad un tratto la sconfitta cambiarsi in gloriosa vittoria !...

« La giornata era perduta — narra ancora il Bizzoni — allorchè la carrozza del Generale giunse sul campo di battaglia e si arrestò sulla strada, bersaglio troppo evi-

dente ai tiri del nemico vittorioso. Ma al suo apparire si ripetè il solito fenomeno: al miracoloso suo fascino, alla voce imperiosa e amorevole nello stesso tempo i fuggenti si arrestano e ritornano a combattere più ostinatamente di prima. È egli ancora che corregge gli errori commessi e rianima gli intimiditi, e tuttociò sotto una grandine di palle a cui invano i suoi ufficiali cercano sottrarlo. La sua risposta è pur sempre quella di Calatafimi, quella di Digione:

— Qui si vince o si muore! ».

Così alla voce dell' Eroe tutti i fuggiaschi ed i titubanti si raccolgono e si riuniscono sotto gli ordini di Canzio, di Ricciotti e degli altri valorosi ufficiali e si lanciano a una carica disperata contro Bezzecca dove i nemici, già scossi dal fulminare della batteria, resistono, ma per poco, finchè Menotti piombando coi suoi battaglioni non ne spazza via gli ultimi difensori inseguendoli a Locca, ed Enguiso, a Lensumo, fino alle falde del monte Pichea.

La vittoria era completa: già dalla vicina Trento venivano gruppi di giovani a salutar le trionfanti bandiere liberatrici, quando arrivò a Garibaldi l'ordine di abbandonare in fretta il Trentino.

— Obbedisco! —

E alla parola dell' Eroe i combattenti ritornano sulla via dove per conquistar Bezzecca avevan seminato più di millecinquecento compagni tra morti e feriti, e dove eran prima caduti, combattendo, uomini come il colonnello Chiassi, come il tenente Alasia, come il maggiore Lombardi, dove ancor prima aveva sparso il proprio sangue Garibaldi stesso....

Ed egli nelle sue *Memorie* così lasciò scritto:

« La campagna del '66 è così improntata di eventi sciagurati, che non sappiamo se si debba imprecare alla fatalità o alla malevolenza di chi la dirigeva. Il fatto sta

che, dopo d'aver faticato tanto e sparso tanto sangue prezioso per giungere a dominare la valli del Tirolo, al momento di raccogliere il frutto delle nostre fatiche noi fummo arrestati nella marcia vittoriosa. Non si terrà tale asserzione per esagerata quando si sappia che il 25 agosto, giorno in cui ci fu imposta la sospensione d'armi, non si trovavan più nemici sino a Trento; che Riva si abbandonava gittando i cannoni delle fortezze nel lago; che per due giorni non si potè trovare il generale nemico a cui si doveva partecipare la sospensione; che il 9º reggimento nostro già scendeva dai monti alle spalle dei forti di Lardaro, senza nessun ostacolo, giacchè tutta la guarnigione di quei forti consisteva in meno d'una Compagnia; che infine il generale Kuhn, comandante supremo delle forze austriache in Tirolo, in un suo ordine del giorno annunziava che, non potendo difendere il Tirolo italiano, si ripiegava alla difesa del Tirolo tedesco.

« In quel giorno il generale Medici, dopo i suoi brillanti fatti di Val Sugana, trovavasi a pochi chilometri da Trento. Il generale Cosenz lo seguiva colla sua divisione, e certo in due giorni noi potevamo effettuare la nostra giunzione sulla capitale del Tirolo con cinquantamila uomini. Insuperbiti dai nostri vantaggi e ingrossati dalle numerose bande che già si formavano nel Cadore, nel Friuli ed altrove che cosa non avremmo potuto tentare? Invece io sono qui a insudiciar carta perchè i venturi sappiano le nostre miserie.... ».

Sappiatele, dunque, ragazzi, queste miserie della nostra storia, la quale vi mostra oggi, tra le narrazioni trionfali di quel che fu compiuto nel '60, la pagina nella quale è quel che fu interrotto sei anni dopo....

Adelaide Cairoli.

Sulla facciata di una casa di via Bigli, a Milano, una modesta lapide ricorda ai passanti che il 5 marzo 1806 ivi nacque Adelaide Bono, che fu poi moglie di Carlo Cairoli, distinto professore e chirurgo di Pavia, e madre di Benedetto, di Ernesto, di Luigi, di Enrico, di Giovanni, cinque figli che ella, con eroismo antico, offrì l'un dopo l'altro alla Patria.

Ella vide nel '48 partire per Milano il suo primogenito Benedetto, il quale combattè poi nella battaglia di Pastrengo da dove scriveva alla madre queste parole:

« Solo al tuo cuore sublimemente materno ed italiano sarà dato comprendere che cosa dovesse provare l'anima mia in quel momento in cui il più bel sogno della mia vita era realtà, in cui sfogava una smania da tant'anni repressa. Finalmente combattevo anch' io per questa causa benedetta da Dio!... O madre mia! ho baciato prima quella crocetta che tu mi hai appesa al collo nel giorno della mia partenza: io potevo essere temerario perchè un angelo pregava, vegliava sul mio capo! Io mi sentiva ispirato, correvo smanioso dove faceva gli ultimi sforzi la rabbia tedesca, in mezzo alle palle che mi fischiavano attorno, io era pazzo di gioia e sicuro ».

Più tardi, nel '59, ella era in Nizza e de' suoi cinque figli uno solo, il più piccolo, Giovannino, era con lei: ed era con lei perchè.... il perchè lo dice Benedetto il quale, da Ponte Stura, ov'era nel secondo reggimento dei *Cacciatori delle Alpi* insieme a Ernesto e a Enrico, così scriveva alla cugina Fedelina Duranti-Cavallini:

« .... Saprai che siamo quattro fratelli, che non solo col permesso, ma coll'approvazione di nostra madre, ci arruoleremo fra pochi giorni: tre con Garibaldi, uno — il Luigino — nel Genio o nell'Artiglieria. Non sarebbe rimasto neanche l'ultimo, se non gli mancassero la misura e l'età.... Quando ho visto i miei fratelli, mi sentii una stretta al cuore pensando alla grandezza del sacrifizio, pari a quella dell'anima sua. Poichè l'eroismo risolve all'abnegazione, ma non salva dal dolore ».

E ben presto, purtroppo, il suo dolore materno scoppiò all'annunzio della morte d'Ernesto, ucciso a Biumo presso Varese, dove cadde sul corpo di un tamburino austriaco ch'egli stesso aveva confitto in terra con un colpo di baionetta.

Un anno dopo Benedetto e Enrico erano a Palermo ancora con Garibaldi e la madre nobilissima riceveva una lettera da Enrico la quale così cominciava:

« Adorata mammina, voglio dirti la verità tutta intera. Nell'entrare in Palermo io fui ferito leggermente alla testa, Benedetto alla gamba diritta.... ».

E il figlio cerca rassicurare la madre lontana la quale intanto palpita per Luigino che, date le dimissioni dall'esercito, desioso anch'esso di battersi parte a raggiungere i fratelli. Ma ebbe tutti i disagi della guerra senza potervi mai prender parte e dalla Sicilia ben presto un'altra triste notizia giunse a colpire la grande anima di Adelaide Cairoli: il figlio Luigi a ventidue anni era morto di tifo a Messina.

Due anni dopo Enrico era ancora con Garibaldi ad Aspromonte e lo accompagnava ferito — ahi! questa volta da arma italiana.

Ed eccoci all'audacissima impresa nella quale il nome de' Cairoli è più saldamente e intimamente legato: quella di Villa Glori; Giovannino, il minor figlio di Adelaide, la preparò con Enrico: e ambidue i giovani eroi, alla testa

di un drappello di settantotto arditi patriotti marciarono su Roma. A Villa Glori, scontratisi coi papalini, sostennero con animo intrepido l'attacco, ed Enrico vi morì nelle braccia di Giovanni ferito che fu tratto prigioniero in Roma.

La madre, pur affranta da questo nuovo dolore, al Mordini, che pochi giorni dopo a un figlioletto che gli era nato aveva imposto il nome dell'eroe caduto a Villa Glori, così nobilmente scriveva:

« .... Sorgeranno giorni migliori! Le nuove generazioni meno infelici di noi godranno i frutti dei nostri dolori! In allora possa il novello Enrico, emulo delle eminenti doti paterne, essere felice! È il voto di una madre desolata ».

Adelaide Cairoli morì il 27 marzo 1871. E il suo testamento così finiva, rivolgendo un ultimo pensiero all'ultimo figlio rimasto in vita, Benedetto:

« Ti bacia e ti benedice la tua povera madre con tutta la sua materna tenerezza e con quel voto materno, il di cui fondamento fu il sospiro di questi ultimi anni, quel voto che tu ti unisca ad una compagna degna di possedere nel mio Benedetto, quello sposo impareggiabile e che gli procuri con la domestica felicità, che tanto merita, la compiacenza di possedere figli ai quali trasmettere le tue e le virtù de' tuoi degni fratelli ».

Anima elettissima di madre, cui la rigida coscienza de' doveri verso la Patria non menomò mai la natural tenerezza, nelle ambascie ultime di sua vita ebbe un sospiro d'amore per la cara desiata prole oltre i suoi figli....

Ma l'ultimo desiderio suo non fu appagato e con Benedetto si estinse questa famiglia cui certo nessun discendente avrebbe potuto dar lauri più fulgidi d'onore di virtù di quelli che ebbe.

Bella e forte razza è quella che può annoverar donne

come Adelaide Cairoli, e noi, a conforto e ad esempio alle nostre lettrici, le madri dell'avvenire d'Italia, abbiam voluto nella ricorrenza della sua nascita, più con le parole sue e dei figli suoi che con le nostre, degnamente ricordarla.

A Roma ci siamo e ci resteremo!

Questa frase rimasta nella storia fu rivolta dal primo re d'Italia, Vittorio Emanuele II, il giorno dopo del suo trionfale ingresso in Roma il 2 luglio 1871, ai rappresentanti della città recatisi nel palazzo del Quirinale a salutarlo in nome di Roma finalmente italiana.

A Roma ci siamo — egli disse. — E ci eravamo infatti dal 20 settembre dell'anno innanzi, quando l'esercito italiano v'era entrato per la breccia di Porta Pia. *E ci resteremo* — egli aggiunse — e in questa decisa affermazione era tutta la forza del nostro diritto con la quale egli rispondeva altamente e chiaramente agli intrighi del Vaticano e di certe potenze estere, con l'Austria a capo, le quali protestavano — e l'Austria ha seguitato poi sempre a protestare perchè *l'Italia aveva invaso Roma*, senza comprendere la ridicolezza di quel verbo *invadere* trattandosi di città italiana, anzi della città che fu madre prima e gloriosa di tutti gli Italiani....

.... E ci resteremo benissimo.

A Roma ci siamo e ci resteremo ; e ci resteremo benissimo, secondo un'altra frase poco conosciuta e che pur merita d'esser ricordata, detta da colui che, ministro del re Vittorio Emanuele nel 1870, più fortemente di ogni altro volle Roma italiana, Quintino Sella.

Ricordate il grande Camillo che, secondo la leggenda, rispose alla insolenza di Brenno, ricacciando i Galli da Roma che essi avevano messa a fuoco? Prima di que-

sto fatto, il valoroso dittatore, ai senatori che volevano abbandonare la distrutta città per andarsene a Veio, aveva rivolto una orazione rimasta celebre nella quale consigliava il Senato a rimanere in Roma, esclamando: *Hic manebimus optime*, che vuol dire: *Qui resteremo benissimo.*

Ora Quintino Sella volle che sulle pendici del Viminale, lungo la via percorsa dalle nostre schiere trionfanti il giorno in cui Roma fu resa all' Italia, si inalzasse il Palazzo delle Finanze e, qual simbolo dell'atto compiuto dal popolo italiano, vi fosse posta la statua di un legionario romano che pianta in terra la lancia, con sotto incisa la frase di Camillo.

Il desiderio del Ministro piemontese non fu interamente appagato. Invece della statua e della scritta che egli aveva proposto, dinanzi al Palazzo delle Finanze sorto sul Viminale, posa ora il suo monumento sulla cui base è l'immagine dell' Italia raggiante di gloria.

Ma la frase di Camillo era da Quintino Sella felicemente invocata. Nel '70 Roma non era distrutta come nell'anno 390 avanti Cristo quando l'avevano incendiata i Galli: ma il lungo malgoverno dei Papi vi aveva distrutto ogni sentimento di civiltà riducendovi il popolo nelle più misere condizioni morali e materiali. V'era dunque ben più da rifare che nella Roma distrutta dai Galli, e a questo grande lavoro l' Italia si disponeva con l'entusiasmo e la sicurezza ben riassunta nella frase romanamente scultoria: *Qui resteremo benissimo.*

Per dare un' idea di quel che fosse Roma sotto i Papi basterà che io vi citi un'altra frase — ignobile questa quanto nobile l'altra — rivolta da Luigi Lambruschini, cardinal segretario del papa Gregorio XVI e feroce persecutore dei liberali, a un tale che gli faceva considerare come tutte le carceri non potessero ormai contenere altri prigionieri, essendo piene di condannati politici:

— Se son piene le carceri — egli disse — son vuote le sepolture! — volendo significare che i liberali si potevano uccidere invece che imprigionarli.

E sotto il papa Pio IX — passate le illusioni del '48 — i popoli dello Stato pontificio non eran meno tirannicamente governati; e il Carducci ricorda come nel 1851, monsignor Stefano Rossi, delegato apostolico in Ravenna, scrivesse al Governatore di Faenza che *per correggere i ragazzi delle scuole indisciplinati si intendesse con l'imperiale e reale Comandante la guarnigione austriaca che li facesse dai soldati austriaci vergheggiare al pancone!*

Questa era la Roma dei Papi che l'Italia riconquistò a sua capitale il 20 settembre 1870. E la conquista, sedici anni dopo, fu solennemente riaffermata per l'avvenire dal re Umberto I il quale, rispondendo all'indirizzo che il Municipio di Roma dirige in tal circostanza ogni anno al Re d'Italia, consegnò alla storia un'altra frase memorabile dichiarando Roma nostra *conquista intangibile* — cioè conquista che nessuno può toccare.

Tale essa è, tale sarà finchè vivono Italiani in Italia. Perchè Roma è la nostra origine, è la nostra storia, è la nostra vita, è il nostro avvenire: e l'Italia senza Roma non sarebbe più Italia....

Irredentismo: le speranze.

Porta Pia = XX settembre 1870.

Noi vorremmo che i nostri ragazzi pensassero bene al significato di questa data, che rappresenta per l'Italia il coronamento di tanti sforzi e la sintesi di tante idee.

Vorremmo che comprendessero bene — essi che hanno il diritto, anzi il dovere di non occuparsi e di non capire niente di politica e di simili cose per cui tanti grandi impiccoliscono — il valore storico del fatto che si compiè in codesta bella e smagliante giornata di settembre.

L' impresa, apparentemente, non fu ardua nè lunga. I cannoni italiani batterono in breccia le mura presso Porta Pia e per il breve squarcio l'amore e la riverenza d'un popolo penetrarono nella Città Eterna.

Ma per arrivare a quell' istante, per far sì che si compiesse codesto semplicissimo avvenimento, quanti generosi avevano dovuto sacrificare la pace, la libertà, la vita, quanti tentativi erano dovuti fallire, quale provvidenziale concorso di casi fortuiti aveva dovuto rimediare agli errori commessi, alle debolezze, alle esitazioni, ai dubbi di tanti!

E appunto per questo il merito vero, e perciò la gloria della grande giornata, va principalmente a quegli spiriti ardenti e tenaci che, attraverso tutte le difficoltà, contro il malvolere di alcuni e l' incredulità di altri,

avevano tenuto desto il desiderio e viva l'ansia della liberazione di Roma.

La grandiosità dell'impresa non sta dunque nell'essersi materialmente impadroniti di Roma, ma nell'aver saputo generare nell'animo degli Italiani la convinzione che la Patria avrebbe incominciato ad esistere *davvero* quando le fosse data Roma.

Bisognava che per mezzo secolo gli scrittori, i poeti, gli esuli, i martiri combattessero, soffrissero, lavorassero senza tregua e senza conforto perchè, giunto il momento favorevole, d'un subito l'onda del sentimento popolare spingesse il nostro esercito contro le mura della città bramata.

Tutto ciò può e deve servire anche, o piccoli lettori, d'ammonimento per il futuro. Con la conquista di Roma la nostra nazione riebbe la propria capitale, ritrovò il proprio cuore, formò la propria anima. Ma restava ancora molto da fare, e non fu fatto, non è stato fatto ancora.

Si può anche oggi, dopo tanti anni, ripetere quello che fu detto dopo la proclamazione del Regno d'Italia: *La Patria è fatta, ma non è compiuta.* Altre terre nostre, nostre per lingua, per costumi, per ingegno di popolo, nostre per bellezza di cielo, di campagne, di monumenti, nostre per elezione e per destino, sono ancora separate dalla gran madre. Roma non è loro capitale, per esse non fu aperta la breccia di Porta Pia.

E perciò il 20 settembre ammonisce: non stanchiamoci di perseguire un ideale che appare sacro, perchè quando giunga il momento favorevole per tradurlo in atto, possiamo raggiungerlo felicemente, con un gesto semplice e solenne, come tutti quelli da lungo tempo preparati dal Fato.

22 settembre 1907.

Ragazzi, a voi!...

In questa settimana è comparsa sui giornali politici una notizia che interessa particolarmente il nostro *Giornalino della Domenica*, che interessa tutti i ragazzi italiani e che dovrebbe interessare anche i grandi.... se fossero grandi davvero!

La notizia è questa: in Dalmazia, dove gli Italiani contendono ancora disperatamente nelle città il predominio della lingua agli Slavi e ai Croati, che, irrompenti dalle campagne, vogliono imporre la loro, un impiegato della Cancelleria giudiziaria, il signor Cittavecchi (voi sentite subito dal nome, il quale non vi obbliga nel pronunciarlo a un singhiozzo o a uno starnuto, che si tratta di un italiano) avendo avuto in questi giorni una figliolina ha voluto darle il nome di Mafalda, e per questo fatto gli è stato inflitto dalle autorità locali una ammonizione.

— O perchè? — direte voialtri ragazzi — un babbo non dev'esser libero di mettere il nome che vuole ad una sua bambina? —

Infatti il signor Cittavecchi era così persuaso di aver ragione che ha ricorso subito contro la punizione subita alla Suprema Corte di Cassazione di Vienna....

« Ah! ».

Ah sì, ma aspettate, cari miei. Alla stessa Corte di Cassazione è ricorso anche il Procuratore superiore dello Stato al quale pareva invece che il signor Cittavecchi non fosse stato punito abbastanza....

Oh come è buffo questo Procuratore superiore di Stato che, con tutta la sua superiorità, dà tanto peso al nome messo ad una bambina appena nata!

Aspettate ancora, ragazzi miei: perchè la Suprema Corte di Cassazione di Vienna ha dato ragione al Procuratore superiore dello Stato ed ha rincarato la dose della punizione infliggendo al signor Cittavecchi un trasloco a sue spese e ritardandogli l'avanzamento nel suo impiego per tre anni....

Ma c'è di più e di peggio.

La Corte Suprema di Vienna ha voluto illustrare la sua sentenza con delle motivazioni, tra le quali c'è questa: che il nome di Mafalda nel Regno d'Italia non vien dato alle bambine che dalle persone più devote alla monarchia e che il fatto che un impiegato di Stato lo desse a una sua bambina in Dalmazia, dove fervono competizioni tra Italiani e Slavi, poteva ingenerare il sospetto che egli appartenesse al partito irredentista.

Questo affannoso arzigogolamento di meschinissimi pretesti è supremamente buffo, come dicevate voialtri ragazzi, specialmente se si pensa che vi s'è affaticata attorno una Corte Suprema.

Ma con esso la proibizione del nome messo dal signor Cittavecchi alla sua bambina diventa anche brutalmente ingiuriosa per l'Italia.

Bene è vero che pochi babbi fra noi danno il nome di Mafalda alle loro bambine, e si capisce. Lo mise il Re alla sua, perchè, seguendo l'usanza familiare comunissima di ricordare gli avi nei figli, volle in lei evocare il ricordo di una principessa della sua famiglia vissuta nel secolo XII la quale fu battezzata col nome francese di Mahaulte che, essendo andata sposa ad Alfonso di Borgogna primo re del Portogallo, divenne, in forma portoghese, Mafalda.

Ma poichè in italiano v'è il nome corrispondente immortalato da Dante in Matelda, trasformato poi in Matilde, i babbi italiani che vogliono dare quel nome alle loro bambine, non avendo le speciali ragioni che ha

avuto il Re, lo mettono loro naturalmente in italiano e non in portoghese.

Ma quei signori della Corte di Vienna, appunto dal non essere il nome di Mafalda italiano nè nella forma nè nell'uso, han tratto il loro sospetto di manifestazione d'italianità; e imbestialiti nella inveterata abitudine di processar le intenzioni, senza pesare le gravi responsabilità delle quali si grava chi istruisce simili processi, son penetrati nell'anima del signor Cittavecchi, vi han trovata l'idea ispiratrice del nome ch'egli aveva dato alla sua figliolina ed hanno detto esplicitamente:

— Voi la volete chiamare Mafalda perchè Mafalda si chiama la figlia del Re d'Italia.... e noi proibiamo questi nomi nel nostro Stato. —

Ora, che questo fosse il pensiero del signor Cittavecchi può essere, e anzi tutti noi crediamo che fosse, ma il pensiero non è documento e nessuno lo vede. Mentre è un documento, e tutti purtroppo lo vediamo, questo della Corte Suprema di Cassazione di Vienna, la quale proibisce in Austria il nome di Mafalda col dichiarato motivo che esso è il nome di una figlia del Re d'Italia offendendo così senza riguardo, mascalzonescamente, una quantità di cose e di persone.

E poichè la notizia è stata riportata dai giornali d'Italia senza una riga di commento e dobbiamo credere dunque che i giornali dei grandi la considerino come una quistione di ragazzi e da ragazzi, è logico che io da queste colonne alzi il grido: — Ragazzi, a voi! — chè a voi soli pare sia commessa in questi casi la tutela della patria dignità contro le brutali offese degli stranieri.

Certo, poco voi potrete fare: ma quel poco basterà nella cronaca politica a dimostrare che il fatto bestiale non è passato qui in Italia senza voci di protesta e sarà confortante indizio che gli Italiani di domani saran più degni di questo nome che non gli Italiani di oggi.

E nulla di più legittimo, ragazzi miei, della vostra protesta, poichè la espressa proibizione dell'Austria del nome di Mafalda vi offende per tutti i lati. Vi offende come cittadini della nostra Confederazione Giornalinesca, perchè Mafalda di Savoia è una delle più antiche abbonate del nostro giornalino; vi offende perchè offende bestialmente la santità dell'infanzia nella sua prima manifestastazione di vita civile, nel nome col quale il babbo e la mamma recano nel mondo il nuovo piccolo essere; vi offende infine come Italiani perchè colpisce dichiaratamente la figlia del Capo dello Stato il quale rappresenta, nel consesso delle Nazioni, l'Italia.

E poichè, nel nome di Mafalda, l'Austria ha voluto proibire una manifestazione di italianità, noi rievocheremo la figura dell'antica principessa sabauda nella sua leggenda, quando, giovinetta, precedendo suo fratello Umberto sui campi di Lombardia contro l'imperatore Federigo Barbarossa, alla testa di un manipolo di guerrieri segusini, fatta prigioniera in un terribile scontro tra Italiani e Tedeschi e minacciata dal feroce Imperatore di morte, rispondeva alteramente: — La morte non temo, ma la viltà. —

Ebbene, ragazzi, a voi! Protestate voi piccini contro le volgari piccinerie commesse e subite dai grandi, protestate per il diritto offeso nel nome di una creaturina appena nata e per l'Italia ingiuriata nel nome della figliolina del Capo dello Stato, protestate come potete, al disopra della politica, che d'altronde è così in basso, e indirizzate subito una cartolina illustrata con una veduta della vostra città a Mafalda di Savoia, in Roma, e scrivetele magari in fondo semplicemente: « Abbasso Federigo Barbarossa! ».

26 febbraio 1911.

I figli d'Italia si chiaman Balilla.

Italia, Italia!

E se il doppio grido ricorda a voi, figli nostri, il sonetto amaro del Filicaia, meglio così: ma sia il ricordo accompagnato da un lampo de' begli occhi limpidi che dica la volontà ferma in voi di un avvenire nel quale l'amaro sonetto appaia come il ricordo di un' Italia ben lontana. Italia, Italia, io ripeto in queste pagine, alle quali, nel dilagare degli egoismi travolgenti le più pure idealità, noi affidiamo pieni di fede e di speranza un nostro programma di educazione civile, che faccia immune la gioventù dal contagio delle viltà tra le quali si muove.... E in questo modesto giornale per i ragazzi noi abbiam fatto sempre della politica vera, ma della buona politica, di quella ignorata dai politicanti falsi e cattivi, della politica seria anche quando avevamo l'aria di farla per ischerzo.

Così, quando noi istituimmo, tra i nostri abbonati, la Confederazione Giornalinesca, creando in ogni città le Prefetture, comprendemmo fra le altre anche Trento e Trieste.... e lo scherzo fu, a quel che pare, così serio che la Imperiale Regia Luogotenenza di Trieste se ne preoccupò come di una illegittima concorrenza, e la nostra Prefetta — una giovanetta quattordicenne — fu invitata dal Direttore di Polizia, il quale molto seriamente domandò subito la nota degli affigliati di quella che nella sua mente tenebrosa appariva come un'associazione segreta, e non persuaso delle spiegazioni avute, dopo due ore di interrogatorio accomiatò con terribili minacce la nostra piccola amica, diffidandola pertanto dal mantenere la carica assegnatale dal nostro giornalino.

Su questa tentata soppressione della quale, in vista di una conflagrazione europea, informammo molti eminenti uomini politici di Italia, conservo ancora un'arguta lettera del Sindaco di Roma che non pubblico per non acuire le relazioni un po' tese tra la nostra Confederazione e l' Impero Austro-Ungarico.

Questo avveniva nell'ottobre 1909, quando — come dicevo — noi facevamo la politica per ischerzo, e peggio per chi la pigliava allora sul serio. Oggi invece noi ci siamo indotti a fare nel nostro Giornalino della politica sul serio e peggio per chi voglia pigliarla per ischerzo.

Una sera — tre o quattro settimane fa — mentre eravamo riuniti nella nostra stanza di redazione, alla domanda della Sezione della Società « Trento e Trieste » di far rappresentare a proprio beneficio *Romanticismo* di Girolamo Rovetta, il prefetto Gioia aveva opposto un reciso rifiuto; e poichè nessuno, contro questa inaudita offesa alla libertà presente ed insieme alle glorie del passato che ce l'avevano conquistata, aveva levato una voce, sentimmo tutti il bisogno di una protesta immediata, e iniziammo subito tra noi una sottoscrizione in favore della « Trento e Trieste » inviandola al *Nuovo Giornale* con questa lettera:

« Caro Borsi,

Siamo qui nella redazione del *Giornalino*, alcuni cittadini di varia dottrina politica e tutti ugualmente offesi e sdegnati della vietata rappresentazione di *Romanticismo* che la locale Sezione della « Trento e Trieste » aveva chiesto di dare a proprio profitto in un teatro di Firenze. Non si tratta dunque più di proibire l' irredentismo: siamo arrivati a proibire addirittura agli Italiani l'italianità, chè a questo sentimento soltanto è ispirato il dramma del Rovetta.....

E poichè contro questa estrema viltà vorremmo vedere insorgere in modo degno la gente che, attraverso a tante vergogne, serba ancora un briciolo d'anima italiana, abbiamo aperto una sottoscrizione di protesta in favore della « Trento e Trieste ».

Vuoi accoglierla e proseguirla nel *Nuovo Giornale*?

Tuo VAMBA ».

Dai nostri abbonati, informati della cosa, piovvero subito le approvazioni e le offerte, e insieme agli abbonati si sottoscrissero i parenti, e così la protesta risalì dai figli ai padri, e poichè tra i babbi dei nostri abbonati vi son dei deputati al Parlamento, la protesta trovò finalmente il suo ambiente adatto, ed al banco del Governo arrivò la seguente interrogazione, firmata da deputati di diverse parti della Camera:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli Interni sulla proibizione di *Romanticismo* a Firenze.

Eugenio Chiesa - Carlo Romussi -
Baldi - Ellero - Battelli. »

Un'altra interrogazione analoga aveva già presentato l'onorevole Rosadi.... e venerdì 24 febbraio le due interrogazioni furono svolte con due mirabili discorsi dei due interroganti, due discorsi che suscitarono nel Parlamento una viva ondata di entusiasmo, e nelle anime dei presenti un senso alto di italianità.

Italia, Italia.... Ah, dunque ancora questo grido risvegliava qualche cosa là, dove pure dormono tante cose.... e poichè nei giornali politici questa dimostrazione apparve scolorita e i due discorsi non sempre fedelmente riprodotti, noi li riproduciamo oggi tutti e due dal testo stenografato alla Camera e approvato dai due oratori,

e li riproduciamo come efficace lezione educativa di civiltà, soddisfatti di questo meraviglioso coronamento alla protesta da voi, cari ragazzi nostri, iniziata.

Il discorso dell' on. Eugenio Chiesa.

Il Sottosegretario di Stato per l'Interno, nella seduta parlamentare del 24 febbraio, rispondeva alle interrogazioni Chiesa e Rosadi leggendo le informazioni avute dal Prefetto di Firenze conte Gioia, il quale, in sostanza, asseriva che il signor Eliseo Marzi della «Trento e Trieste» era andato a chiedergli il permesso per una rappresentazione di Romanticismo *dichiarando che essa avrebbe avuto speciale carattere di irredentismo.*

Al che l'onorevole Eugenio Chiesa replicava col seguente discorso:

Non dubiti l'onorevole Sottosegretario di Stato per l' Interno che noi useremo la massima serenità nel dichiarare io, e, credo egualmente, il collega Rosadi, che non siamo soddisfatti della sua risposta.

In linea di fatto osservo che la domanda fu presentata verbalmente da parte del signor Marzi, consigliere delegato della Commissione di propaganda della Società « Trento e Trieste » e che alla domanda il prefetto Gioia oppose un completo diniego, affermando che per tassative disposizioni ministeriali egli si sarebbe conformato a quanto aveva fatto il suo collega di Venezia in una simile contingenza.

Già altra volta in quest'aula, nella tornata del 18 dicembre 1908, il collega onorevole Pescetti aveva interrogato sulla poco simpatica austrofilia del prefetto Gioia diretta a proibire la rappresentazione del dramma *Cadore* e a sancire un veto del Questore di Firenze per la

pubblicazione di un manifesto annunziante una nuova edizione delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico.

Il prefetto Gioia era apparso allora in tutta la sua luce scialba; ma oggi la responsabilità, secondo l'affermazione verbale del Prefetto, contraddicendo con quella scritta che ha letto l'onorevole Sottosegretario di Stato, cade sul Ministero, perchè il fatto dell'eguale divieto già opposto dal Prefetto di Venezia ed un altro egual veto opposto a Schio dove la rappresentazione di *Romanticismo* non era neppure iniziata dalla « Trento e Trieste » ma da una semplice Compagnia drammatica che agiva su quelle scene, proverebbe che vi sieno realmente tassative disposizioni ministeriali.

L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'Interno dice: atteniamoci alla ragione precisa delle cose; e noi ci atteniamo a questa. Ma, sia diretta responsabilità del Ministero, sia responsabilità del Prefetto (distingueranno fra di loro gli onorevoli signori che si palleggiano la paternità del fatto), per noi non è ammissibile che l'opera di Girolamo Rovetta possa essere più o meno suscettibile di essere proibita o di essere permessa, secondo spiri il vento e ispirino le circostanze.

L'onorevole Sottosegretario di Stato non può non conoscere la prefazione magnifica di Isidoro Del Lungo all'opera del nostro commediografo, dove egli dice che «la poesia civile, la quale, e romantica e classica, cooperò con tanta efficacia a conquistarci la libertà nazionale, è richiamata sotto le armi a difenderla: difenderla da nemici tanto più pericolosi, in quanto essi professano il nome della libertà umana, mentre uccidono, consapevoli o no, il sentimento della Patria ».

E Isidoro Del Lungo invocava da Girolamo Rovetta (oh! non immaginava davvero ch'ei così presto sarebbe sparito) che non fosse quello il solo lavoro con cui facesse « rivivere sulle scene, a memoria, ad ammo-

nimento, a conforto, la santa immagine della Patria italiana! ».

Ma si dice che il dramma non fu proibito: la proibizione se mai riguarda la iniziativa dell'Associazione « Trento e Trieste ».

Ora l'onorevole Sottosegretario di Stato e il Prefetto devono sapere qual'è lo Statuto di questa associazione. Eccolo stampato: « Articolo 2. — Scopo dell'Associazione è di dare aiuto morale e materiale ai difensori della nazionalità delle terre italiane soggette all'Austria e di aiutare, nei limiti del possibile, ogni manifestazione che incrementi e rafforzi i sentimenti della Nazionalità. L'Associazione si prefigge di ottenere questo scopo mantenendosi indipendente da ogni partito politico. La « Trento e Trieste » integra efficacemente l'opera generale della « Dante Alighieri ».

Dunque nulla di men che ortodosso, nulla che possa offendere la suscettibilità di chicchessia; e quando voi, onorevole Sottosegretario di Stato, sapete che il Presidente di quella associazione è Giorgio Niccolini, nostro collega monarchico eletto testè a Firenze, e sapete che vi è socio il sindaco della nuova Amministrazione monarchico-moderata, il marchese Filippo Corsini, e che della Società fa parte anche il senatore Pasquale Villari, non potete più dire che l'Associazione medesima tentasse o credesse di fare manifestazioni tali da turbare i buoni rapporti fra le Nazioni alleate, eccetera, eccetera.

Così che alla protesta contro la proibizione di *Romanticismo*, contro questo nuovissimo dilettantismo della viltà, protesta iniziata dal *Giornalino della Domenica* di Luigi Bertelli, il giornalino dei nostri figli, si sono unite le migliori intelligenze sdegnate per la violazione di quello che è diritto della intellettualità italiana, e troverete prima e degnissima, fra le firme apposte, quella di un altro senatore, Guido Mazzoni.

Ora, perchè esser noi così pavidi, così timorosi del sentirci italiani? Forse che ne ritraete almeno compensi di cortesie? Proprio in questi giorni è apparsa nei giornali la sentenza della Suprema Cassazione di Vienna che condanna un impiegato della cancelleria di Zara, il quale aveva dato il nome di Mafalda alla sua figliuola, a tre anni di non promovibilità, ritenendo che il fatto sia una grave offesa alla Monarchia austro-ungarica.

Ora i metodi dell'Austria, li sappiamo, sono sempre quelli: l'Austria ha messo molta acqua nel suo aceto, come disse il Rajna: sono sempre i metodi usati al povero pappagallo fucilato a Milano, nelle Cinque Giornate, perchè gridava: Viva l'Italia! Ma perchè, io domando, noi dobbiamo essere così timorosi e sottomessi? Non è da questa assenza di dignità che si ritrae forza, non è così che si educano i nostri giovani.

Permettetemi, onorevoli colleghi, che io vi legga una delle lettere intime di Girolamo Rovetta scritte alla vigilia del giorno in cui egli stava per tracciare il suo dramma patriottico. Spira da questo foglio azzurro una soavità toccante. Egli, fra l'altro, diceva: «.... Così, questo mio lavoro sembra un drammone da Arena, ma non lo sarà; spero di salvarlo da questo pericolo con un po' d'arte, spero di renderlo simpatico con un po' di cuore. Certo è un cuore un po' quarantottista che vibra, soprattutto al grido di Viva l'Italia! Ma se, pensandolo e scrivendolo, sento che involontariamente questo vecchio grido dei nostri padri afferra, scuote e commuove anche me, non potrà scuotere, afferrare e commuovere il pubblico?».

Il profumo che esce da questa vibrante lettera del povero morto, insegna, io credo, o signori del Governo, che bisogna lasciar esaltar il nostro popolo da questo grido: Viva l'Italia! (*applausi*) se non volete poi che succedano generazioni di frolli, i quali invano domani

vestirete di ferro. Anche perchè il diritto politico si afferma, assai più che con le armi, colla coscienza di intenderlo altamente e degnamente professarlo e col sentire forte la dignità del proprio Paese! (*vivissime approvazioni*). —

Il discorso dell'on. Giovanni Rosadi.

All'onorevole Chiesa, calorosamente applaudito dai deputati d'ogni partito, tenne subito dietro l'onorevole Rosadi:

Io dubito, onorevoli colleghi, che qui ci sia un equivoco di fatto, intorno al quale si è girata la questione che il collega Chiesa, ed io prima di lui, avevamo portato sotto forma di interrogazione alla Camera.

Sento che insomma *Romanticismo* si può rappresentare, ma ad un patto chiaro e preciso: che non gli si dia un'intonazione piuttosto che un'altra.

Ora io dubito appunto che qui si sia caduti in un equivoco, perchè il *Romanticismo* che si trattava di rappresentare a Firenze non doveva mica essere rappresentato in musica (*ilarità*) ma doveva essere recitato in prosa. E però non so che cosa sia l'intonazione alla quale si ispira il Prefetto di Firenze, pretendendo di interpretare esattamente il pensiero del governo d'Italia, quando proibisce o permette la rappresentazione di un dramma che non è un melodramma.

Quindi siamo chiari, e, soprattutto, siamo sinceri. E io posso aggiungere la mia attestazione a quella indiretta del collega Chiesa, dicendo, secondo la chiara e indubitabile affermazione di coloro che mi venivano ad informare dell'accaduto: che non si fece questione, nè si poteva fare, di intonazione, ma si proibì incondizionatamente la rappresentazione del dramma che fino

ad ora non si era proibito, così come si era proibito quel tale manifesto che annunziava una nuova edizione popolare delle *Mie prigioni*, altro libro rivoluzionario come *Romanticismo*, così come si era proibita la rappresentazione di un melodramma intitolato *Il Cadore*, altra opera rivoluzionaria, che nei concetti letterari e politici del Prefetto di Firenze doveva sommovere la sicurezza della incolumità della Patria. Siamo dunque sinceri. Ed io, se non debbo dubitare della sincerità del Governo, debbo dubitare di quella del Prefetto.

Or non ammetto che si debbano usare mezzi termini e si debba nascondere la verità.

La proibizione ci fu e nessuna scusa si è potuta allegare. Perchè quella scusa dell'intonazione, torno a dire, si risolve in un equivoco, se non dobbiamo dire senz'altro in una graziosa bugia.

Perchè dunque proibire *Romanticismo*? Si doveva complicare qualche cosa attorno a quella rappresentazione? Nessuna; e molto meno lo dico io, che sono informato e sicuro del contrario.

A meno che quella intonazione non dovesse consistere nell'accento più o meno caldo, più o meno patriottico, che avrebbero dovuto usare i congiurati della Farmacia Ansperti, insidiata dall'austriaco; a meno che l'intonazione dovesse dipendere dal tono minore delle nenie di angoscia disperata della vedova dell'eroe martirizzato. (*interruzioni*).

Quindi noi non possiamo non riconoscere che la scusa non è se non una magra scusa, e come tale la dobbiamo accettare, perchè tende a sottrarre il responsabile alle conseguenze della sua responsabilità.

E allora che resta? Un fatto assai umiliante della nostra dignità e libertà nazionale, che bisognava deplorare ed è bene che sia deplorato; il fatto amaro, per cui oggi siamo ritornati ai tempi ed ai metodi del Borbone.

Siamo ritornati all'esempio del pappagallo ammaestrato italianamente, che grida *Viva l'Italia* ed è spennacchiato per misura di buon governo. Siamo ritornati agli aneddoti più ameni del melodramma, secondo i quali non si poteva cantare nel celebre duetto dei *Puritani* « gridando libertà » ma bisognava dire « gridando lealtà »; siamo ritornati ai tempi in cui per una fobia bacchettona non si permetteva di cantare « al suon dell'arpe angeliche » ma bisognava dire: « dell'arpe armoniche. » tanto che « armonica » un povero tenore credè di dover chiamare anche porta Angelica in Roma!

E ci siamo ritornati con una maggiore dose d'ignoranza, perchè non si sa neppure giudicare il soggetto letterario di un'opera di cui si vuole proibire la rappresentazione.

Infatti *Romanticismo* non è un soggetto irredentista; si aggira intorno all'azione del '54 e si riferisce alla storia del Lombardo-Veneto, che tutti dobbiamo ricordare di che lacrime grondi e di che sangue; ad uno dei periodi più memorabili e santi del martirologio italiano; si riferisce ad una di quelle pagine incancellabili che proprio in quest'anno ci apprestiamo a commemorare.

E allora, invece di giubilare il giubileo della Patria, cantate l'epicedio, cantate i funerali e non le glorie d'Italia.... Ma almeno non soffocate la voce dell'arte, perchè mentre noi siamo animati da tanto favore, da tanta soggezione vile, l'Austria, di fronte all'Arte, dimostra almeno un grande rispetto o una grande accortezza politica.

Là, ai piedi delle Alpi nostre, nel primo spazio che attraversa il passeggero quando scende a Trento pur nostra, come disse, con parole inretrattabile, il Presidente della Camera nostra, là, dico, ai piedi delle nostre Alpi sorge un insigne monumento che l'arte di uno statuario fiorentino e la pazienza operosa dei fratelli irre-

denti hanno saputo erigere e dedicare alla grande idea imprescindibile della redenzione della Patria!

Dante, all'ombra dei monti e dall'alto del marmo, pare che aspetti.... e additi ancora una volta i confini d'Italia.

Minosse, giudice inesorabile, seduto sulla base del monumento, comprime il mostro allegorico, e su, su, nel pittorico piedistallo, Sordello si incontra e si abbraccia con Virgilio, sol perchè l'uno e l'altro sono e fremono di essere della stessa Patria:

> « Mantova.... », e l'ombra, tutta in sè romita,
> surse ver lui del loco ove pria stava,
> dicendo: « O Mantovano, io son Sordello
> de la tua terra! ». E l'un l'altro abbracciava.

(*Vivissimi, generali e prolungati applausi, congratulazioni, commenti animati*).

La replica dell'on. Calissano, Sottosegretario di Stato all'Interno.

Ai due discorsi del Chiesa e del Rosadi, inspirati a un alto senso di italianità, l'onorevole Calissano rispondeva con le seguenti parole non meno inspirate:

Io non intendo di turbare i sentimenti della Camera di fronte alla vibrante parola dell'onorevole Rosadi (*bravo*) che qui ha richiamato i purissimi ricordi del nostro patriottismo (*vive approvazioni*).

Quei ricordi, lo credano gli onorevoli interroganti, non sono cancellati dall'animo degli uomini che stanno al Governo (*vivi applausi, benissimo!*) i quali però, pure ispirandosi nei loro atti all'amore della Patria e alla fede nei suoi destini, debbono avere e hanno chiara e

continua la visione di tutti i loro doveri sia verso il Paese (*vivissimi applausi*) sia verso i nostri alleati (*benissimo, approvazioni*).

Ed appunto perciò, tenendo l'animo mio lontano da ogni altro pensiero, a me ora basta che gli onorevoli interroganti abbiano riconosciuto che il Governo non pensa a proibire il dramma *Romanticismo*, od altre raptazioni, se non che quando possono servire di pretesto a dimostrazioni irredentiste od antiaustriache.

Da questo posto però io sento il dovere di dare un suggerimento. Sono ormai lontani i tempi delle sante baldanze e degli audaci ardimenti (*interruzioni*). Il paese ora deve invece raccogliersi nelle serene e sagge meditazioni (*bravo, bene!*) per tuttociò che può preparare saldamente le sue pacifiche fortune pur non dimenticando quella che è la sua storia, a cui s'inneggiò in questa aula (*approvazioni vivissime*). Ed io debbo ripetere che il Prefetto di Firenze, anche se fosse vera l'ipotesi dell'onorevole Rosadi, non avrebbe negato il permesso della rappresentazione del dramma *Romanticismo* per viltà, sibbene per considerazioni legittime di opportunità che egli solo in quel momento poteva apprezzare. Ad ogni modo, poichè uno tra i nostri colleghi ha portato qui il dubbio sull'esattezza delle informazioni che a noi son giunte, non dubiti la Camera che il nostro dovere lo sapremo compiere.

Faremo cioè le più attente indagini sulla serietà delle comunicazioni avute, onde assicurarci che il Prefetto di Firenze non sia venuto meno, ciò che assolutamente io non penso, al rispetto per tutto ciò che è nel costante pensiero di ogni Italiano, il culto delle memorie della Patria. (*Applausi prolungati, vivaci conversazioni, commenti, proteste e rumori all'estrema sinistra*).

Commenti nella nebbia, crisi nelle nuvole, duelli sfumati, ecc. ecc.

A questa memorabile seduta parlamentare tenne dietro nei giornali politici uno strascico di considerazioni e di commenti in vario senso; e nell'*Avanti*, l'organo dei socialisti italiani che si preparano al fraterno amplesso coi socialisti austriaci in nome del proletariato, e nel *Corriere della Sera*, l'organo dei conservatori italiani stretti ai conservatori tedeschi in nome del capitalismo, si lessero gli stessi commenti contro la sbornia di rettorica patriottica nella quale Parlamento e Governo, per un'ora, avevano dimenticato le discussioni ben più importanti intorno agli appetiti delle varie classi sociali....

Nei giornali comparse perfino la notizia di una crisi provocata dalle dimissioni dell'onorevole Calissano, perchè ormai s'era arrivati ad un punto di viltà che non pareva possibile mantenere al Governo italiano un Ministero che italianamente rispondesse in argomento di italianità.

E intanto nei giornali di Firenze si svolgeva una polemica tra il signor Marzi che smentiva le informazioni date dal prefetto Gioia al Governo e lo stesso Prefetto che le confermava, finchè questi, all'accusa di mendacio, rispondeva nominando due padrini i quali, per altro, concludevano dichiarando non ammissibile che il Prefetto si battesse in duello con un amministrato scontento.

E fu saggia conclusione.... non foss'altro perchè di conti Gioia fortunatamente ce n'è uno solo, mentre di amministrati scontenti in Firenze ce n'è, disgraziatamente, un esercito che non finisce mai!

Le piccole cause di una grande cosa.

Tutto questo, cari ragazzi, è stato provocato da voi e per voi.... ma sopra a tutto quel che deve essere per voi di alta soddisfazione è l'aver provocato, in un momento

opportuno, quando pareva che tutto mirasse a deprimere ogni nostro legittimo orgoglio, quando nel linguaggio di giornali e di funzionari pareva corresse una tremula parola d'ordine mormorata in una follìa paurosa che paventava dei rumori e delle ombre più lievi, una grande affermazione della nostra forza maggiore, quella della nostra dignità di Italiani, venuta su in Parlamento dai banchi dei deputati di ogni colore e dal banco del governo, e che ci ha fatto finalmente trarre un largo respiro di conforto.

Ah, siamo dunque ancora in Italia, e siamo ancora tutti Italiani!... L'onorevole Chiesa, nel suo discorso, ha pur levato la sua protesta contro la proibizione del nome di Mafalda in Austria, elevandosi sopra ad ogni ragione di partito, per sentir solo l'ingiuria recata all'Italia. E a voi, che già protestaste per parte vostra con l'invio delle cartoline a Mafalda di Savoia, io rivolgo ora un altro invito: di inviare una cartolina ad altre due nostre care abbonate, a Mary Chiesa (via del Crocifisso 9, Milano) e a Valeria Rosadi (via Bonifazio Lupi, Firenze) per congratularvi dei nobilissimi discorsi fatti dai loro babbi in Parlamento.

È, credo, la prima volta che un giornale per la gioventù chiama i ragazzi nel campo della politica, ma, come dicevo in principio, questa è politica vera, buona e bella politica che confido seguiterete sempre, qualunque sia la dottrina alla quale, crescendo, informerete le vostre opinioni. E io stimerei falsata o mancata l'opera di educazione civile che tutti noi ci siam proposti in questo foglio, se esso, alla gioventù che lo legge, non insegnasse prima di tutto il dovere d'ogni italiano di insorgere contro ogni ingiuria, dentro e fuori, comunque recata all'Italia, e il dovere di ogni galantuomo di insorgere contro ogni offesa recata all'infanzia.

5 marzo 1911.

Casa mia, casa mia....

La fiaba della Regina Italia.

Rossino, Bianchino e Verdino sono disperati. La signora maestra (essi vanno in terza elementare) ha fatto un bel discorso sul Prestito Nazionale, spiegando ai ragazzi il dovere di tutti gli Italiani, grandi e piccini, di prestare i loro risparmi alla Patria per fortificarla nella sua raggiante unità — dovere molto facile ed attraente poichè il compierlo, oltre a una soddisfazione morale, offre anche un guadagno materiale — e ha mostrato sulla carta dell' Italia i periodi storici per i quali questa completa unità è stata finalmente raggiunta. E i tre ragazzi sono disperati perchè non riescono a capire proprio bene che cosa sia questa benedetta Unità, e poi perchè dinanzi a quella carta d' Italia piena zeppa di righe e di girigogoli e con tutti quei nomi piccoli piccoli, che si saltano addosso come eserciti di formicole in guerra, la loro testa si confonde....

— Bene: venite qua, poveri ragazzi, e vediamo un po' se mi riesce di far penetrare, tra i fili d'oro della vostra chioma, un raggio di luce che vi rischiari la zucca.... E per cominciare bene, rovesciando la carta geografica dell' Italia, chiediamo perdono alle due grandi isole — la Sicilia e la Sardegna — che pur tanta e così preziosa parte sono della nostra storia e della nostra vita nazio-

nale, di trascurarle un momento per comodo di dimostrazione, e, senza badare ai nomi e ai girigogoli, consideriamo il Continente nel suo insieme, e immaginiamoci che invece di una fetta di terra in mezzo al mare sia una torre abitabile che si slanci su nel cielo....

Ci siete ? E ora state attenti che vi racconto una novella.

C'era una volta una bella casa che c'è ancora e che, grazie al Cielo, va diventando sempre più bella; e c'erano anche, purtroppo, tre brutti ladroni.... che ora, grazie al Cielo, non ci sono più.

Cominciamo a dire che questa casa non era una casa qualunque. Essa era una delle più antiche case del mondo, e si lanciava forte e ardita nel cielo come una torre la cui cima merlata, sebbene in parte ruinata dal tempo, le dava un aspetto fiero ed insieme un po' capriccioso, tanto che chi l'aveva vista una volta non poteva più dimenticarsene la forma, e non c'era caso che potesse sbagliarla con un'altra casa. Era divisa in tre piani; ma dico così per intenderci, chè essi non erano in realtà formati da due linee piane orizzontali che dividessero la casa in tre parti, ma erano, per necessità imposta dalla stessa struttura del fabbricato, disegnati irregolarmente con bizzarra fantasia architettonica. E questa irregolarità, lungi dal nuocere all'aspetto estetico della costruzione, le donava una grazia speciale, sì che la gente che passava di sotto se ne interessava e voleva sapere....

— Ma di chi è questa casa così originale ?

— È della Regina Italia.

— Felice lei ! —

Ma la gente che diceva così non sapeva quel che diceva. Perchè se c'era al mondo una povera donna era appunto quella Regina; se c'era al mondo una povera donna senza casa nè tetto era appunto la proprietaria di quella casa.

Pare un controsenso, pure era proprio così. E anzi vi posso aggiungere che la Regina Italia, appunto per avere avuto dalla fortuna una casa così ricca, era la più disgraziata e la più miserabile donna di questo mondo, tanto che un Poeta, mosso a compassione, un giorno le aveva detto:

« Italia, Italia, che dono infelice ti fece la sorte dandoti questa casa, che è una bella dote, non c'è che dire, ma però ti è causa d' infiniti guai.... ».

E i guai, in fondo, si riassumevano in un guaio solo, che era questo: la casa, essendo molto bella, aveva fatto gola sempre a tutti i ladri e a tutti gli imbroglioni di questo mondo, i quali, con le loro arti e con le loro violenze, se l'eran sempre litigata fra loro urlando: — Deve essere mia! — No, deve essere mia! — Senza che mai un galantuomo si fosse intromesso fra i litiganti con questa giusta ragione:

— Non deve esser di nessuno di voi perchè questa è la casa della Regina Italia, che avete cacciato via contro ogni diritto e che ora è costretta ad andare per il mondo a far la serva in casa d'altri. —

E purtroppo era così.

Questa povera Regina era infatti costretta a girare sola e raminga da un paese all'altro, mormorando fra i singhiozzi questo amaro ritornello:

Casa mia, casa mia,
maledetto sempre sia
chi da te mi cacciò via!

E per vivere ella andava a servizio, or qua or là, nelle case di re e di principi, i più ricchi e i più potenti che ci fossero sulla terra; e siccome ella, ancora ridotta in quello stato, era sempre la regina più regina di tutte le regine passate, presenti e future, nelle case dove era entrata — abitate da gente di sangue reale, sì, ma rozze

ed ignoranti — aveva lasciato un po' della sua grazia e della sua gentilezza, adornando le stanze coi tesori della sua arte ed insegnando a tutti le regole dell'educazione e del viver civile. Ora dunque, cento e più anni fa, quei tre brutti ladroni che vi ho detto in principio si erano accordati per dividersi appunto la bella casa della Regina Italia. Il primo ladrone si chiamava Asburgo, e portava sempre con sè chiavi false per rubare e corda per impiccare; il secondo si chiamava Lorena, e portava sempre con sè chiavi false per rubare e piè di porco per scassinare; il terzo si chiamava Borbone, e portava sempre con sè chiavi false per rubare e coltellaccio per scannare.

Questi tre ladroni, gira e rigira, dopo avere studiato i luoghi e, pensa e ripensa, dopo avere studiato il modo più facile e il momento più opportuno, si riunirono in una bettolaccia all' insegna della « Santa Alleanza » — messa lì apposta per non destar sospetti su delitti che vi stavano complottando — e stabilirono senz'altro l'invasione della casa della Regina Italia.

E la criminosa operazione non fu difficile.

Cominciamo a dire che il primo ladrone — quello che si chiamava Asburgo e portava sempre con sè la corda per impiccare — possedeva già la chiave per aprire le due porte di un altissimo muro tutto bianco (tanto alto e così bianco che lo chiamavano la Muraglia Alpina) fatto apposta per proteggere la via sulla quale si ergeva la casa della Regina Italia.

Poi questo impareggiabile ladrone s'era già impossessato, con le sue solite arti inique, degli appartamenti della casa che si inalzava proprio accanto a quella della Regina Italia, in modo da lasciar tra l'una e l'altra solo una striscia di cielo, e sulla quale pur vantava la Regina Italia i più sacrosanti diritti. E poichè le due case comunicavano insieme per mezzo di una terrazza che

metteva in un grazioso casotto — un belvedere simpaticissimo che si ergeva dal piano terreno — è facile comprendere come l' infame Asburgo si trovasse sicuro nella sua conquistata dimora, e come questa sicurezza gli valesse una incontestabile superiorità sui suoi due complici. Il ladrone Asburgo, dunque, si prese il quartiere a destra del primo piano, alla cui facciata fece subito dare una mano di giallo per accompagnarla con quella della casa accanto — mentre la facciata del quartiere a sinistra, abitata da un fratello della Regina Italia, che si chiamava il Signor Savoia, era tinta di azzurro.

Il ladrone Lorena si prese la parte inferiore del secondo piano alla cui facciata fece dare una mano di verde; mentre tutto il resto del piano, dove abitava un altro fratello della Regina Italia, che era Prete, rimaneva tinto di grigio.

E il ladro Borbone si prese il terzo piano, che era l'ultimo ed il più grande, e fece tingere la facciata di violetto.

E così la casa della Regina Italia, che aveva in origine l'austero aspetto di un' antica e gloriosa torre, ora, con tutti quei colori, pareva nè più nè meno che la baracca di Arlecchino.

A questo punto mi par di sentirvi interrompere:

— Ma se la Regina Italia aveva due fratelli, perchè non impedirono ai due ladroni di impossessarsi della sua casa? —

Eh! Il fratello Prete ed il fratello Savoia, dal momento che i tre ladroni avevano rispettato i loro appartamenti, non s' eran voluti compromettere, sicuri, se si fossero opposti all' iniqua invasione, di attirarsi l'odio e la cupidigia di quei manigoldi che erano, purtroppo, i più forti.

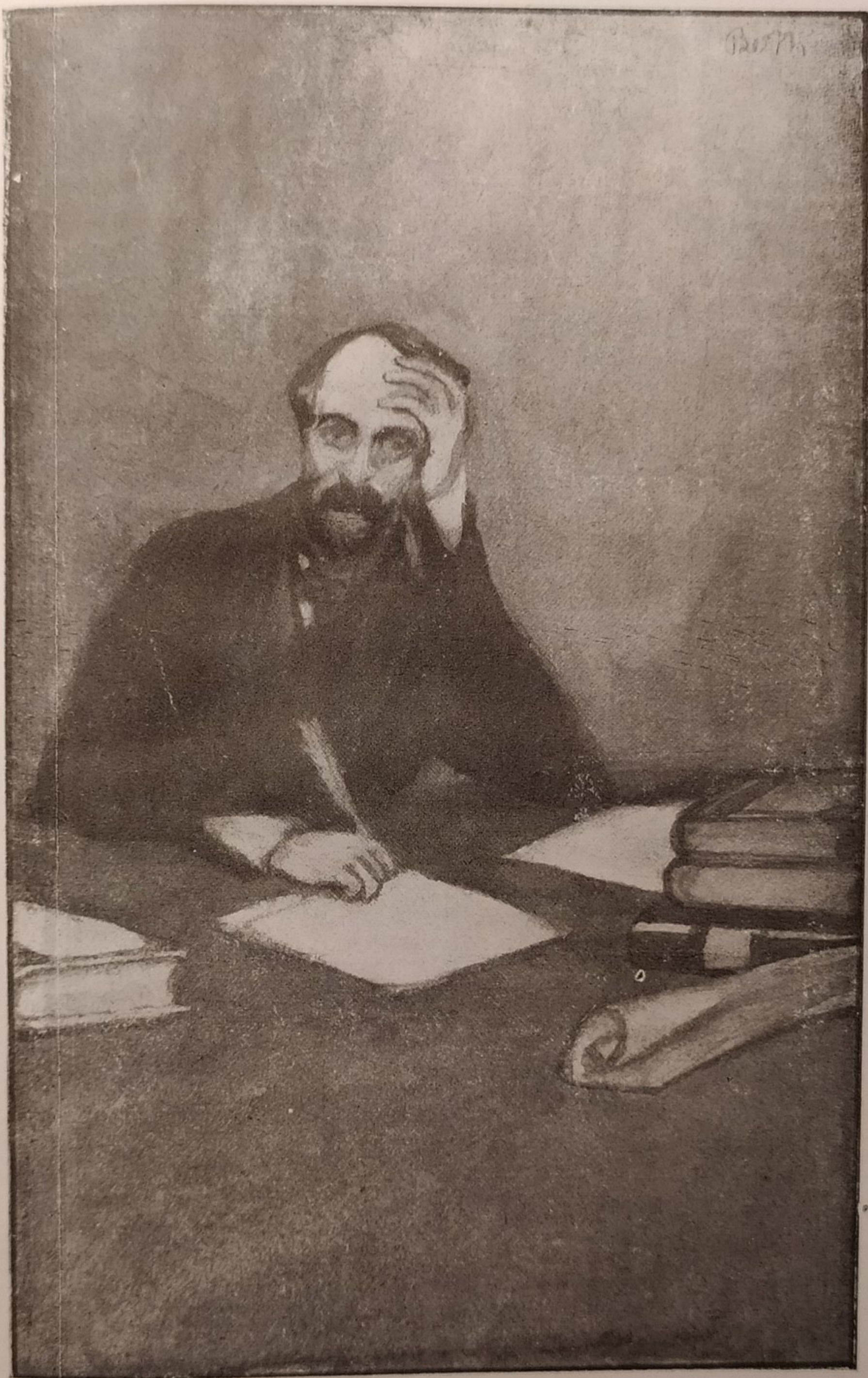
E c'erano in casa anche tutti i figliuoli della Regina Italia: ma che potevano fare in sua difesa, se eran tutti

piccini e non erano buoni altro che a piagnucolare ed a picchiarsi fra di loro?

E poi, ve n'erano, sì, di quelli sinceramente addolorati di non avere in casa la mamma ed avviliti di dover ubbidire e servire in tutto e per tutto i tre ladri: ma, ve n'erano anche altri che, indifferenti ed egoïsti, si baloccavano allegramente, pavoneggiandosi nei vestitini avuti in premio della loro facilità di adattamento alla prepotenza dei nuovi padroni....

E bisogna anche pensare che questi non permettevano assolutamente ai figliuoli della Regina Italia di nominarla neppure sottovoce. Guai se qualcuno si faceva sentir sospirare: — Voglio la mamma! — Il ladrone Asburgo che aveva la corda era capace di strozzarlo; e il Borbone, quello che aveva il coltellaccio, di scannarlo. Il Lorena, per la verità, era meno feroce, ma non smentiva mai la sua solidarietà con gli altri due ladroni. Il fatto è che, quando i figliuoli più affezionati volevano parlare della loro mamma, per non farsi sentire e per sfuggire ogni pericolo, eran costretti a radunarsi in carbonaia; e siccome uscendo di là avevano spesso il viso, le mani e le gambe tinte di nero, avvenne che i bambini più buoni facevan più presto a riconoscersi fra loro: e questo era un gran conforto per quei piccoli cuori angosciati che balzavano d'ansia amorosa e di pio desiderio ogni volta l'eco recava alla casa usurpata la lamentosa invettiva materna:

Casa mia, casa mia,
maledetto sempre sia
chi da te mi cacciò via!

Ora bisogna sapere che, quando questi figliuoli della Regina Italia furono un po' cresciuti, due di essi che erano i più grandi, se ne andarono di casa, risoluti a ricondurvi la mamma e a cacciarne via i ladroni. Ed il loro amore

Giuseppe scriveva lettere indirizzate ai figli della Regina d'Italia *(pag. 127)*.

filiale era così ardente e così forte era la loro fede che il destino li aiutò.

Avevano tutti e due un grande intelletto ed un gran cuore, ed erano stati chiamati con lo stesso nome: Giuseppe.

E il primo di essi che si mosse sulla via dell'esilio, cammina, cammina, cammina, ad un certo punto trovò il Mago del Pensiero, che aveva i capelli e la barba nerissimi e che scendevano giù giù, cambiandosi in un gran fiume d' inchiostro.

Giuseppe vi si immerse e ne riuscì tutto bruno e pensieroso, e da quel giorno si mise a scrivere, a scrivere, a scrivere....

E sapete che cosa scriveva? Tutte lettere indirizzate ai figli della Regina Italia rimasti nella casa alla mercè dei tre ladroni e nelle quali ripeteva sempre con frasi piene di sublime affetto: « Pensate alla mamma!... Non dimenticate mai la mamma!... Non abbiate che un amore: la mamma!... Non abbiate che una speranza: la mamma!... ».

Il difficile era però far recapitare queste lettere al loro indirizzo.

I tre ladroni, naturalmente, non ammettevano che quella fosse la casa della Regina Italia, e perfino i due suoi fratelli, per non compromettersi, rifiutavano la corrispondenza indirizzata al suo nome.

Il postino bussava all'ultimo piano: — Sta qui la Regina Italia? — E il ladro Borbone, subito a urlare dalla finestra: — Qui non ci sta Italia: ci sto io e basta! —

Bussava al secondo piano, quartiere a sinistra: — Sta qui la Regina Italia? — E il Prete subito: — No: Qui ci sto io e basta! —

Bussava al quartiere di destra: — Sta qui la Regina Italia? — E il ladro Lorena, rispondeva: — È uno sbaglio: qui ci sto io e basta! —

Bussava al primo piano, al quartiere a destra: — Sta qui la Regina Italia? — E il ladrone Asburgo rispondeva digrignando i denti: — Che Italia, che Italia? Qui ci sto io e basta! —

Infine provava a bussare al quartiere accanto, a quello con la facciata azzurra.... e un dito si sporgeva giù dalla finestra, facendo un cenno negativo. Meno male però che non era accompagnato dal solito: — Ci sto io e basta.... —

Beppe Bruno, dunque, che aveva sempre delle buone idee, per evitare questi inconvenienti ne ebbe una buonissima: quella di servirsi dei piccioni viaggiatori, i quali cominciarono a recare alla casa della Regina Italia le lettere indirizzate a' suoi figliuoli. E così questi, leggendole avidamente, eccitati dalle ardenti frasi di quel loro fratello grande, si misero seriamente a pensare alla loro mamma, sentendo finalmente il dovere di richiamarla padrona in casa sua, invece di star lì a servire i ladroni che l'avevan cacciata via.

Torniamo ora all'altro figliuolo grande che si chiamava pure Giuseppe.

Cammina, cammina, cammina, egli trovò finalmente la Maga dell'Azione, la quale aveva tutti i capelli rossi che le scendevano giù giù e scorrevano via in un gran fiume di sangue, che era sangue versato da tutti gli eroi e da tutti i martiri della libertà.

Egli dunque si immerse in quel fiume e ne uscì tutto rosso e tutto fuoco, pronto a muover guerra a tutti i tiranni del mondo.

Intanto nella casa della Regina Italia era avvenuto questo gran fatto. I suoi figliuoli, ch'erano ormai grandicelli e avevano acquistato dalle lettere che ricevevano continuamente da Beppe Bruno la fede nelle proprie forze e la speranza nell'avvenire, furono ad un tratto chiamati dallo zio Prete — quello che occupava il quar-

tiere più grande del secondo piano — il quale cominciò a discorrere anche lui dei doveri che essi avevano verso la mamma, e tanto s' infervorò in questo discorso che i ragazzi del primo piano non intesero a sordo, ed un bel giorno, preso il ladrone Asburgo all' improvviso, lo cacciarono dalle loro stanze, urlandogli tutti in coro come a un cane:

Casa mia, casa mia,
ladro Asburgo, passa via!

E a quel grido tutti i ragazzi degli altri piani sentirono risvegliarsi nell'anima il sentimento della propria dignità e ripeterono:

Casa mia, casa mia!...

E lo zio Savoia, quello che abitava il quartierino a sinistra del primo piano, visto che i nipoti eran d'accordo nel rivendicare i diritti della Regina Italia, si mise loro alla testa, gridando anche lui:

ladro Asburgo, passa via!

E in quell'entusiasmo che accendeva ormai tutti gli inquilini della casa, gli altri due ladroni, Lorena e Borbone, per salvarsi e pigliar tempo, si dichiararono anche loro d'accordo nell' impresa, esclamando: — Ci si sta anche noi a cacciarlo via! —

Ma i due malfattori non tardarono a gittar la maschera, e appena si accorsero che il ladrone Asburgo — il quale frattanto s'era barricato nell'ultima stanza del quartiere a destra del primo piano — resisteva agli assalti dello zio Savoia e dei ragazzi che lo seguivano, presero le sue parti riaffermando l'antica solidarietà.

E perfino lo zio Prete, che era stato il primo ad eccitare i nipoti, sul più bello, preso dalla paura, era scappato dal suo bel quartiere del secondo piano e s'era rifugiato

in una stanza del terzo, dove fu raggiunto dal ladrone Lorena, che, impaurito anche lui, aveva a sua volta abbandonato il quartierino accanto.

Beppe Bruno e Beppe Rosso accorsero, naturalmente, pieni di fede e di coraggio, nella casa in tumulto, e andarono ad occupare il quartiere lasciato vuoto dallo zio Prete, dalle cui finestre proclamarono il diritto della Regina Italia di ritornare libera e padrona in casa sua....

Purtroppo però la sorte non doveva arridere allora ai difensori di questo sacrosanto diritto: mentre il ladrone Asburgo, respingendo ogni assalto, rientrava vittorioso nel quartiere a destra del primo piano e lo zio Savoia era costretto a ritirarsi sconfitto nel suo quartierino azzurro, Beppe Bruno e Beppe Rosso, col cuore sanguinante, riprendevano la dolorosa via dell'esilio.

Però i generosi che avevano tentato di cacciar via il ladrone dalla casa della Regina Italia non si perdettero d'animo e rimisero la partita ad un'altra occasione, proponendosi di prepararsi meglio perchè essa si risolvesse in loro favore e i ragazzi sopportarono ancora le prepotenze dei tre malfattori — che, naturalmente, eran diventati più esigenti e più crudeli di prima — confortati sempre dalla speranza che finalmente arrivasse il giorno della loro liberazione.

Intanto lo zio Savoia, dopo la lotta sfortunata che aveva sostenuto col ladrone Asburgo, s'andava rimettendo in forze; e anzi in quel tempo aveva trovato per segretario un certo omino chiamato il sor Camillo, che era proprio una perla, una perla di quelle tonde tonde che sono le più preziose, e aveva infatti una pancetta rotonda coperta di un candido corpetto che sfolgorava al sole, e una bella faccia larga e rosea tutta incorniciata da una curiosa barbetta ricciolina che gli girava dalla pappagorgia su su intorno alle tempie tagliate dalle stanghette d'oro degli occhiali, dietro i quali scintillavano due ar-

dite pupille dallo sguardo acuto, penetrante, che irradiavano tutta quella tondeggiante figura, spirante a prima vista una bonaria semplicità, di una irresistibile luce, quale emana soltanto dagli spiriti superiori. Questo segretario appunto preparò al suo principale la buona occasione per cacciar via il capobanda Asburgo, attraverso una serie di fortunate combinazioni dovute ai suoi saggi consigli e alla sua geniale attività.

Un bel giorno, dunque, il Signor Savoia, che era un gran cacciatore ed un gran fumatore di mezzi sigari toscani, visto che le ciambelle di fumo gli uscivano di bocca tutte col buco, disse fra sè:

— Possibile che un cacciatore come me non debba riescire a cacciare questo ladro che ha accanto ? —

E poichè dal quartiere a destra gli arrivavano gli urli dei ragazzi bastonati dal ladrone, lo zio Savoia affacciato alla finestra fece questa dichiarazione ben forte e ben chiara:

— Il grido di dolore dei miei nipoti mi commuove fino in fondo all'anima, e sono deciso di difenderli fino all'ultimo sangue ! —

Queste parole furono udite da tutto il casamento; e figuratevi con quale ardore i figliuoli della Regina accorsero da tutti i piani a dar man forte allo zio ! E così avvenne che, assalito da tutte le parti, il ladrone Asburgo fu cacciato dal quartiere che aveva invaso; ma non però definitivamente, essendosi egli rifugiato ed asserragliato in quella bella stanza che metteva sulla terrazza di comunicazione con la casa accanto.

Frattanto i figli della Regina Italia del secondo piano avevan cacciato via il ladrone Lorena; e poco dopo Beppe Rosso, che era accorso naturalmente fin dal principio della lotta, alla testa di pochi coraggiosi salì arditamente al terzo piano affrontando il ladro Borbone che, impaurito scese giù a ruzzoloni rintanandosi nell'ultima

stanza dell'appartamento; e qui, assalito anche dal Signor Savoia, non vide dinanzi a sè altro scampo che quello di buttarsi giù dalla finestra, liberando per sempre la casa della Regina della sua odiosissima presenza.

Lo zio Savoia aveva frattanto occupate anche varie stanze del quartiere del secondo piano abitato fin allora dallo zio Prete, ma che appartenevano di diritto alla Regina Italia, come tutte le stanze della casa, che era interamente di sua legittima proprietà.

E contemporaneamente il sor Camillo, tutto contento di come erano andate le cose, aveva fatto dare una bella mano di azzurro a tutta la facciata, meno quella della stanza che seguitava a occupare lo zio Prete che restava tinta di grigio, e meno quella della stanza che seguitava a occupare il ladrone Asburgo e che restava tinta di giallo — ed erano per l'appunto le due più antiche, più belle, più gloriose stanze di tutto il casamento.

Comunque la Regina Italia cominciava ad essere padrona in casa sua: e vi entrò difatti a braccetto al fratello Savoia e al figlio Beppe Rosso, i due coraggiosi che avevan cacciati via i tre ladroni, valendosi dell'opera di Beppe Bruno — il quale al grande avvenimento aveva con molta fede preparate le anime — e del sor Camillo — il quale aveva preparato con grande sapienza le occasioni.

La Regina manifestò la più grande riconoscenza per i suoi quattro difensori; e al Signor Savoia aggiunse:

— Tu poi, fratello mio, d'ora innanzi sarai il capo di casa; e questo mi pare giusto poichè per ridarmi la mia ti mettesti a rischio di perdere anche la tua. —

Naturalmente, come capo di casa, il Signor Savoia pensò subito che per vivere sicuri era necessario sloggiare il ladrone Asburgo anche dalla stanza sulla terrazza ove s'era annidato e dalla quale minacciava sempre un ritorno nelle stanze vicine.... E venne anche il giorno in

cui il Signor Savoia — aiutato pur questa volta da Beppe Rosso — riuscì a cacciar via il ladrone anche di là; e più tardi si decise altresì a ripigliare la grande stanza occupata dallo zio Prete, che protestò ritirandosi nella sua cappella donde non volle più uscire, per quanto fosse liberissimo d'andare e venire per tutta la casa a suo talento.

Ora, finalmente, la casa della Regina Italia era tutta sua e tutta di un colore, ed ella avrebbe potuto viverci tranquilla coi suoi figliuoli, ch'erano diventati ormai abbastanza grandi se.... il ladrone Asburgo non fosse stato sempre lì pronto a minacciarne la sicurezza.

E la minacciava da due lati: dalla Muraglia Alpina, delle cui porte possedeva le chiavi, e dalla casa accanto, la quale metteva nella casa della Regina per quel grazioso belvedere e quella terrazza che sapete....

Il fatto è che, per scongiurare il pericolo che minacciava la sua casa da quelle porte aperte ad ogni invasione, la Regina Italia fu indotta ad una cosa orribile: nientemeno che venire a patti col ladrone Asburgo suo mortale nemico, firmando con lui, che era stato sempre l'offensore d'ogni diritto, e con un altro ladrone della sua risma, un'alleanza di difesa nel caso che l'uno o l'altro dei tre fosse stato assalito nella propria abitazione.

Doversi alleare con dei ladri matricolati per non essere derubata era una ben trista condizione, non è vero? Eppure il suo destino le imponeva le prove più eroiche e i sacrifici più ardui perchè nella grande ora che esso le veniva preparando ella sorgesse in faccia a tutto il mondo con la piena coscienza del suo diritto completamente riconquistato.

E l'ora, infatti, suonò quando il ladrone Asburgo e l'altro suo degno compare, avendo ordito insieme il criminoso disegno di dar la scalata a varie case per saccheggiarle, pretesero che, in forza della alleanza fissata, la

Regina tenesse loro di mano. — Mi vergognerei ! — rispose Ella. — La nostra alleanza era per difenderci dalle aggressioni e non per aggredire; e, poichè voi vi date a rubare, io, che sono una persona per bene, non solo mi ritengo sciolta da ogni legame con voi, ma piglio le parti dei derubati.... — E chiamati a sè tutti i suoi figliuoli, che ora eran diventati grandi davvero, disse loro:

— Ragazzi, questo è il momento di liberarci per sempre dal ladrone che mi ha perseguitato durante tutta la vita; questo è il momento di ripigliargli gli appartamenti della casa accanto che ci rubò e della Muraglia Alpina delle cui porte egli tiene illegalmente le chiavi; questo è il momento di assicurare finalmente la mia casa da ogni minaccia nell'avvenire.... Ragazzi, ora o mai più ! —

E i ragazzi anche questa volta non intesero a sordo, e tutti scesero giù gridando:

Casa mia, casa mia,
ladro Asburgo, passa via !

E questa volta è passato via davvero, e per sempre, e tutto per merito di questi bravi figliuoli della Regina, i quali ora hanno le chiavi delle due porte della Muraglia Alpina e son ritornati in possesso della terrazza, del belvedere e degli appartamenti della casa accanto.

E la Regina Italia può cantare ora interamente la sua canzone:

Casa mia, casa mia,
la più bella che ci sia,
che t' innalzi sulla via
sempre dritta, via maestra,
la più dritta che ci sia;
casa mia, casa mia,
che respiri a ogni finestra
cielo, mare e poesia,

la più dolce che ci sia;
casa mia, casa mia,
le cui pietre hanno scolpita
nelle date memorande
tutta, tutta la tua vita,
tutta quanta la tua storia,
la più varia, la più grande,
e di martiri, e di gloria,
la più ricca che ci sia;
casa mia, casa mia,
canta ormai da ogni balcone
del tuo dritto la canzone
che è per forza d'armonia,
la più alta che ci sia:
— Casa mia, casa mia,
ogni barbara genia,
vada al diavolo e non stia
più un minuto in casa mia....
Ladro, ladro, passa via!!!...

* * *

— E ora ditemi, ragazzi: avete capito che cos'è questa benedetta unità che abbiamo raggiunta? È l'unità di disegno nell'architettura e di colore nella facciata della nostra casa; la quale, come vedete, non è più quel casotto d'Arlecchino, dipinto a scacchi di diverso colore, ma è ora un palazzo sul serio, non soltanto armonico nella sua forma esteriore, ma ben piantato nelle sue vecchie fondamenta provate a tutti i terremoti d'ogni specie e ben solido in ogni sua parte. E l'unità raggiunta è anche quella delle anime di chi è nato e vive in questa casa benedetta, unità di propositi dimostrata nelle lunghe, terribili lotte sostenute fino a ieri per riconquistarla ai ladroni che l'avevano usurpata, unità di propositi necessaria oggi per ben garantirla contro ogni infortunio nell'avvenire. In tante vicende qualche cornicione s'è rotto

qua e là, qualche mattone è caduto, e, specialmente nelle stanze rimaste fino all'ultimo in possesso del ladrone Asburgo, vi sono molti e gravi danni da riparare subito.... Per questo la Regina Italia chiama ora i suoi figli a raccolta e dice loro: — Ragazzi, questo è il momento di dare e di operare! — E tutti, tutti dobbiamo rispondere pronti all'appello, tutti dobbiamo portare la nostra pietra davanti al grande e compiuto edificio della Patria adorata, e anche i più piccini, compresi voialtri tre, devono portare il loro sassolino, sia pure un pezzetto di coccio, rompendo il salvadanaro per sottoscrivere al Prestito Nazionale.

Gennaio 1920.

Redenzione

La passione di Fiume e della Dalmazia.

Buona fine e buon principio!...

Tutti gli augurî che la consuetudine convenzionale aveva resi piatti e incolori, come antiche monetucce dal lungo uso ridotte piccoli dischi lisci senza più nè disegno nè valore, riprendono in quest'anno il loro rilievo, acquistano anzi nuova luce di opportunità, e ogni parola esce dal cuore e va al cuore sentita nel suo più squisito significato.

Buona fine dell'anno in cui è ben finita la guerra: e la fine della guerra è, e deve essere, il raggiungimento del suo fine.

Buon principio dell'anno in cui principia la pace: e la pace deve inspirarsi al principio di giustizia cui si inspirò la guerra stessa.

Buona fine e buon principio! Ma come le due lancette sulla mostra dell'orologio segneranno, unite, esattamente il trapasso dal 1918 al 1919, così la lancetta sulla bilancia della giustizia internazionale dovrà segnare esattamente il trapasso alla madre patria delle sue terre ritolte con l'eroismo de' suoi figli ai ladroni settentrionali. Buona fine, poi che il fine di giustizia che si propose la nostra guerra è stato raggiunto; e buon principio, se il principio di giustizia su cui dovrà basarsi la pace non sarà tradito.

Così il solito augurio ci vien questa volta alle lab-

bra denso di sentimenti vivi e profondi; e l'attesa della mezzanotte — l'attimo di confine tra il vecchio e il nuovo anno — avrà un'ansia mai provata, poi che il nostro pensiero si volgerà al confine tra il vecchio Impero austriaco sfasciato e la nuova Italia sempre più unita. E nella speranza che il Dio Termine lo segni ove è di diritto e dev'essere di tutela della nostra gente, allo scoccare dei dodici tocchi la gioia esploderà insieme alle bottiglie dei nostri buoni vini spumanti e saluterà il Capodanno con un grido sì alto e sonoro che raggiunga ogni parte del mondo:

— Viva tutta l' Italia! — L'evviva che, or è un lustro, si alzava tra le pareti domestiche inneggiante alla vita familiare, questa volta deve inneggiare alla vita nazionale.

E io so che, nell'attesa del nuovo anno, la mia anima esulerà dalla casa de' miei figli per visitare, con reverente affetto, le anime ch' io conosco di tante mamme, nelle case donde i figli partirono e dove più non torneranno.

Anche a voi, sante mamme, buona fine e buon principio, chè non sconviene al vostro pio dolore l'augurio, rinnovato com'è nel suo significato. Non versate, o sante mamme, le vostre lacrime sul posto che sembra rimasto vuoto alla mensa familiare; egli è ancora lì con voi, perchè ogni vostro adorato figliuolo morì di tal morte che fa pensare di lui non ch'ei non è più, ma ch'egli è e sarà sempre. Più presenti che negli altri anni sono i nostri eroici ragazzi nella festa di questo Capodanno, poi che essi davvero ebbero una buona fine nella missione della loro vita compiuta con tanta gloria in sì brev'ora, ed essi davvero hanno diritto di invocare un buon principio, quale il loro sacrificio ha meritato alla Patria.

A questo buon principio, o madri italiane, i vostri figli che vuotarono il calice del loro martirio, vuotano in questo Capodanno, alla vostra mensa, il calice

augurale: a questo buon principio tutta la nostra gioventù beve con voi e con essi ripetendo il grido sacro:

— Viva tutta, tutta l' Italia! —

Dicembre 1918.

L'Italia e il suo diritto.

L' Italia, ragazzi miei, è potuta risorgere soltanto per forza di rivoluzioni: e le rivoluzioni sono state necessarie al suo risorgere perchè l' Italia si è trovata sempre isolata contro tutti, sempre sola a conquistarsi il posto che le spettava nel mondo, contrastatole dalla insaziabile ingordigia e dall'iniquo egoismo delle più potenti nazioni. Quando è stata aiutata — per eccezionale convenienza di chi l' aiutava e non mai per spontaneo sentimento di giustizia — ha pagato in contanti e perfino cedendo la terra che aveva dato la luce all'Eroe più grande della sua storia. E chi le promise aiuto e chi la aiutò, poichè promesse e aiuti erano solo suggeriti dall' interesse, sempre la tradì. Fu tradita nelle promesse che ai popoli i quali si fossero ribellati alla tirannia straniera fece nel '31 un Re francese, scettrato precursore nel predicar bene e razzolar male di un Presidente americano di Stati repubblicani (1). Fu tradita più tardi nelle sue speranze, quando un Imperatore francese dopo aver combattuto l'Austria al suo fianco la piantò sul più bello lasciando all'Austria la Venezia.

— Vedremo — egli disse — che cosa saprannno fare gli Italiani da soli.... —

E gli Italiani in un anno, da soli, si liberarono dal

---

(1) Wilson.

Borbone e dai Lorena, e arrivarono alle porte di Roma. Tutto a forza di rivoluzioni. Rivoluzioni di popolo nelle piazze, rivoluzioni di guerre combattute da volontari senza.... il porto d'armi rilasciato loro dalle autorità costituite, rivoluzioni di ministri che, sotto sotto, eccitavano le provincie alla ribellione, rivoluzioni perfino di Corte reale dove un Re si riuniva talvolta in segreti conciliaboli coi più arditi capipopolo....

Che più ? Gli Italiani fecero tanto da soli che arrivarono anche a Roma contro il veto di tutto il mondo, che ha seguitato sempre a protestare e a minacciare, mentre.... a Roma ci siamo e, a Dio piacendo, seguiteremo a starci in ottima salute d'anima e di corpo.

Perchè, ragazzi miei, non è mai solo chi ha con sè il diritto. E perchè l'Italia ha avuto con sè sempre questo invincibile compagno, è arrivata a esser l'Italia, e arriverà a esserlo compiutamente nei confini che le ha segnati il suo destino.

In questa fede, più che in altri tempi, è utile e opportuno oggi il ricordo de nostri eroi, i quali combattevano soli, contro il volere di tutta l' Europa, sconfessati perfino dal Re italiano il cui nome avevano scritto, unito all' Italia, sulla bandiera. E vinsero.

Maggio 1919.

Per Francesco Rismondo e per gli altri martiri.

Alla inaugurazione del busto a Francesco Rismondo convennero molti abbonati del *Giornalino*. E ve n'erano in divisa d'ufficiale col nastrino sul petto della guerra combattuta e qualcuno con la striscia di argento sul braccio di gloriose ferite; e v'erano sorelle di eroi caduti

nella guerra del nostro diritto per la vittoria della nostra unità assicurata dalle Alpi e dall'Adriatico; e v'erano bambini anche piccini, i quali rappresentavano la grande Italia dell'avvenire per la quale gli Italiani del presente hanno sofferto e combattuto la guerra. E v'erano gli alunni e le alunne delle Scuole e anche tanti ragazzi frequentatori del Pincio che accoglieva il nuovo ricordo marmoreo.... E io mi sono a lungo aggirato tra questa folla ch'era la parte più fresca e più pura dell'uditorio attorno agli oratori, e, certo, la più accetta alla sacra ombra del giovine martire spalatino, ed ho raccolto i commenti fervorosi ai discorsi dell'onorevole Federzoni, deputato di Roma, dell'onorevole Salvi, deputato di Spalato, del commendator Di Benedetto, che in nome del Comune prendeva in consegna il monumento a Rismondo, e al quale specialmente io voglio qui riferire due voti usciti da quelle anime candide che alla sua alata parola si schiudevano ai più nobili entusiasmi.

In un gruppo di ragazzi si parlava della santa idea di accogliere in quel punto i busti dei martiri che auspicarono e accompagnarono questa nostra guerra di redenzione, e uno saltò su a dire:

— Però ce ne mancano due: Filzi e Chiesa; non sarebbe giusto che avessero qui un ricordo anche loro? —

I ragazzi hanno della giustizia un culto geloso e vedono subito dov'essa manca, e non transigono. E mi pare che un'alta ragione abbia ispirato questo voto che non potrebb' essere meglio raccomandato che all'assessore Di Benedetto.

E un altro ne ho udito, quand'egli ricordava come i grandi valli della Dalmazia sieno stati creati da Roma per arrestare i barbari, e come in questa opera di difesa la Dalmazia sia compenetrata con gli spiriti di Roma madre nella coscienza di un comune destino e di un comune avvenire.

— Perchè — ha detto un altro ragazzo — il Comune non proclama cittadino onorario di Roma Francesco Rismondo? —

Dovrebbe dichiararli cittadini onorari tutti e sei, i nostri martiri Oberdan, Battisti, Filzi, Chiesa, Sauro e Rismondo. Sono essi che hanno segnato con la forca, sulla quale son morti, i limiti dell' Italia, e il loro sangue ha tracciato confini che nessuna potenza al mondo può cancellare.

Ed ecco un altro voto della gioventù romana che l'egregio assessore Di Benedetto potrebbe proporre all' illustre mio amico Apolloni; il cui valoroso scalpello troverebbe nuove fronde di gloria nell' incidere i sei nomi sui marmi del Campidoglio.

Giugno 1919.

La quercia e le ghiande.

(Raffronti fra due Congressi di Parigi).

Sessantatrè anni or sono, in questi stessi giorni e nella stessa città di Parigi, dopo la guerra, si riunivano i rappresentanti delle Potenze per il Congresso della pace.

Il nostro pensiero non può non ricorrere a un confronto naturale, poi che allora si gittava, con abile gesto, nel campo internazionale europeo, il seme di una nazione Italia, la quale vi si erge ora fortemente piantata su profonde radici e protendendo trionfanti al sole, dall'alto del suo vigoroso tronco, le verdi fronde e le bacche d'oro della vittoria.

Per buttar là quel seme santo, il conte di Cavour

aveva ben preparato il terreno con l'intervento del piccolo Piemonte nella grande guerra di Crimea, avvenuto nel 1855. Ma già da due anni — come racconta Giuseppe Massari nella sua *Vita di Cavour* — il sagace Ministro piemontese aveva formato l'ardito progetto di un'alleanza del Piemonte con l'Inghilterra e la Francia, progetto tanto più ardito in quanto il Piemonte, oltre a essere in Europa un arcipiccolissimo regno, era ancora diminuito moralmente dopo la sconfitta subita nella guerra del 1848-49.

Naturalmente quando, dopo aver concluso questa vagheggiata alleanza col trattato del 10 gennaio 1855, il Cavour lo presentò al Parlamento, vi trovò un'opposizione accanita. Se ci sono stati gli oppositori alla guerra d'ora — nella quale il nostro intervento era consigliato da così evidenti ragioni morali e materiali — figuriamoci se non c'erano allora per l'intervento in una guerra che si combatteva in campo così lontano e per fini anche essi così lontani dalla comprensione dei politicanti della giornata !

Il trattato, dunque, fu aspramente combattuto alla Camera Subalpina per sei lunghe sedute; ma il Cavour, con un formidabile discorso, vinse infine l'opposizione riuscendo a ottenere 101 voti favorevoli contro 60 contrari.... Se, Dio guardi, non vi fosse stata nella votazione quella differenza d'una quarantina di voti.... che differenza nella nostra storia !...

Due mesi dopo, da Genova, il generale Alfonso La Marmora salpava con 18.000 uomini; e dopo tre mesi arrivava la notizia della loro vittoria alla Cernaia. Il piccolo esercito del Piemonte in quella gloriosa giornata si mostrò degno di combattere a fianco dei grandi eserciti della Francia e dell'Inghilterra, che ebbero pur le loro gloriose giornate nella presa di Malakoff e nell'assedio di Sebastopoli....

Come nella guerra d'ora (e trattengo a stento un purtroppo che avrebbe voglia di sgocciolar giù dalla penna....) la guerra d'allora fu sospesa e fu stipulato un armistizio, in seguito al quale ebbe luogo in Parigi il Congresso delle nazioni di cui ho accennato in principio e che fu preceduto da una vivace discussione diplomatica molto interessante per noi.

— Si doveva ammettere il piccolo Piemonte in quel consesso delle grandi nazioni? —

L'Austria, naturalmente, lo voleva escluso: ed era — poco naturalmente — appoggiata dal ministro degli esteri di Francia, Walewsky. Invece quello d'Inghilterra, Clarendon, appoggiava l'ammissione del Piemonte. Quando poi il Ministro francese, per consiglio di Napoleone cambiò parere schierandosi anch'esso in favore dell'intervento piemontese, l'Austria, vistasi ormai impotente ad escluderlo, tentò che quell' intervento fosse limitato.

Fortunatamente per noi il piccolo Piemonte aveva un grande Ministro; e quel Ministro rispose alto e risoluto:

— Uguaglianza con le altre nazioni o niente! —

E il breve accento, degno di uno Stato, piccolo sì, ma che aveva combattuto e vinto, si impose sulle subdole argomentazioni diplomatiche dell'Austria.

Il Congresso si aprì il 25 febbraio 1856, e a rappresentare il Piemonte — o più precisamente il Regno Sardo — vi convennero come plenipotenziari il conte di Cavour e il marchese di Villamarina.

Ma, pur rappresentando una regione italiana, intento supremo del Cavour era di richiamare l'attenzione delle nazioni — convenute, allora come ora, a rimaneggiare tutta la carta d' Europa — sulle condizioni dell' Italia, e di mostrare la feroce prepotenza della dominazione austriaca.

Intento ardito e sommamente difficile. Perchè do-

vete pensare che egli non poteva attaccare direttamente l'Austria nel suo dominio sul Lombardo-Veneto, dinanzi alla Francia e all' Inghilterra che quel dominio stesso avevano riconosciuto ed ammesso nel Congresso di Vienna del 1815.... Bisognava girare la posizione, e il conte di Cavour dimostrò nel suo meditato assalto tutta la geniale abilità e insieme tutta l'audace prontezza che resero formidabile la sua politica.

Delle tristissime condizioni nelle quali giaceva il Regno di Napoli, sì, l' Inghilterra s'era anche ufficialmente occupata; e dopo che, tra il 1851 e il 1852, William Gladstone (che era già in relazione col Cavour) aveva nelle sue lettere a lord Aberdeen denunziato il barbaro trattamento usato contro i condannati politici dal governo borbonico ch'egli definiva negazione di Dio, il grande ministro d' Inghilterra, lord Palmerston, non s'era peritato di dichiarare in piena Camera dei Comuni la penosa impressione che quelle rivelazioni avevan prodotto nell'opinione pubblica inglese. E anche nel Congresso medesimo il plenipotenziario dell' Inghilterra levò la voce contro il Re di Napoli e a lui si unì il Walewsky in nome della Francia. Ma se era facile e ammissibile deplorare il governo del Borbone, il quale, si noti bene, nella guerra che dava luogo a quel Congresso aveva parteggiato per la Russia contro la Francia e l' Inghilterra, non era altrettanto facile e ammissibile deplorare il governo in Italia dell'Austria, che nella guerra era rimasta neutrale e che aveva al Congresso della Pace il posto tra le più grandi e più potenti nazioni d' Europa.

Il conte di Cavour, dunque, non si occupò della dominazione austriaca nel Lombardo-Veneto; ma con fine accorgimento richiamò l'attenzione del Congresso sulla occupazione austriaca negli Stati Pontifici che durava dal 1849, rilevò il fatto che da sette anni l'Austria manteneva lo stato d'assedio in Bologna ed Ancona, che

costruiva fortificazioni in Ferrara e in Piacenza, e faceva osservare infine che, se il trattato di Vienna del 1815 aveva consentita la dominazione austriaca nel Lombardo-Veneto, non intendeva, certo, che essa dovesse estendersi un giorno fin negli Stati della Chiesa.

Saltò subito su uno de' due plenipotenziari dell'Austria, l'acuto diplomatico barone Hubner, il quale osservò:

— Ma negli Stati Pontifici, dal 1849, oltre alle truppe austriache, vi sono anche le truppe francesi.... Come mai il rappresentante del Regno Sardo si occupa tanto dell'Austria e non dice nulla della Francia? —

Ma qui il diplomatico austriaco fu, in verità, poco acuto. Bisogna dire che, da quando il suo Imperatore lo aveva inviato a Milano per studiare le condizioni e suggerire opportuni provvedimenti proprio alla vigilia della rivoluzione del '48 nella quale il Barone rimase prigioniero degli insorti, egli avesse smarrito per sempre la prima e più elementare virtù di buon diplomatico, ch'è quella della opportunità.

Il conte di Cavour aspettava proprio quell'osservazione e, ben contento che il Barone austriaco fosse caduto nella trappola preparatagli con la meditata reticenza, riprese pronto la parola per dichiarare che il Regno Sardo poteva bensì desiderare che negli Stati Romani cessasse anche l'occupazione francese, ma che, dal punto di vista dell'equilibrio politico, l'Italia, (ah benedetto questo nome ch'egli pronunziò allora arditamente e che risuonava per la prima volta in un consesso di nazioni col significato di una unità nazionale!) *riconosceva una grande differenza fra l'occupazione da parte di un corpo isolato di truppe francesi e l'occupazione da parte degli Austriaci di un territorio limitrofo a province che erano sotto il loro dominio.*

Gli argomenti esposti dal Cavour furono accolti dalla

approvazione del Congresso — eccettuati, s' intende, i due plenipotenziari austriaci — il quale emise il voto di vedere al più presto cessata l'occupazione straniera negli Stati Pontifici.

E, fortunatamente per noi, alla genialità del conte di Cavour corrispose subito perfettamente la bestialità dell'Austria, la quale — quasi a irrisione di quel voto emesso dal Congresso — proprio in quei giorni estendeva anche di più la sua occupazione negli Stati Romani, spingendo le sue truppe a Pontremoli, a Bardi, a Campiano e in altri luoghi tra il Po e l'Appennino.

E il Cavour, naturalmente, non mancò di valersi del fatto, indirizzando al conte Walewsky e a lord Clarendon una nota con la quale protestava che, *essendo rimasta delusa ogni speranza di veder prese in considerazione le condizioni politiche dell'Italia, ne sarebbero derivati danni alla Sardegna e insieme all'Italia e all'Europa.*

Del fatto denunciato dal Ministro piemontese il Clarendon rimase irritatissimo e lo stesso imperatore Napoleone III ne espresse al plenipotenziario dell'Austria, conte di Buol, la sua più alta disapprovazione. Nel giorno stesso l'Imperatore riceveva il conte di Cavour in udienza di commiato, nella quale questi ebbe modo di affermare la sua scarsissima fiducia nei mezzi diplomatici per far cessare la prepotenza dell'Austria in Italia.

— So che ora andrete a Londra — gli disse l'Imperatore. — Ebbene, al vostro ritorno a Parigi, venite a trovarmi. —

Così il conte di Cavour, rappresentante di un piccolo Stato vittorioso tra i rappresentanti di due grandi Stati vittoriosi nella stessa guerra, veniva intrecciando simpatie, intese, amicizie, alleanze che dovevano, tre anni dopo, proteggere nel campo della diplomazia e sui campi di battaglia, contro un nemico formidabile, l' Italia nella sua prima guerra per divenire nazione.

Ora, alla distanza di sessantatrè anni, l'Italia è ancora, dopo una guerra combattuta a fianco della Francia e dell'Inghilterra, al Congresso di Parigi.... ma vi è, sia lode a Dio e ai nostri bravi soldati, in condizioni ben diverse.

Grande nazione vittoriosa tra grandi nazioni vittoriose, essa è ora da pari a pari.... ed ha anzi la coscienza di avere impedita la vittoria del nemico da principio e di averne deciso in fine la sconfitta.

Allora il conte di Cavour gettava il seme: oggi i nostri ministri sono a Parigi per raccogliere i frutti di una bella e forte pianta benedetta dal sole.... e anche per garantire la terra, nella quale essa distende le sue radici, da piante parassite e da funghi velenosi.

Sì, perchè v'è pure a Parigi quel mozzorecchi del signor Trumbic — come lo chiama il D'Annunzio — il quale vuol gittare oggi nel campo della politica internazionale il seme della Jugoslavia, come il Cavour gittava sessantatrè anni or sono quello dell'Italia. Ma il confronto si può fare sol perchè v'è una perfetta proporzione aritmetica tra i due uomini, i diritti che sostengono e i mezzi che adoperano a sostenerli.

Difatti, se l'uno — oratore nel più nobile significato della parola — rappresentava allora a Parigi un popolo vittorioso, questo — ciarlatano scelto tra i più infimi imbroglioni della piazza — rappresenta una ibrida massa di gente sconfitta, dai Serbi, che l'Italia accolse e protesse nella loro fuga dinanzi agli Austriaci, ai Croati, che nell'uniforme dei più devoti sgherri dell'Austria i nostri soldati misero in fuga con la baionetta alla schiena. Difatti, mentre il Cavour, forte di un diritto legittimo e perciò riconosciutogli da tutti i rappresentanti delle Potenze, meno quelli dell'Austria (riprova evidente, questa, della piena legittimità), usava nello esporlo e nel difenderlo tutta l'alta prudenza e la sottile

accortezza di un uomo di genio, il Trumbic, avendo tra le mani una causa sballata, si fa avanti con quella sfacciataggine propria dei mozzorecchi, e urla disordinatamente le sue pretese fino a divenir ridicolo. E difatti, mentre egli ha dietro di sè paesi la cui storia nazionale comincerebbe proprio da oggi (e incomincia proprio con sanguinose risse tra loro dovute a insanabile odio atavico), il Cavour aveva dietro di sè un paese la cui storia nazionale durava virtualmente da mezzo secolo, scritta sulle tetre e viscide mura delle orribili carceri austriache e borboniche e sulle forche insanguinate — storia di pensiero e di azione — nella quale il nostro diritto alla nazionalità era santamente affermato da pensatori e poeti e apostoli e martiri, prove solenni del genio e della forza di un popolo tenuto fin allora diviso dalla prepotenza di una forza bruta.

E a questo popolo, arrivato ora alla più fulgida pagina della sua storia, della sua vittoria e della sua gloria, il signor Trumbic vorrebbe ghermire la Dalmazia, l'Istria, Trieste, Fiume, Gorizia.... e perchè no anche Venezia, poi che essa è tanta e così grande parte dei paesi dei quali egli vorrebbe decorare la sua futura Jugoslavia?

Eh sì, via: la proporzione è, come dicevo, di matematica perfezione. Cavour nel 1856 sta a Trumbic nel 1918 come l'esperto e saggio agricoltore, che sceglie il terreno e il momento per porre il seme di una grande quercia di buona razza, sta al villan frodatore che va seminando zizzania nella speranza di buscare, dalla altrui quercia cresciuta forte e gloriosa, un po' di ghiande per i suoi seguaci.

Marzo 1919.

Prosa e poesia.

Non si tratta, Dio ci liberi, di una di quelle Antologie di prose e poesie — scelte spesso con poco gusto, con poco criterio e con poca discrezione — che vi accompagnano, cari ragazzi, di classe in classe dalla scuola elementare alle scuole medie; sebbene, badate, c'è da scommettere che più d'un raffazzonatore di questo genere di zibaldoni avesse già fatto tesoro per una prossima antologia di qualche brano dell'evangelica prosa di cui intendo parlarvi....

Si tratta, dunque, della prosa del signor Wilson — la prosa più prosaica, cioè, nel senso dispregiativo della parola, che si sia mai scritta e che certo avrete letta o sentita leggere e commentare nel *Messaggio agli Americani* tanto deplorato dai giornaloni e che io nel *Giornalino* mi permetto di considerare come uno di quei benedetti mali, che il buon destino dell'Italia fa nascere ogni tanto perchè si risolvano a tutto suo giovamento.

Vi fu un'ora in cui la propaganda dei nostri predicatori di pace eterna e di fratellanza universale, in perfetto accordo con la propaganda fatta dai nemici, riuscì a far credere a una parte de' nostri soldati che se avessero dato essi il buon esempio di gittar le armi la pace eterna e la fratellanza universale sarebbe stata sul momento raggiunta. E avemmo Caporetto.

Fu, certo, un gran male: ma ci giovò svelando ai più ingenui il tradimento, suscitando nel popolo la reazione, unendo tutte le anime in un solo pensiero, in una sola volontà: raggiungere la vittoria, una grande vittoria che cancellasse dalla nostra storia quell'ora di ver-

gogna e vendicasse le vittime di quell'iniquo tradimento. E avemmo la vittoria, e fu grande, tanto grande che i nostri nemici scomparvero annientati, tanto grande che i nostri amici esclamarono: « In verità, è una vittoria troppo, troppo grande !... ».

E sorse una parola di pietà per i nostri nemici: « Armistizio! » E ricominciò la predica sulla pace eterna e sulla fratellanza universale....

Questa volta la predica ci veniva dall'America e il predicatore, sapendo che qui la predicazione era già stata avviata con la premessa che proprio noi, sempre noi e.... solamente noi eravamo nati per dare al mondo questo magnifico esempio di pacifica fraternità, mise subito gli occhi sull'Italia proponendosi di farne immediatamente il paese sperimentale del suo programma demagogico.

E venne, vide.... e credette positivamente di avere anche vinto, quando si udì proclamare in Campidoglio cittadino romano al pari di Cesare, quando si vide attorniato in ogni città dalla folla plaudente alle sue frasi che pure essa aveva lette chi sa quante volte in tutte le *Squille* e le *Avanguardie* e i *Domani* e gli *Avveniri* pullulati e pullulanti intermittentemente da ogni angolo tipografico della penisola, e quando infine un ministro italiano si dimise dal governo in segno di protesta contro il *troppo* che esso chiedeva per la nostra vittoria troppo grande....

Credè di aver vinto il predicatore americano mettendoci *buoni ultimi* nella discussione dei nostri diritti alla Conferenza della pace e strangolando infine la discussione con quella sua prosaicissima prosa del *Messaggio agli Americani* nella illusione che esso facesse insorgere a dargli ragione gli Italiani, questi *buoni Italiani* cui ricorrevano non invano i Croati dell'esercito austriaco quando eran messi nella impossibilità di piantare a tradi-

mento una pallottola esplosiva in quel loro cuore sempre così facile a intenerirsi.

Questo improvviso attacco che ci ha obbligati a ritirarci è stato certo un male.... come fu un male Caporetto. Ma anche questo male quanto ha giovato all'Italia che tutta unita chiede ora al Governo, tutti, tutti i diritti fatti sacri dai suoi giovani eroi, i suoi nuovi martiri!...

E non ci lagniamo, no, del nostro buon cuore, non deploriamo, no, la nostra onestà, non imprechiamo alla nostra buona fede; ma sia ancora una volta benedetta questa giovane anima italiana che crede e si affida facilmente credendo tutte le anime simili alla sua.

Gabriele D'Annunzio, subito che ebbe la notizia dell'attentato al diritto d'Italia, inviò alla *Gazzetta del popolo* di Torino il telegramma seguente:

« Non ho mai sentito tanto profondo l'orgoglio di essere italiano. Fra tutte le nostre ore eroiche, questa è veramente la più alta. Ecco che la invocazione del Vate romano ha il suo massimo splendore; non v'è oggi al mondo nulla di più grande di questa Italia che non teme di restar sola contro tutti e contro tutto con la sua forza moltiplicata dal suo sacrifizio. Anzi dico che solo oggi l' Italia è grande, che solo oggi l' Italia è pura, fra tanta bassezza alleata di odii, di baratti; di menzogne. Se tutti sono ingrati ed iniqui noi dobbiamo rendere grazie al nostro Dio che ci innalza. Credevamo di aver superata la prova suprema e c'era riservata questa. Ne siamo degni e ne siamo fierissimi. Io voglio rivendicare oggi l'onore di aver osato colpire il falso idolo quando tutti gli si prostravano, e non avendo mai cessato di combattere io posso ripetere oggi ai miei fratelli unanimi quello che fu detto ai resistenti del Piave. La parola della Patria non è — a palmo a palmo —; non è neppure — pollice per pollice —; la parola della Patria è oggi — non piegare di un'ugna! — Viva l' Italia! ».

Perchè a questa nostra adorata Italia, la quale, quando scende in guerra ha sempre un poeta che canta la sfida al nemico, càpita naturalmente che, mentre il capo di un grandissimo e potentissimo Stato scrive dopo lunga premeditazione un proclama al popolo nella più pedestre prosa che sia mai stata scritta da chi è avvezzo a scriver coi piedi, un semplice capo d'una squadriglia d'aereoplani scriva in un breve telegramma a un giornale un bell'esempio di alata poesia, poesia vera, squisita poesia altamente morale poichè ci insegna il santo orgoglio del sentirsi puri *fra tanta bassezza alleata di odii, di baratti, di menzogne.*

E intanto, cari ragazzi, di fronte ai 14 punti.... pochissimo fermi del Capo degli Stati Uniti, io, come capo della *Confederazione Giornalinesca* che rappresenta l'avvenire d'Italia, contrappongo, e vi prego di ripeterli con me,

I miei 14 punti e virgola nella questione dell'Adriatico.

A Trieste ci siamo e per San Giusto ci resteremo ;
a Capodistria ci siamo e per la Madonna di Cima da Conegliano ci resteremo ;
a Parenzo ci siamo e per il tempio di Marte ci resteremo ;
a Pola ci siamo e per il tempio d'Augusto e di Roma ci resteremo ;
a Fiume ci siamo e per la Vergine di San Luca recata dagli angeli a Tersato ci resteremo ;
e in tutte le isole del Quarnero ci siamo e per i tre campanili cuspidati di Arbe ci resteremo ;
a Zara ci siamo e per la bandiera della Repubblica di Venezia sepolta sotto l'altar maggiore di Santa Anastasia, il cui nome non invano significa resurrezione, ci resteremo;
a Sebenico ci siamo e per la memoria di Niccolò Tommaseo ci resteremo ;

a Salona non ci siamo, ma per le anime di tutti gli antichi cristiani che vi son sepolti ci anderemo ;

a Spalato non ci siamo, ma per la santa memoria del martire Rismondo ci anderemo ;

a Traù non ci siamo, ma per i suoi cinque leoni ci anderemo e a un d'essi toglieremo finalmente il lutto per Venezia e a un altro apriremo finalmente il libro alla parola Pax *;*

in tutte le isole dalmate, per l'altare d'Enrico VIII d'Inghilterra e per la cappa di Carlo V che si conservano in Lagosta, ci anderemo ;

a Ragusa, per l'acqua pura come il nostro diritto che da cinque secoli sgorga dalle sedici bocche della mirabile quattrocentesca fontana di Porta Pile, giuriamo di andarvi ;

a Cattaro non ci siamo, ma per le tre fortezze che si apriranno al passaggio del diritto, noi vi anderemo ;

e così, quando avremo occupate, secondo giustizia di distribuzione e secondo necessità di difesa, le terre che ci appartengono, cominceremo a credere che la pace e la fratellanza fra i popoli non sieno soltanto parole.... per dar l'argomento al signor Wilson di scrivere della brutta prosa.

Maggio 1919.

Garibaldi.

> Donato il regno al sopraggiunto re,
> ora sen torna al sasso di Caprera
> il Dittatore. Fece quel che potè.
> E seco porta un sacco di semente.

Il ritorno dalla impresa dei Mille magistralmente scolpito come in un'epigrafe da Gabriele D'Annunzio può bene anche rappresentare l'epilogo di tutta l'epopea garibaldina: tornò l' Eroe degli eroi, dopo il dono di un

.... ora sen torna al sasso di Caprera
il Dittatore ... *(pag. 156)*.

regno al sopraggiunto Re, al sasso di Caprera, portando seco un sacco di semente; e sotto quel sasso ei chiuse, trentotto anni or sono, la sua giornata di gloria, nella quale aveva fatto quel che aveva potuto.... Ma dalla buona sementa dopo di lui, nacque ancora una generazione di giovani eroi; e anche voi, fanciulli, li avete visti e avete sentito alitare intorno a voi la grande anima di Garibaldi, esultante nella vittoria della Patria, lassù, lassù dove egli, duce vittorioso, in un triste giorno dovè arrestar la sua marcia contro l'eterno nemico.

Ora poi che la grande anima ha guidato ancora nell'eroica gesta la gioventù italiana, è ritornata, come dopo ogni sua impresa passata, al sasso di Caprera, mentre qui come allora e come sempre, le piccole anime della nostra politica si adoperano a sminuire, a guastare, a deformare, a cancellare questa nuova pagina di gloria. La sua anima fece quel che potè: e anche le piccole anime fanno quello che possono.

Ma non certò, o grande anima di Garibaldi, ti turberà nella pace serena della tua isola quello che van facendo le piccole ingrate gelose anime di Francia. — Tu le misurasti e le pesasti bene nell'Assemblea di Bordeaux, il 12 febbraio 1870, quando eletto deputato, dopo di aver dato alla Francia l'unica vittoria di quella guerra, l'Assemblea ti impedì di parlare tumultuando....

E anche allora, donata la bandiera che il tuo Ricciotti avea preso al 61º reggimento prussiano — l'unica bandiera che in quella guerra fu tolta —, te ne tornasti al sasso di Caprera.

Fece quel che potè.

Nè certo, o anima grande, ti turberà quello che van facendo le piccole gelide ingorde anime d'Inghilterra. Tu le misurasti e le pesasti bene nella tua visita a Londra, nel 1864, quando tutto il mondo ufficiale, allarmato dalla presenza di due grandi anime, la tua e quella di Mazzini, con la sopraffina ipocrisia ch'è una sua spe-

cialità, ti si strinse intorno trepidando per la salute del tuo corpo, proclamando che una lunga sosta lo avrebbe di troppo stancato e suggerendo con squisita premura la necessità di sottoporsi alla ricetta del dottor Fergusson, il quale consigliava di abbreviare il viaggio e di affrettare il ritorno.

E ritornasti anche allora al sasso di Caprera, sfuggendo al tentativo del duca di Sutherland, il quale s'era impegnato di condurti in una lunga peregrinazione in Oriente.

Potranno, o grande anima di Garibaldi, turbare ora la tua serenità le piccole anime d'Italia? Tu le pesasti già e le misurasti in cento occasioni. Il tuo braccio possente trovò sempre i lacci preparati dagli gnomi della nostra politica a ritardarne o menomarne l'offerta; la tua schietta parola trovò sempre le loro calunnie a soffiare nell'aria la diffidenza e la gelosia; e ogni tua gesta trovò tutti gli ostacoli e i pericoli della loro invidia, del loro tradimento e della loro viltà: trovò fin la fucilata di Aspromonte. E sempre alla fine di ogni tua impresa, lasciando le piccole anime alle loro miserie, ritornasti al sasso di Caprera pago di un sacco di semente, che sapevi avrebbe ben fruttato alla Patria e all'Umanità.

Fece quel che potè.

Ma come lontano pare a noi oggi, non solo il giorno in cui Egli chiuse trentotto anni or sono la sua epopea, ma fin l'eroismo germogliato ieri dalla sua semente, la gloria fiorita ieri, la vittoria maturata ieri, e che ci appare travolta sotto un'improvvisa pioggia di fango!

Disse trentotto anni fa il Poeta nella sua magnifica orazione in Bologna:

« Nei tempi omerici della Grecia, intorno a' roghi degli eroi si aggiravano i compagni d'arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ciascuno aveva più care; alcuni sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi

e fino sè stessi. Io non chieggo tanto agli Italiani: io voglio che i partiti vivano, perchè sono la ragione della libertà. Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi, al socialista che da lui si credè iniziato o abilitato, intorno alla pira che fumerà sul mare gittassero non le cose loro più care ma tutto quello che hanno più tristo ».

O anima grande di Garibaldi, io credo che non abbia turbato la tua serenità neppure la disobbedienza delle piccole anime le quali non bruciarono il tuo corpo secondo il tuo ultimo desiderio espresso su questa terra. Perchè tu sai bene che, se gli Italiani avesser dovuto seguire attorno alla pira il consiglio dato loro dal Poeta gittando su di essa tutto quel che hanno, monarchici o socialisti, di più tristo, le fiamme ne sarebbero rimaste soffocate.

Ma tu ritornerai ancora, o anima grande a noi: ritornerai secondo la leggenda garibaldina che il Poeta immaginò nelle venture età, e nella quale troviamo pur dipinti uomini e fatti della nostra età.

« La genìa nuova fu di pigmei e di folletti, di gnomi e di coboldi. Gnomi ogni lor industria mettevano a raspar la terra con le mani e i denti per cavarne l'oro: coboldi martellavano di continuo reti di maglie di ferro per impigliarvi li gnomi e portarne via l'oro: pigmei e folletti avevano la leggerezza del pensiero quasi eguale alla perversità dell'intendimento, e seguivano con mille giuochi maligni a tormentare e rubare li gnomi e i coboldi. In tanta degenerazione anche le Alpi si erano abbassate, e i mari rattratti; e l'aquila romana intisichiva dentro la nuova gabbia che le avevano fatta. I coboldi e li gnomi trionfavano. E gli uni ricevevano senza crollarsi gli scapaccioni aggiustati alle lor teste da certe mani passanti su le alpi abbassate e pe' mari rattratti, e si vantavano forti: e gli altri oltraggiavano i loro padri e si

sputacchiavano a gara le facce, e si dicevano liberi.... E questi scavavano piccole fosse per deporvi le immondezze delle anime loro, e si chiamavano conservatori; e quelli saltabeccavano, come scimmie ubriache d'acquavite, su le loro frasi, e si gridavano rivoluzionari.

« Così narrerà la leggenda epica, la quale, come produzione di un popolo misto di varie civiltà, avrà anche la parte sua comica: se rispondente a qualche vero, non posso io giudicare. E seguirà, come una fiera procella spazzasse via la piccola gente, e gli stranieri occupassero anche una volta la penisola. Allora la generazione garibaldina discese alle rive del mare; e tese le braccia sulle grandi acque, e gridava — Vieni, ritorna, o duce, o liberatore, o dittatore. — Alle lunghe grida porse orecchio l'eroe, e s'avviò al riacquisto della terra nativa. E poi che troppo scarsa era omai la sua generazione, ei fermo su 'l Campidoglio, levando alto la spada e battendo del piede la terra, comandò a tutti i morti delle sue battaglie risuscitassero. Fu allora che suonò il canto delle moltitudini:

Si scopron le tombe, si levano i morti;
I martiri nostri son tutti risorti.

E allora le rosse falangi corsero vittoriose la penisola; e l'Italia fu libera, libera tutta, per tutte le alpi, per tutte le isole, per tutto il suo mare. E l'aquila romana tornò a distendere la larghezza delle ali tra il mare e il monte, e mise rauchi gridi di gioia innanzi alle navi che veleggiavano franche il Mediterraneo per la terza volta italiano.

« Liberato e restituito negli antichi diritti il popolo suo, conciliati i popoli intorno, fermata la pace la libertà la felicità, l'eroe scomparve: dicono fosse assunto ai concilii degli Dii della Patria. Ma ogni giorno, il sole, quando si leva su le Alpi tra le nebbie del mattino fumanti

e cade tra i vapori del crepuscolo, disegna tra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la capelliera errante su i venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli: « È l'eroe d'Italia che veglia su le alpi della sua patria ».

E bene sta la leggenda per le generazioni future, e noi abbiamo fede nella parola del Vate.

Ritornerà, ragazzi: e voi la sentirete alitare intorno a voi quando la plebe, sbarazzatasi dai bassi egoismi che la fan serva agli egoismi stranieri, diverrà popolo e sarà un popolo libero.

Ora attendiamo che passi il capitolo più brutto della storia dalla quale fiorirà un giorno la leggenda, quella dei pigmei, degli gnomi e dei coboldi.

Maggio 1920.

Buon divertimento !

Buon divertimento a tutti, cari ragazzi d'ambo i sessi prima e dopo la maturità; e ristorate ben bene, sulle spiagge del nostro bel mare e nelle ville delle nostre ridenti colline, l'anima e il corpo dall'ansia degli ultimi giorni di studio e dalla trepidazione degli esami.

Divertitevi nelle vacanze — tanto più se sono state guadagnate con un coscienzioso lavoro sui banchi della scuola — è un vostro diritto, e quasi aggiungerei che è anche un vostro dovere. Sì, perchè il vostro è pure il divertimento del babbo e della mamma, i quali si divertono a vedervi divertire, con quella purissima gioia veramente sublime che prova la generazione che passa

nel vedersi lietamente e fortemente continuata nella generazione che sopravviene....

È così bello, è così consolante lo spettacolo della giovinezza che espande liberamente l'esuberanza d'ogni sua forza dinanzi alla immensità del mare e sotto la immensità del cielo, nell'irresistibile impeto del santo inno alla vita!

Quand'io vedo, a volte, qualche ragazzo mettersi a correre, a un tratto, senza mèta, a saltare senza un motivo, a urlare senza un perchè, come spinto da una molla ascosa e da lui stesso ignorata, mi sento preso insieme d'allegrezza e di ammirazione, considerando commosso quegli scatti (che i più battezzano stramberie giovanili) come la manifestazione inconscia di sacre energie riserbate a nuove meraviglie dell'umanità, che non riescono, per la loro eccessiva potenza, a restar quiete e racchiuse nei piccoli graziosi meccanismi che le contengono, e si annunziano in scosse improvvise e in scoppi inattesi: — Non dubitate, il mondo seguiterà a camminar più e meglio di prima. Siamo la forza dell'avvenire! —

Divertitevi dunque, ragazzi, e date libero sfogo a questa vostra forza, ma senza amareggiare la vostra gioia, anzi per accrescerla nella consapevolezza della sua essenza più pura, supponete d'aver dinanzi a voi, oltre allo sguardo teneramente vigilante della mamma, quello altrettanto amorevole, pur velato di tristezza, della madre vostra più grande, della madre adorata di tutti noi, dell'Italia, e allietatevi della vostra giovanile esuberanza anche per lei, come una sicura promessa per il suo avvenire, quasi dicendole:

— Non dubitare, il mondo sarà migliore di quel che è; e quel che ora non è, sarà. —

E se avvenga a qualcuno di voi, sugli stabilimenti balneari, negli alberghi, nelle ville, di incontrarsi o intrattenersi con qualche straniero — francese o croato,

inglese o serbo, americano o iugoslavo che sia — non cerchi di chiudere la via o di attenuare il getto della viva sorgente che asconde in sè, onda limpida e schietta di onesti sentimenti e di nobilissimi entusiasmi, ma anzi colga risolutamente la buona occasione di affermare altamente che tutti in Italia, uomini e donne e ragazzi, abbiamo la piena conoscenza di queste sette cose:

1º che la neutralità dichiarata dall'Italia nel 1914 impedì la immediata vittoria degli Imperi Centrali e la colazione già fissata dal Kaiser a Parigi;

2º che l'intervento dell'Italia nel 1915 volse le fasi della guerra in favore dell'Intesa;

3º che la vittoria dell'Italia nel 1918, la sola vera vittoria militare e politica, decise la sconfitta degli Imperi Centrali;

4º che la parte presa dall'Italia nella grande guerra le fu ispirata soltanto dal suo tradizionale e irresistibile sentimento di giustizia e di difesa della civiltà latina che essa sola ha dalla storia l'alta missione di tutelare contro ogni barbarica sopraffazione;

5º che di questa sua idealità perseguita al disopra e al di fuori di ogni suo interesse è inconfutabile prova il non aver tutelato il proprio interesse con patti precisi proposti e conchiusi nel tempo utile, quando cioè si aveva del suo aiuto estremo bisogno;

6º che, dopo l'aiuto che essa ha dato, valido e decisivo, il disconoscimento, da parte di coloro che trovarono in questo aiuto la propria salvezza, de' suoi sacrosanti diritti su Fiume e sulla Dalmazia, terre d'Italia e all'Italia necessarie per la sua difesa e per il suo avvenire, è il più cinico delitto di ingratitudine e di malafede che la storia abbia mai registrato;

7º che noi Italiani, grandi e piccini, nella fede incrollabile che la virtù sia sempre destinata a trionfare, siamo superbi di essere usciti vittoriosi da questa guerra

senza macchia e senza paura, e siamo sicuri che, ora o poi, Fiume italiana sarà dell' Italia, la Dalmazia italiana sarà dell' Italia, come siamo sicuri che c'è un Dio che vede tutto e tutto giudica.

Questo dite, nel modo più corretto, ma anche più fermo, in modo che gli stranieri sappiano che da noi anche i ragazzi credono nel diritto dell' Italia, anche i ragazzi che sono l'avvenire d'Italia.

Nè attenuate o impedite la vostra schietta e onesta affermazione coi freni di male intesa opportunità. E se qualcuno vi osservasse che non è cosa da ragazzi occuparsi di politica, rispondete:

— Questa non è politica, è religione. —

E poi tornate a saltare, a gridare, a divertirvi, tornate al mare più lieti di prima, cari ragazzi. Dal mare di Fiume e di Spalato le onde vi recheranno una dolce parola affidata loro da altri ragazzi italiani come voi, ma che non possono divertirsi come voi, e li udrete mormorare negli orecchi:

— Grazie ! —

Agosto 1919.

I ragazzi di Fiume....

La *Vedetta d'Italia* — il giornale di Fiume che documenta ora per ora la passione della città martire — arrivata qui con la data del 9 settembre ha in prima pagina un articolo di Gabriele D'Annunzio nel quale sono dal Poeta esaltati alcuni episodi dell'eroismo dei ragazzi fiumani durante la guerra. Li riportiamo.

« Ieri un povero ragazzo fiumano, che suo padre m' aveva condotto, l'ho udito singhiozzare nel raccon-

tarmi quel che avevano fatto i suoi compagni, durante gli anni della guerra disperata.

Pativano la fame, per sfamare i prigionieri. Ogni giorno rinunziavano alla loro scarsa razione di pane, alla loro misera fetta di polenta, per sfamare i grandi fratelli infelici. Pigliavano bastonate e scapaccioni dalle sentinelle, ma non si sgomentavano; e nascondevano sul loro piccolo cuore fedele, come reliquie sante, come amuleti miracolosi, le stelline di metallo a loro offerte dai beneficati.

Un'ordinanza della polizia ungherese stabiliva seicento corone di multa, cinque anni di carcere duro e la perdita dei diritti civili per chiunque desse ospitalità o in qualsiasi modo soccorresse un prigioniero italiano. Dopo la rotta di Caporetto, ogni giorno una mandra fangosa e ansante di vinti attraversava la città cacciata innanzi col pungolo della baionetta e col calcio del fucile dalla sbirraglia croata. I cittadini piangevano, bevevano le lacrime in silenzio; e si struggevano di aiutare i fratelli scalzi, laceri, seminudi, divorati dalla febbre e dalla fame, vivi soltanto negli occhi supplichevoli.

I prigionieri marcivano chiusi in un recinto, davanti all'Accademia; e dall'Accademia i marinai austriaci vigilando avvertivano subito le sentinelle se mai un cittadino tentasse di portar qualche aiuto. Ogni tentativo diretto essendo fallito, stormi di bimbi scalzi andavano allora incontro alle donne del soccorso, si empivano di involti le tasche e le camicie; poi, balzando sul tranvai in corsa, li lanciavano di là dal reticolato e dalla ringhiera. Una volta un pezzo di pane bianco urtò contro la sommità del reticolato e rimbalzò fuori. Un bimbo ardito lo raccolse e riuscì a metterlo sul muricciolo fra le sbarre della ringhiera. La sentinella bosniaca non lo tolse; ma con una verga sferzava a sangue la faccia e le mani di ogni uomo che tentasse di afferrarlo. Con un prodigio di

destrezza il bimbo riuscì a giungerlo e a spingerlo di là dal muro. Con gli occhi raggianti di felicità e di lacrime, ritrasse le dita che gli sanguinavano e scosse le gocce al sole.

La sera, dal recinto dell'Accademia i prigionieri si trasferivano alle baracche del sonno e dell' insonnia. Durante il cammino, profittando dell'ombra, i più sofferenti erano tratti dalle file e condotti dentro le porte e confortati con minestre calde e con altri ristori. Nessun rischio sconfidava quell'ardore di carità.

Gli infelici passavano la notte sotto una tettoia, in un cortile della Pilatura di riso, posto tra una casa e un muro di cinta. Alcune bambine studiarono il modo segreto di giungere sino ai prigionieri. Si arrampicarono non viste, riuscirono a togliere una pietra. E nel buco praticato ponevano gli involti, attente al segnale che dalla casa annunziava l'allontanarsi della sentinella croata.

Centinaia di famiglie, incuranti della pena, raccolsero nelle loro case i fuggiaschi. Li tennero nascosti nell'ansia e nell' impazienza di mesi e di anni. Per nutrirli, soffersero moltiplicate le privazioni della loro povertà. Per alleviarne la tristezza e il tedio, permisero che essi si abbandonassero a imprudenze che potevano costare agli ospiti la libertà e la vita.

Uno dei prigionieri, un seminarista fante, sentendosi molto ammalato e in punto di spegnersi, trovò tuttavia la forza di fuggire. Sfinito, stramazzò dinanzi a una porta sul lastrico. Raccolto da una famiglia di operai, fu messo a letto. Un medico pietoso, chiamato di nascosto, lo riconobbe infermo di tifo. Allora il suo rifugio, per tutti i vicini, per tutti i popolani del quartiere, divenne un focolare segreto di carità patria. Ciascuno febbricitava per l' infermo, si consumava per l'infermo, vegliava per l' infermo, palpitava per lui, tremava per lui. Nel polso del giovane ricoverato batteva la passione d'Italia.

Come lui tanti altri furono celati, provveduti di tutto da chi aveva bisogno di tutto, accompagnati di giorno e di notte da una casa all'altra, col rischio urgente, da una famiglia all'altra per sviare le ricerche della polizia di confine. I più poveri gareggiavano di liberalità e di coraggio coi men poveri.

Una lavoratrice levava il pane di bocca ai suoi figliuoli e metteva insieme a stento la corona con cui corrompeva ogni sera il soldato austriaco perchè portasse qualcosa da mangiare a tre prigionieri che scaricavano il carbone al Molo lungo. I tre un mattino furono avvertiti che dovevano partire per l'Albania a morire di malaria e di inedia. Scapparono, e si rifugiarono nella casa della donna che li nascose nella soffitta mentre gli sbirri li cercavano di soglia in soglia. Come l'ospite, carica di figliuoli, non poteva più sostentarli, e come tutto il quartiere era povero, essi furono nutriti a vicenda ora da una famiglia ora da un'altra; ma la prima soccorritrice volle sempre averne uno, e le sue creature erano contente della minestra scarsa. Te ne ricordi, Annibale Tiberti della mia Aquila d'Abruzzi?

Questo Tiberti era così malato di scoramento, così accasciato e smorto, che il medico (un vero dottor serafico per nome Garofolo, guaritore affettuoso di tutti i prigionieri venuti in salvo) gli consigliò di passeggiare al sole lungo la riva perchè non intristisse ancor più e non finisse di languore. La donna lo accompagnava sempre, contenendo il palpito a ogni incontro. Ogni volta, prima di uscire col fratello pallido, prima di compiere quell'atto di pietà, s'accomiatava dai figli perchè sapeva che avrebbe potuto esser colta dalle guardie e non più ritornare. Te ne ricordi, fratello d'Abruzzi? Ella diceva ogni volta: « Non importa. Sarò fiera di andare in prigione per questo! ». Ti ricordi del suo nome? Si chiamava Amelia Martinato Zanghi l'eroina oscura.

Un giovane di nome Vincenzo Giusti, addetto all'Ospedale Militare di Fiume, non aveva se non un pensiero, non aveva se non una cura, una passione, una divozione: aiutare i prigionieri, far qualche bene ai fratelli italiani, consolare la sua gente sciagurata.

Venuto in sospetto, fu remosso dall' ufficio e spedito alla fronte. Essendo riuscito a disertare, restò per undici mesi nascosto. Poi, munito di documenti falsi, ritornò a Fiume per continuare l'opera pia. Ritrovò i compagni di fede e di fervore, coi quali pur nella lontananza aveva comunicato fornendo notizie, dando e ricevendo coraggio e speranza.

Era giunto in città dopo la rotta. Nell'autunno sinistro, le lamentevoli mandre umane traversavano le vie, sostavano, ripartivano: cenciosa agonia trascinata da piedi gonfi, accompagnata da una sete e da una fame che succhiavano la mota e la selce. Una sera, fatto il buio, si presentò al suo ospedale dove la sua gente moriva di stanchezza e di digiuno. Aveva seco un sacco di viveri e un rotolo di lane.

L'ospedale era vigilato con estremo rigore, guardato da più cerchie di sentinelle, percorso da ronde frequenti. Sagace quanto audace, deliberato di affrontare ogni pericolo e di morire per l' Italia non avendo voluto morire contro l'Italia, superò la prima sentinella; penetrò nella corte; si appiattò nella prossima cucina, e stette in agguato per cogliere il momento favorevole a intromettersi nell'andito che correva lungo la corte e a raggiungere la corsia dov'erano ricoverati i prigionieri. Trattenendo il respiro, smorzando il passo, soffocando il cuore, profittando di ogni ombra e d'ogni nascondiglio giunse a poche braccia dalla soglia, quando udì la voce che annunziava alla corsia l'ispezione del medico croato. Si tenne perduto, ma non perdette nè l'ardire nè l'ardore. Subito entrò come un soffio del vento d' Italia; gettò

ai fratelli il sacco e il rotolo; strinse qualcuno fra le sue braccia. E tutto il silenzio spasimoso ch'egli aveva divorato nell'attesa e nell'approccio riscoppiò in quella sola parola, sommessa come una preghiera, alta come una invocazione: « Ricordatevene, fratelli, Fiume è italiana ! ».

Potè fuggire, potè salvarsi. Potè ritornare dieci volte, cento volte, di sopra ai muri, su per le finestre, giù per le cappe dei camini con miracoli di amore. Ogni volta, donando, ripeteva: « Ricordatevene, Fiume è italiana ! ».

Gli assiderati si riscaldavano, gli affamati si sfamavano. Tutti erano consolati dalla generosità di uno solo.

Oggi tutti sono collegati a tradire e a punire la generosità di una sola. Quella fame, che fu sfamata dalla povertà eroica, oggi si drizza contro lei come un arnese iniquo di asservimento e di estorsione.

« Edendi insatiatus amore » dice il latino di Roma. « Moriendi insatiatus amore » dice il latino del Quarnaro dantesco.

Ma, come nei giorni di Caporetto, morire non basta. Se morire è cessare di combattere, non si può morire ».

GABRIELE D'ANNUNZIO.

.... E i ragazzi delle altre città d'Italia.

Questo articolo del poeta precedè di pochi giorni la sua entrata in Fiume alla testa di una legione di volontari per una impresa della quale voi, ragazzi, sentite discorrere e discutere da più giorni, ma sulla quale avete già dato, certo, il vostro giudizio nella parola che v'è uscita dall'anima appena ne aveste la prima notizia:

— Bene ! —

Parola e giudizio brevi, ma come eloquenti e quanto complessi, miei cari, nella loro efficacissima brevità!

L' impresa del Poeta è innegabilmente buona perchè inspirata a un fervido amore di Patria e di Giustizia; ed è indiscutibilmente bella perchè compiuta con felice arditezza da un uomo superiore ch' è insieme un grande poeta e un eroico soldato.

Bontà e bellezza, dunque, hanno strappato dalla vostra anima ancora aperta a queste due somme virtù il giudizio in un grido che le ha fuse insieme in una parola:

— Bene! —

E quale altro può e deve essere il nostro bene, infatti, se non nella bontà e nella bellezza?

Pure, udrete discutere l'impresa del Poeta da tutti i punti di vista, dai quali, fortunatamente, a voi ragazzi non riesce di veder nulla; perfino dal punto di vista di quel diritto internazionale.... che pare creato apposta per rovesciare il diritto di ogni nazione. E udrete i pratici ripetere in coro:

— Ma l'esito? Che esito può avere questa impresa? —

Intanto questo esito molto pratico: che ai popoli i quali hanno combattuto col nostro in questa guerra così lunga e così atroce e ai quali non arrivano tutte le nostre ragioni su Fiume stampate in libri e in opuscoli e in giornali, arriverà certo, infinitamente più comprensibile, più chiaro, più limpido, più convincente di tutte le argomentazioni scritte, il fatto, il fatto di un grande poeta alla testa di una legione di soldati, tutti pronti, dopo la lunga atroce guerra, a dare ancora il loro sangue perchè non sia stata combattuta invano per il trionfo del diritto e della giustizia.

Il Poeta con la sua impresa ha dunque trovato il linguaggio che si fa intendere da tutti anche a traverso l' Oceano e grida ai popoli che un popolo è per essere sacrificato alla ingordigia dei finanzieri internazionali, di

questi bari che giocano con le guerre e con le paci falsando a lor vantaggio le carte dei trattati internazionali.

Non è forse questo, intanto, un esito pratico?

Voi, ragazzi, lo comprendete e plaudite, senza commovervi agli ammonimenti dei prudentoni, così come i vostri fratelli fiumani durante la guerra comprendevano la santa praticità di aiutare i prigionieri italiani cavandosi per loro il pane di bocca e sfidando l'ira dei soldatacci austro-ungarici.

Voi, cari ragazzi, sapete che ogni impresa ispirata a un ideale di Bontà e di Bellezza non può avere che un esito di Bene: ed è la parola che v'è uscita dall'anima dando forma al vostro schietto giudizio — parola giusta, limpida, precisa, tagliente come la spada del Poeta sulla quale splende il voto dei nostri eroi morti e di quanti Italiani vivono degni di vita in Italia.

Settembre 1919.

Il viatico.

Omero Redi, nel troppo amichevole medaglioncino che mi scolpì sul *Passerotto*, mentre mise in rilievo i miei tratti di raccoglitore di salaccai, non parlò della mia raccolta di autografi che è una cosa molto modesta, sì, ma molto bella e molto seria perchè contiene lettere e scritti di uomini e donne che furono e sono parte viva del nostro Risorgimento nazionale — da Silvio Pellico a Mazzini e a Garibaldi, dai fratelli Bandiera, martiri dell'audace spedizione per liberare il Mezzogiorno d'Italia da una dominazione che un inglese d'alto intelletto chiamò negazione di Dio, a Gabriele D'Annunzio, eroe dell'audace spedizione per liberar Fiume d'Italia dalla

tentata dominazione di potenze negatrici di ogni più sacro diritto.

(E vi dirò, fra parentesi, con grande confidenza e con grande soddisfazione di raccoglitore, che del Poeta soldato posseggo, senza ch'egli ne sappia niente, perfino una sua lunga e interessante lettera scritta a sedici anni, quand'egli era nel Collegio Cicognini di Prato, a Giosue Carducci: lettera rivelatrice di un'anima già conscia del suo destino di lotta e di gloria, della quale avrò forse occasione di riparlarvi).

Orbene: questa mia raccolta, cari ragazzi, divisa in grandi scatole in forma di grossi volumi, nelle quali sono disposti, in busta, lettere e documenti per lettera d'alfabeto, è da me custodita e gelosamente curata con un tale ordine che il mio carissimo amico Somigli, vedendola, avrebbe tutte le ragioni di gridare al miracolo. È si tratta di un miracolo davvero: perchè lo scaffale con la vetrata verde ov' è chiusa questa mia raccolta è il mio tempio, e quando lo apro e mi accosto a quei volumi son tutto preso da un alto sentimento di pia reverenza, e la mia mano trema come al contatto di cosa sacra sfogliando quelle carte sulle quali si posarono mani divine poi ch'ebbero da Dio, con la penna o con la spada, la gloriosa missione di tracciare alla Patria la via del suo destino.

Per questo mio piccolo tempio, cui attingo la mia fede, la mia speranza e il mio conforto, chiesi in Milano alla sorella di Cesare Battisti un segno del Martire; ed ella, nella sua grande bontà, mi concesse un prezioso documento: la cartolina con la quale Cesare Battisti, soldato volontario nel 5º reggimento alpini, le annunziava il 2 novembre 1915, dal Rifugio Garibaldi, la sua nomina ad ufficiale.

« Appena arriverà la partecipazione in via gerarchica — scriveva — scenderò a Milano abbandonando

questi monti ove la vita è aspra, ma pur bella ed emozionante.... ».

Con questi caratteri, fatti sacri dal martirio, chiusi sul cuore, io venni a Trieste e mi recai a Capodistria, presso la famiglia Sauro, nella villa situata sulla riva oltre il lunghissimo ponte e che accoglie i genitori, la sorella, la moglie e i figli di un altro grande Martire del nostro Risorgimento nazionale. In quel salottino terreno, ove fui accolto con quella schietta effusione popolana che qui, nel dialetto e nei modi, ha un carattere di gentilezza speciale, conobbi tutti e conobbi tutto.

C' è, sulle pareti e sui mobili, tutta la storia semplice e sublime del forte marinaio istriano che spandeva la sua giocondità italiana in una serena, continua, gioviale ribellione al bieco dominatore, servendo la Patria, come Dio, in letizia. C' è la sua effigie, nel felice inizio della sua famigliuola, con la sua Nina e il suo Nino nato da poco a schiudere tutte le speranze e le energie del suo cuore giovine e ardente, pronto alla lotta per la vita: e c'è la sua effigie nella tragica solitudine dell'Istituto Antropometrico di Pola, quando la lotta è finita ed egli è pronto alla morte. Ma il cuore è sempre giovine e ardente anche in quest'ultima ora della sua giornata piena di eventi, e l'acuto sguardo sicuro lancia l'ultima sfida al nemico.

Mentr' io fisso con gli occhi velati di pianto le due tragiche fotografie appese alla parete, l'ultima nata del Martire, la piccola Albania, che ha lo stesso suo sguardo acuto e sicuro, mi dice:

— Questo è il mio babbo.... —

E la madre del Martire, madre martire mille volte, mi spiega:

— Vede quel fazzoletto che stringe nella mano? Mi mandò a dire che in esso erano tutti i suoi ultimi pensieri per noi!... —

O grande amore, o amor sublime affidato al bianco

lino nell'ultima agonia di un cuore amante, come nella storia del martirio umano ripeti i tuoi sacri fasti da Gesù a Nazario !...

E questa santa donna che soffrì invano il martirio più grande di una madre rinnegando, per salvarlo, il figlio nel momento in cui più era orgogliosa di averlo creato, ripete le parole ultime ch'egli le mandò a dire: « Dite pure a quella signora che non sparga una lacrima per me.... ».

— E con questo voleva dirmi che mi facessi coraggio.... E Dio sa se ne ho avuto ! —

E la sorella del Martire, che soffrì anch'ella lo stesso martirio della madre, mi narra le ore di quella inenarrabile angoscia, mentre il padre — vecchio marinaio, del quale il popolo istriano tesse l'elogio in questo epigrafico giudizio: « Egli non disse mai bugia » — ascolta muto.

Frattanto la vedova (ricordo quel che il Martire le scrisse: « Insegna ai nostri figli che io fui prima italiano, poi padre, poi cittadino.... ») mi fa osservare una pergamena nella quale è l'atto di esumazione di Nazario Sauro; e poichè esprimo il desiderio di copiarlo, Nino, il figlio maggiore, mi detta questo prezioso documento ch'io fedelmente trascrivo:

L'anno 1919, il giorno dieci del mese di Gennaio nel Cimitero dell'ex Marina Austro-Ungarica di Pola, avanti a me Capitano di vascello, comandante del Reggimento Marina, Siriani cav. Giuseppe, specialmente incaricato, e con l' intervento di S. E. il Vice Ammiraglio Umberto Cagni, comandante in capo della Piazza M. M. di Pola, del Presidente della Giunta Comunale di Pola dott. Domenico Stanich, del Capitano Sem Benelli, capo dell' Ufficio Politico della Piazza, dell'Avvocato militare della Piazza Tenente di complemento della G. M. Leopoldo Ferroni, del Capitano medico di Marina Isidoro Doria, del Cappellano militare don Giordani cav. Antonio e del signor

Bacini Mario rappresentante il Capitano Distrettuale della Città, sulla scorta delle indicazioni fornite dal custode del Cimitero dell'ex Marina Austro-Ungarica sig. Francesco Antonich, s'è proceduto all'esumazione della salma del Tenente di vascello di complemento Nazario Sauro, impiccato il 10 agosto 1916 per ordine del fu Imperiale e Reale Governo Austro-Ungarico, colpevole soltanto di sconfinato amore per la sua Patria e per la sua stirpe.

Fatto lo scavo della fossa situata a tramontana della Cappella mortuaria del Cimitero dell'ex Marina Austro-Ungarica, in luogo non sacrato, ho trovato la salma leggermente piegata sul fianco sinistro, interrata senza cassa, nella terra nuda alla profondità di due metri circa. Si scorgono le tracce di un lenzuolo che, a detta del custode del Cimitero, avvolgeva la salma, e dell'abito grigio-verde del quale la salma era vestita.

Si rintraccia inoltre, vicino alla gola della salma, una stelletta a cinque punte d'argento da Ufficiale Italiano, giudicata in antecedenza come elemento di riconoscimento. La salma misura la lunghezza di m. 1,58 ed è in stato di avanzatissima decomposizione. La calotta cranica è completamente nuda; qualche resto di tessuto molle con dei capelli della lunghezza di qualche centimetro, s' è trovato nella terra vicina.

La testa è completamente staccata dal resto del corpo. Osservata la mascella inferiore libera sul collo, ho notato che i tre ultimi molari inferiori di destra erano stati impiombati, e conservano ancora qualche residuo di metallo, e che a quella superiore, anche a dritta, mancava il secondo canino.

Sono state prese le misure delle ossa lunghe e s'è trovato che l'omero destro lungo 32 centimetri, ed il femore dello stesso lato è di centimetri 42 e mezzo.

Non è stato possibile rintracciare altri dati poichè la salma formava un tutto con la terra, con la quale stava direttamente a contatto.

Sono state raccolte per consegnarle alla famiglia del Tenente di vascello Nazario Sauro la stelletta militare, un brano di abito di tela grigio-verde, altro dato di riconoscimento, perchè uguale a quella regolamentare del personale della Marina Italiana, ed una ciocca di capelli che ho preso in consegna io per lo scopo suaccennato.

La salma avvolta nella Bandiera Nazionale è stata poi composta in una cassa di zinco chiusa ermeticamente e ricoperta da una cassa di legno, sulla quale sta scritto il nome del martire.

Il feretro è stato trasportato nella Cappella del Cimimitero per attendere la inumazione.

Fatto, riletto e sottoscritto: Umberto Cagni, dott. Domenico Stanich, Sem Benelli, Leopoldo Ferroni, Doria Isidoro, Giordani Antonio, Mario Bacini, Giuseppe Siriani.

E mentre sotto la dettatura di Nino io trascrivo, col cuore stretto, questo supremo documento del martirio, Italo, Libero e Anita mi indicano, a volta a volta, il cofanetto in cui è conservata una bruna ciocca di capelli e un altro che contiene un piccolo brano della giacca indossata dal Martire per l'orrenda esecuzione.... E a me torna alla memoria la lettera ch'egli poco prima scrisse a Nino:

« *Diedi a te, a Libero, ad Anita, ad Italo, ad Albania nomi di libertà, ma non solo sulla carta. Questi nomi avevan bisogno di un suggello, ed il mio giuramento ho mantenuto. Muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi e buonissimi figli del loro padre. Ma vi rimarrà la Patria che farà le mie veci. Su questa Patria giura, e farai giurare ai tuoi fratelli, quando avranno l'età per comprendere, che sarete ovunque, sempre e prima di tutto italiani....* ».

Italiano prima di tutto: ecco i brevi, netti, semplici termini nei quali il marinaio istriano aveva racchiusa tutta la sua religione di Patria, per la quale aveva vissuto

ogni ora della sua vita, dalla quale trasse la sua grande anima tanta fortezza in ogni minuto della sua agonia....

E, votati a questa santa religione paterna, i cinque figli del Martire mi dettero, prima ch' io lasciassi la loro casa, un bacio per i figli della Città martire.

— Potessi venirci anch' io a Fiume! — mormorò Nino.

Ma l'Accademia Navale di Livorno lo attende, questo nostro diletto tra i più diletti associati del *Giornalino*, per dare alla Patria un forte e devoto marinaio: come il padre tutto onore e sacrificio, come il nonno che non disse mai una bugia....

Quando salii sul vapore per ritornare a Trieste, su quel vapore che Nazario Sauro guidava fra Trieste e la sua Capodistria e che reca ora fra le due città il caro nome del Capitano glorioso, io teneva stretta sul cuore, con la cartolina del Martire trentino, anche una cartolina del Martire istriano, altro dono prezioso per il mio tempio; e quando riscesi a Trieste tutta imbandierata dei tre colori, nel primo anniversario della sua liberazione, e tutta esultante di lieti inni all' Italia, sentii d'avere in me un buon viatico ormai per la Città santa ov' è ora custodito tutto l'amore e tutto l'onore della Patria, per la Città dove canta la nostra poesia più forte e più gentile, per Fiume nostra, che dev'essere nostra, che sarà nostra.

Novembre 1919.

Nella Città santa.

Vivo in estasi qui da molti giorni: in estasi come i Beati nella contemplazione di un Bene fatto visibile alle loro luci corporali dalla Fede e dalla Speranza, luci dell'anima; ma anche più beato io sono di tutti i Beati vis-

suti in terra contemplando il cielo, poi che qui l'estasi non ha risveglio, e il Bene creduto e sperato è un Bene reale, e le luci del corpo e dell'anima insieme vedono il sogno grande e bello svolgersi veramente e gioiosamente nella vita di ogni pensiero e di ogni atto.

O ragazzi miei, io vi dico che questa oggi è la nostra grande città, che questa oggi è la nostra Patria, la Patria della Bontà e della Bellezza che noi andavamo costruendo con la purità e l'entusiasmo dei vostri cuori vergini, e che su di essa splende il vostro motto AIDAI come il sole da noi intravisto nell'avvenire, che qui è la vera Associazione di Anime Italiane, e qui il monito racchiuso nel nostro motto (Ài ? Dai !) è accolto da tutti come legge suprema di amore e di sacrificio e ognuno dà tutto quello che ha, da Gabriele D'Annunzio, che dà il suo genio sfolgorante tra le tenebre dei cupi egoismi nostrani e stranieri, all'umile soldatino Luigi Siviero, che ha dato la giovine vita in un deplorato scontro d'armi italiane con armi italiane e che abbiamo l'altro giorno accompagnato al camposanto.

« Luigi Siviero, — ha detto il Poeta salutando la salma della vittima in una orazione che fece luccicare il pianto in molti occhi che pur videro in faccia cento volte la morte senza commoversi — Luigi Siviero, il sorriso del sacrificio accettato sembra trasparire di là delle quattro assi che ti serrano e rischiarare a noi il cielo triste.

« Tu ci dici che il tuo sangue non può essere vendicato sopra la colpa fraterna. Tu ci plachi e ci conforti. Ma li tuo sangue sarà il nuovo cemento della nostra concordia e della nostra costanza, o cuore invitto. I fanti di Fiume te lo giurano. I fanti di Giovanni Randaccio stendono la mano su questa bandiera che è la coltre degli eroi e il labaro dei credenti ».

Così la sciagura abbattutasi su questa opera d'amore

ha rinnovellato un giuramento d'amore, poichè qui ogni spasimo è di amore.

Qui, o figliuoli, è l' Italia vera, l' Italia grande, la nuova Italia, la vostra Italia; qui, dove la sua eroica gioventù, dopo aver combattuta per lei una guerra atroce, è venuta a montar la guardia al suo diritto e al suo onore contro tutto il mondo; qui, dove gli eventi appaiono, nelle persone e nelle cose, mirabilmente legati nel disegno di un poema perfetto che canta la gloria, rinverdita in ogni fatto e in ogni tempo, della nostra Patria, eterna patria della Poesia....

Chi, arrivato qui, come io arrivai, in devoto pellegrinaggio e tutto palpitante di religioso fervore, s'affaccia adorando al mare del nostro dolore e del nostro amore, vede subito, nel porto magnifico, ergersi, tra le belle e grandi navi che vi si stendono ferme e pronte, una nave anche più bella e più grande, e vi legge sul fianco un nome sacro, principio della nostra storia di glorie, sempre presente in ogni suo fasto di gloria: Dante Alighieri.

Il suo comandante, quando per la salvezza di Fiume scendeva da Ronchi il breve esercito degli Eroi, ebbe dal Governo l'ordine di abbandonare il porto; ma i marinai, stretti l'uno all'altro in una volontà che saliva a un tratto dai loro cuori in una sola voce irresistibile, risposero: No ! e imposero, per la salvezza di Fiume, di restare. Essi, certo, sentirono un ordine, superiore a quello del Comandante e a quello del Governo, penetrare attraverso la corazza d'acciaio della loro nave, penetrar dentro i loro cuori; essi, certo — figli del popolo la cui anima ingenua ha dirette corrispondenze con le grandi anime che lo fecero grande — ubbidirono in quel momento allo spirito infallibile del nostro Poeta che su questa terra bagnata da queste onde aveva segnato i termini d'Italia.

E chi, seguendo il pio pellegrinaggio, risale, come io sono risalito, su dal porto per la piazza che ha pure il nome di Dante, ed entra nel palazzo del Governatore a traverso una folla di eroi (umili soldatini le cui gesta segnate d'azzurro sul petto e il cui sacrificio segnato d'argento sul braccio rimasero ignorati, e ufficiali che ancor giovinetti dettero il loro nome alle pagine recenti della nostra storia gloriosa, reduci d'epiche imprese che stupirono il mondo, pur tutto attratto e avvolto nell'immane cimento) e ascende su su fino alla soglia suprema e la varca, può dire di essere nel tempio ov' è raccolta tutta la poesia di tutti gli eroismi, poi che in esso è veramente il genio glorificatore in ogni parola e in ogni atto dell'eroismo italico: Gabriele D'Annunzio.

* * *

Non lo avevo più visto da molti anni; da quando in Firenze, dopo la bufera reazionaria del '98, egli aveva capeggiata in nome dell' Unione de' Partiti Popolari, la buona battaglia nel collegio di San Giovanni, del bel San Giovanni; e rivedendolo ora qui, nulla trovo in lui di cambiato, se non la posizione di battaglia; la quale, nello sbalzo di un ventennio, lo ha portato avanti, al primissimo posto, capo ora non di partiti popolari ma del popolo; non dove Dante ebbe il battesimo, ma qui nel Quarnaro che Dante battezzò col nome d' Italia; non contro la Consorteria di Firenze, ma contro la Consorteria universale che associa i reazionari del mondo vecchio e i demagoghi del mondo nuovo nella stessa ladresca sopraffazione d'ogni diritto e d'ogni libertà.

E, come era, al suo fianco, nella lotta d'allora, quell'esempio purissimo di virtù patrie che fu Guglielmo Dolfi, degno figlio del popolano fiorentino amico e collaboratore di Mazzini e di Garibaldi, è ora al suo fianco,

con Luigi Rizzo, quest'altro esempio di patrie virtù ch' è Sante Ceccherini che fu di Guglielmo Dolfi amico degnissimo; come allora nella Lavanderia Sbolci pronunziava un discorso ch'era un vero e completo programma di governo, così si svolge ora qui un vero e perfetto programma statale; e come allora, nel fervore delle polemiche, scese sul terreno con la spada in pugno in un duello nel quale ebbi l'onore di essergli testimonio, così è pronto ora a impugnar la spada in un epico cimento del quale ho ancora l'alto onore di esser chiamato testimone, certo per il merito, ch' io sono superbo di riconoscermi, d'una devota amicizia.

Nulla è cambiato in lui, per chi ebbe la ventura di conoscerne l'anima capace di ogni altezza di pensiero e d'ogni vastità di azione, anima grande che non poteva non esser pari alla grandezza degli avvenimenti che son andati e che vanno svolgendosi in questa rivoluzione mondiale per la giustizia e per la libertà. Nulla in lui è cambiato poi che egli è pur sempre il genio della nostra santa poesia, felicemente destinato, quando gli altri si perdono pei vicoli della vergogna, del tradimento, della viltà, a trovar sulla via, ch' è sempre larga e dritta — muova essa dal bel San Giovanni di Firenze o dal bel porto di Fiume — il nome di Dante, il nome sacro, il gran nome breve e terribile, che tuona, a traverso i secoli e a traverso gli oceani, il fato ineluttabile della Patria, durante e perdurante, contro ogni ostacolo e contro ogni nemico, nella sua missione di maestra di civiltà a tutto il mondo.

* * *

O ragazzi miei, figliuoli d'Italia che la gran madre educa e attende nell'opra di domani, non lo vedete voi, non lo sentite voi, pur nel racconto della sua storia fatto

arido dalle leggi scolastiche, questo fato ineluttabile della Patria da Dante a D'Annunzio?

— L'Italia è morta — si sussurrava per il mondo nel tenebrore incombente sulle rovine dell'Impero Romano. Ed ecco Dante, il nostro genio primo e maggiore. — No, ciechi; l'Italia vive, l'Italia parla!

— L'Italia si suicida — si mormorava per il mondo, mentre i nostri Comuni si straziavano nelle guerre civili. Ed ecco Leonardo, ecco Michelangelo, ecco Galileo, genî integratori di tutte le mirabili virtù di nostra stirpe; e dietro ad essi una lunga schiera d'artisti, di poeti, di scienziati. — No, ciechi, l'Italia ama la vita nelle sue più alte espressioni, e vuol vivere.

— L'Italia agonizza — si dice per il mondo, mentre lo straniero preme il tallone sulle nostre terre. Ed ecco Gian Battista Vico, miracoloso interprete d'ogni umana dottrina.... — No, ciechi: l'Italia vi insegna a vivere.

— L'Italia non è che una espressione geografica — si ripete per il mondo, mentre sette padroni tengono schiave le sue provincie. Ed ecco Mazzini a dare alle nostre genti la coscienza di popolo, ecco Garibaldi a dargli l'ardire, ecco un esercito di pensatori, di martiri, di guerrieri a scuoter tutta la nostra penisola, ecco Vittorio Emanuele con Cavour a darle l'unità.... Ecco ciechi: l'Italia è finalmente una nazione.

— L'Italia è e sarà sempre l'ultima delle nazioni — sussurra ora il mondo, dopo la guerra immane, mentre ultimi veramente si allineano i suoi rappresentanti nell'anticamera di Wilson ad aspettare in elemosina una briciola del nostro diritto sacrato col sangue della nostra più bella gioventù. Ed ecco sorgere dalla guerra, nella quale è stato animatore primo e insuperato e combattente di terra e di mare e di cielo, Gabriele D'Annunzio, nel quale risplende ancora il genio integratore d'ogni

nostra virtù, ed ergersi dritto innanzi al mondo, tra una schiera d'eroi, qui nel Quarnaro conteso, alla testa della Dalmazia contesa, contro tutto, pronto a tutto e contro tutti....

— No, ciechi, no, ciechi: l' Italia è la prima nazione, l' Italia è l'unica nazione che sdegna di attendere nella anticamera di un villan rifatto il grazioso permesso di andar per la sua strada verso il suo destino.... L' Italia va.... —

* * *

Voi, ragazzi miei, che vivrete in tempi nei quali uomini e fatti di questa rivoluzione mondiale appariranno bene inquadrati nei più luminosi capitoli della nostra storia, vedrete primeggiare la figura e l'opera di Gabriele D'Annunzio come uno di quei miracoli coi quali Dio, nella sua sapienza e nella sua onnipotenza, ha segnato ogni periodo storico di questa nostra Italia, risorgente sempre, prima o poi, da ogni sconfitta e da ogni tradimento che parevan mortali, da Campoformio e da Novara, da Villafranca e da Lissa, da Caporetto e da Versaglia, sempre più alta quanto più pareva caduta in basso....

Io non so, nè mi curo sapere, se queste mie impressioni sul poeta soldato possan parere ora agli uomini posati dell'Italia di costà (ah, gli uomini posati che non si muovono mai e che hanno sempre a noia che altri si muova !) la esagerazione di un esaltato venuto tra esaltati.... Ma so che voi, ragazzi, mi credete; ma so che quelli i quali vivono qui, presso a quest'uomo maraviglioso, giudicano tutti un miracolo quel ch'egli è e quel che egli fa.

Poeta e soldato.... sì: ma chi può dire quale e quanta

poesia, quale e quanta fierezza concorrano a formare il fascino irresistibile del Comandante di Fiume? L'Abruzzo forte e gentile ha dato davvero a questo suo figlio prediletto tutte le più squisite grazie della sua gentilezza e tutte le più nobili audacie della sua forza.

Chi gli ha parlato lo sa: la sua parola impeccabile esce dalle sue labbra con l'armonia di un canto squisito, il quale, a seconda degli affetti che lo muovono, è dolcissimo e squillante, austero o gioioso, ma il cui suono sempre rimane nella memoria di chi l'ha udito anche una sola volta. La natura dette all'Italianissimo la musica nella voce perchè anche in essa glorificasse il nostro idioma divino, perchè con essa conquistasse lo spirito degli uomini più eletti e il cuore delle folle.

Chi lo ha visto in guerra — e sono i più valorosi soldati d'Italia — lo sa; egli è di un coraggio a tutta prova, ma di un coraggio suo, senza esaltazione e senza vanto, tranquillo, sereno, qualità organica non dominante ma sempre naturalmente pronta ad ogni prova richiesta da una coscienza superiore che inspira, richiede e dirige l'azione.

E sanno tutti quelli che lo han visto in questa magnifica impresa la volontà ferma, incrollabile di quest'uomo privilegiato, la sua tempra eccezionale, la meravigliosa resistenza a qualunque disciplina, la perfetta armonia in ogni suo disegno, tra la vasta concezione e la cura minuziosa di ogni particolare nell'eseguirlo.

E quando quest'uomo, che lavora fin diciotto ore di seguito, nell'ardore di questa sua grande passione per l'Italia bella (così egli sempre la chiama) vuol riposarsi, egli va tra i suoi aviatori e fa con essi il chiasso, gridando e cantando come un ragazzo, proprio come uno di voi....

E voi benedite, figliuoli miei, a questa sua grande forza, a questa sua grande gentilezza, e alzate i cuori

vergini, palpitanti nella stessa purità di santi ideali, a Dio che ha segnato anche questo bel miracolo sulla via tracciata alla vostra Patria....

Fiume d'Italia, dicembre 1919.

La nuova impresa.

Mentre scrivo nessun giornale nella Vecchia Italia ha dato ancora notizia di un glorioso avvenimento compiutosi nell'Italia Nuova, sebbene sia da esso già scorsa una settimana. La Censura ne ha soppresso il più vago cenno, certo nella tema che alla vigilia delle elezioni politiche potesse rialzarne le sorti verso un alto senso di coscienza nazionale dalla bassura fangosa nella quale i disfattisti d'ogni colore calpestavano a gara ogni santa idealità di Patria.

Ma, poi che queste mie righe usciranno stampate dopo ancora una settimana da oggi, quando cioè il trionfo del disfattismo sarà bene accertato nella Camera dei Deputati, è sperabile che la Censura abbia concesso, nel frattempo, alla nuova spedizione di Gabriele D'Annunzio il lascia-passare oltre i confini posti fra l' Italia che qui si sta terminando di fare e l'Italia che costà si comincia a disfare. Fortunatamente la fulminea spedizione di Zara, già a vostra conoscenza, basterà a darvi la consolante dimostrazione che da Fiume la Nuova Italia si va facendo con molta maggior rapidità di quel che da Roma non si va disfacendo la Vecchia, tanto che il rinnovamento si estenderà in tempo a risanar tutto l'organismo minacciato dal pus bolscevico e insidiato da infidi dottori che speculano sul prolungarsi della malattia....

Oh la bella rapidità garibaldina delle imprese dannunziane! Anche questa di Zara, come già quella di Fiume, è stata così celeremente e celatamente preparata che nessuno, neppur quelli che vivono qui a contatto col Comandante e coi Generali, n'ebbero sentore. Solo un centinaio di persone, tra ufficiali e borghesi — e io mi trovai fra questi — passando dopo la mezzanotte dal 13 al 14 presso il molo, videro staccarsi il bel cacciatorpediniere « Francesco Nullo » pieno di armati e si slanciarono, affollandosi alla estremità del Molo, per gridare a Gabriele D'Annunzio, a Luigi Rizzo, a Castruccio Castracane, ritti sul castello di prora, il loro saluto.

Il generale Ceccherini, che da quel momento rimaneva comandante della città, mi prese a un tratto per il braccio, dicendomi: — Andiamo ora a salutare Boby!... — E corremmo insieme all'altro Molo, arrivando appena in tempo per scorger nel buio luccicar la forma, dritta e sottile come una spada, della torpediniera 66 N. P. che prendeva il largo.

— Boby, in bocca al lupo! — gridammo.

E la voce lontana, ma chiara e sonora, di Boby rispose:

— A rivederci! —

E ci rivedemmo infatti: ci rivedemmo tutti dopo due giorni, chè due soli giorni eran bastati a compier la nuova impresa. Zara, quest'altra nostra città santa, che dopo tante torture, sofferte sotto il giogo straniero, aveva provato le lunghe angoscie di una trepida attesa, proprio quando più disperava della sua sorte messa sulla ladra bilancia del mercato versagliese nell' iniquo baratto con la sorte di Fiume città sorella, era risorta in poche ore non alla speranza, ma alla certezza che il suo destino non sarebbe tradito.

Tutto il popolo di Fiume si recò sul porto incontro al Comandante, che ritornava sulla nave gioiosamente in-

fiorata dei fiori della vittoria. Ed egli, seguito da tutto il popolo, salì a piedi l'erta Via XXX Ottobre ed entrato nel Palazzo del Governatore si affacciò al balcone, e al popolo radunatosi nel piazzale sottostante narrò con la sua parola precisa e con la sua voce chiara e melodiosa la nuova impresa compiuta.

Cittadini, soldati.

Fin da questo momento tutta la Dalmazia è nella palma della mia mano. Voi avete veduto che torniamo da una impresa vittoriosa. Voi avete veduto la nostra nave vittoriosa inghirlandata di fiori, di tutti i fiori che le donne di Zara seppero trovare. La gioia di Zara si è propagata nel nostro volto e noi ve la rendiamo, o fiumani; vi dico: Io sono sicuro che prima o poi l'Adriatico sarà nostro.

Ora vi racconterò brevemente come s' è svolta la nostra impresa.

Anche una volta ho potuto scegliere la mia ora, come nella notte di Ronchi. Dopo aver rifiutato il progetto Tittoni che voleva l'abbandono di Fiume alle truppe regolari, io sono partito per la Dalmazia interpretando la volontà di Fiume che è stata sempre contro il baratto.

Si voleva, o cittadini, salvare Fiume a prezzo della schiavitù dei dalmati. (La folla urla: « *Mai! mai!* »).

Con l'aiuto dei miei pochi compagni e soldati, mi è riuscito compiere questo atto di amore.

Il 14 novembre bisognerà scolpirlo sulle tavole dei fasti di Fiume.

Pioveva. Ma, dopo qualche miglio, ecco il presagio propizio. D' improvviso nel cielo sgombro di nuvole, ecco le stelle brillare come la notte di settembre. Più tardi, la nostra gioia volle che anche l'aurora fosse meravigliosa. Tutto il cielo era grigio, come il mare; ma da oriente, una striscia sanguigna apparve come una piaga: la piaga di Zara, la

piaga di Arbe, la piaga di Spalato, la piaga di Sebenico che noi col nostro amore finalmente sanavamo.

Si navigava da più ore quando il caccia « Indomito » parve volesse tagliarci la strada. I siluri di Luigi Rizzo erano già pronti. I marinai stavano al loro posto di combattimento. Ci si chiese col megafono chi eravamo, per dove diretti. Luigi Rizzo rispose: « Io, Gabriele D'Annunzio, comandante di Fiume, vado a sbarcare a Zara d'Italia (La folla urla: *evviva!*).

Allora ho veduta una cosa che non dimenticherò mai, una piccola ed umile cosa, anche un po' comica: un marinaio sulla tolda dell' « Indomito » nell'udire la novella, cominciò a fregarsi le mani. E quando Luigi Rizzo salutò il Comandante che conosceva, scoppiò un « eia, eia, alalà » formidabile, al quale rispose un « Evviva Zara, evviva l'Italia, evviva D'Annunzio ».

Poco dopo comparve un « Mas » con la preghiera dell'ammiraglio Millo di non sbarcare. Si disse che noi volevamo sbarcare ad ogni costo. Ma come il comandante del « Mas » insisteva, Luigi Rizzo, con il suo inimitabile accento siciliano, gli disse: « Ma non te dare tanta confidenza ». Rizzo non fu mai obbedito così bene come questa volta.

Fra una folla delirante, urlante, piangente, scendemmo sul sacro suolo di Zara la Santa.

Subito ebbi un colloquio con S. E. l'ammiraglio Millo. Sono stato da lui pochi minuti ed è stata come un'opera di magìa che ha operato sull'anima di quel grandissimo italiano, che già avrebbe dato la Dalmazia all'Italia se, per quello spirito di disciplina radicato da anni, non avesse obbedito alle frodi, alle incertezze, alla viltà del Governo. Dopo il colloquio, egli telegrafava a Roma: « Il Comandante D'Annunzio è arrivato a Zara col cacciatorpediniere « Francesco Nullo », con la cacciatorpediniera « 76 », con un « Mas » e con la nave « Cortellazzo » carica di 1000 uomini armati. Io gli ho fatto solenne giuramento che mai un

soldato d'Italia avrebbe abbandonato il territorio segnato nel Trattato di Londra ».

L'atto magnanimo compiuto da Millo tronca di colpo il dissidio adriatico. Non c' è più un problema di Fiume e un problema della Dalmazia, ma c' è soltanto quello dell'Adriatico italiano. E quello lo risolveremo da oggi, aumentati di forza, di volontà e di disciplina, da oggi incomincia il gioco stretto.

Credo che l'obliquo Cagoia si aspetti qualche cosa di peggio, poichè al telegramma di Millo ha risposto: « Quello che è accaduto, mi addolora, ma non mi meraviglia ».

Ma questo non importa. Se sarà necessario, altre notizie riceverete da me, o fiumani. Oggi abbiamo la spada bene in pugno per l'elsa, e questa spada saprà colpire fino in fondo.

Il popolo grida il suo entusiasmo: Viva Zara! Viva la Dalmazia!; tutti sono commossi, molti piangono.... E io penso con una intima gioia nell'anima:

— O Tommaso Campanella, o nostro poeta purissimo ingiustamente da noi dimenticato, esulta ora nella tua fulgida visione della Città del Sole, ora che un altro nostro grande poeta sta qui costruendola nella realtà.... O Giuseppe Mazzini, maestro di civiltà il cui pensiero molti ora tradiscono fermandolo a concezioni politiche di mezzo secolo fa, esulta ora che un nostro grande rinnovatore va qui applicando nella vita italiana la legge fondamentale della tua dottrina: Dio e popolo.... Qui, qui in Fiume principio dell' Italia Nuova, qui, dove l'uomo eletto da Dio a salvare il destino da Dio segnato alla Patria, di ogni impresa appena compiuta rende conto con onesta semplicità al popolo, al popolo inspiratore e giudice!...

È in questa onesta semplicità, com' è logico, cari ragazzi, che il Duce, scendendo nella nuova città liberata,

abbia trovato ad accoglierlo tra il popolo, in prima fila, una bambina e l'abbia sempre poi tenuta con sè per la mano....

L'episodio è così narrato nella edizione dalmata della *Giovine Italia:*

« *Intanto la folla si reca sotto il palazzo ed applaude fortemente D'Annunzio e Millo, al loro apparire e alla fine delle parole da essi pronunciate; S. E. Millo va poi a passare in rivista le truppe giunte da Fiume — (Dalmati, granatieri, arditi, « Randaccio », carabinieri e bersaglieri) e le prende ai suoi ordini.*

« *Il Comandante si reca al « Nullo » tra l'entusiasmo crescente della folla; sembra che tutti questi nostri fratelli si siano liberati oggi da un incubo triste che incombeva su di loro e diano tutti se stessi a manifestare la gioia più pura e più santa.*

« *Io son stretto tra due piccoli fanti del « Randaccio » e guardo trasognato, ma quando vedo una bimba — Nora Schonfeld — che freme e che piange gettarsi nelle braccia del Poeta, mi sento un singulto di pianto alla gola e stringo forte e nervoso la mano del piccolo fante che mi è vicino.*

« *Italia, Italia mia, qui ti sento e ti vedo, nella pura e grande anima di questa bimba vibrante di sensibilità latina, in queste tue donne e in questi tuoi bimbi dai volti trasfigurati dalla gioia!* ».

A Zara è la dolce figura di una bambina che, all'arrivo del Duce poeta, dà una soave fragranza di purità alla nuova impresa: e a Fiume, quando il Duce poeta è tornato, è la dolce voce di una donna che corona l'impresa con una soave protesta d'amore....

Nella sala del Comune si erano abbracciati e baciati in una cerimonia alla quale assisteva il popolo commosso, il sindaco di Fiume Riccardo Gigante e il sindaco di Zara Luigi Ziliotto — due uomini che avevano atteso quel mo-

mento con una fede mai smentita — e il primo, nel suo saluto, aveva evocato il solenne momento nel quale in quello stesso palazzo era stata abbassata la bandiera dello straniero per issare la bandiera italiana....

E a questo punto, dalla loggia, una popolana, con un accento intraducibile di tenerezza interruppe:

— E come la xera béla ! —

Ah sì: bella e santa la nostra bandiera, che sventolerà su tutta questa costa adriatica, dalla quale il mare porterà sulla costa opposta tanta purificatrice virtù di inestinguibile amore....

Fiume d'Italia, 20 novembre 1919.

Niente paura !
Il mondo non finisce, ma si rinnova.

Voi tutti avrete letto certamente le predizioni di quell'astronomo Porta, un italiano stabilitosi da molti anni in California, dove pubblica un bollettino annuale con americanissime predizioni di strabilianti cataclismi, il quale basandosi sopra una supposta convulsione che avrebbe dovuto sconvolgere il Sole tra il 17 e il 20 di questo mese, ha annunziato, come conseguenza necessaria ed immediata, la fine del mondo.

Non date retta, ragazzi: il mondo non finisce. Esso, anzi, si rinnova appunto per l' influsso di un fenomeno solare, che è però assai diverso da quello descritto dall'astronomo italiano ciarlatanizzato in America.

Io posso raccontarvi proprio come sono andati gli avvenimenti di questi ultimi giorni nella Città del Sole, secondo dirette informazioni che mi vengono da Ermanno Scardiglio e da Beppino Vambello — due cronisti che

furono testimoni oculari e che sono relatori fedeli di un fatto che la storia astronomica ricorderà tra i più mirabili del regno celeste.

La Città del Sole è, naturalmente, nel Sole. Si capisce: una città del Sole non può mica essere nel mondo della Luna! Eppure v'è della gente, anche nel Sole stesso, che tentenna nel proclamare in faccia a tutti i pianeti questa semplice verità; e primo fra questi tentennoni è proprio il governatore del Sole, una specie d'Omo nero.... sapete, quell'Omo nero del famoso gioco a carte che ciascun giocatore cerca di passare al suo vicino, che è sfuggito da tutti, sì, ma che si regge fino all'ultimo sugli scarti.... Eh, ragazzi miei, capisco la vostra sorpresa nell'apprendere che il Sole è governato dall'Omo nero.... ma voi dovete pur sapere che anche il Sole ha le sue macchie.

Però nella Città del Sole c'è l'Arcangelo: e i più dotti di voi sanno che questo titolo viene dal greco: *archos*, capo e *angelos*, angelo. E questo Capo — che, al contrario dell'Omo nero, è tutto luce — ha al suo seguito un esercito di angeli, tutti col petto celeste nel quale brillano tante stelline d'oro e di argento, tutti con una spada fiammeggiante in pugno, tutti con un grande splendore nelle pupille e un grande amore nell'anima.

E questo esercito sta accampato sulle rive del fiume della Città del Sole: un fiume che è tutto fuoco, come le pupille di quegli angeli, e un fuoco che è tutto amore, come le loro anime; sì che, come fusi tutti in quella stessa fiamma amorosa, essi e gli abitanti della città vivono come figli della stessa madre, stretti gli uni agli altri in una perfetta comunione di sentimenti e di idealità, cantando insieme gli stessi inni e le stesse preghiere.

L'Omo nero, che non conosce e ha a noia gli inni e le preghiere, ha più volte tentato di rompere quell'armonioso coro, con minacce prima e poi con insidiose proposte, lusingando gli abitanti della Città del Sole con

promesse di prosperità, ma non dando mai nè potendo dare serie garanzie di riconoscerli come cittadini del Sole quali sono e quali vogliono essere. È appunto in questi ultimi giorni che l'Omo nero aveva avanzato alla Città le solite proposte che, su per giù, erano queste: *Promessa di riconoscere un giorno la Città del Sole come parte del Sole, visto che i suoi abitanti si sono assolutamente rifiutati di appartenere al mondo della Luna; impegno di sollevare subito i suoi abitanti dalla miseria nella quale si sono ridotti durante la lunga resistenza nel loro stato di ribellione: tutto questo, però, a condizione che esca dalla Città del Sole l'Arcangelo col suo esercito, cedendo il posto sulla riva del fiume all'esercito del regno del Sole.*

Ora, appunto per le condizioni veramente miserrime nelle quali è ridotto il popolo della Città del Sole, il Consiglio composto dei suoi uomini più venerandi, aveva accettate queste ultime proposte fattegli dall'Omo nero, il quale si era affrettato a sparger la voce per tutto il regno del Sole e in tutti i pianeti che gli girano attorno, d'aver finalmente risolta felicemente quella gravissima questione che teneva in tanta agitazione tutto il sistema planetario....

La notizia, dunque, dell'uscita dalla Città del Sole dell'Arcangelo e dei suoi seguaci arrivò così anche al nostro pianeta, e naturalmente capitò prima che in altre parti in America, dove l'astronomo ciarlatanizzato, sicuro dell'annunziato eclissi e bene intuendo che, con l'eclissarsi dell'Arcangelo e del suo esercito, la Città del Sole, perduta ogni garanzia e tradita ancora nei suoi diritti, sarebbe infine tagliata fuori dai regni del Sole e piombata giù su qualche pianeta suo satellite, giudicando che questo potesse essere il nostro, predisse la fine del mondo fra il 17 e il 20 di questo mese.

Fortunatamente il giorno 15 nella Città del Sole avveniva un fatto imprevisto che è quello appunto cui

accennavo in principio e che ha impedito l'eclissi e le sue terribili conseguenze.

In quel giorno, dunque, nel luogo dove soglionsi radunare gli abitanti della Città del Sole e gli angeli dell'Arcangelo a fondere i loro cuori e le loro voci negli stessi inni e nelle stesse preghiere, luogo che per la celestiale felicità ch'esso procura agli adunati è chiamato Fenice, una donna di alto intelletto, una straniera, stava esaltando dinanzi a un folto uditorio, le grandi virtù di luce e di calore del Sole e condannando la nera ingratitudine di certi pianeti che, pur giovandosene, le rinnegano, quando uno degli Angeli — uno di quelli che nella guerra per il Bene avevan lasciato parte di sè stessi ed eran convenuti nella Città del Sole a offrire quel che miracolosamente avevan scampato da' nemici alla nuova buona battaglia — si levò a ringraziar la donna con un suo accento che si sentiva venirgli proprio dall'anima; e poi che era presente anche l'Arcangelo, rivoltosi a lui, rinnovò il giuramento: — Per te; per la Città del Sole finchè il Sole non l'abbia riconosciuta sua, la nostra fede, la nostra vita! —

L'Arcangelo allora si alzò e, più pallido del solito ma con voce ferma e chiara, parlò al suo esercito e al popolo. Poche parole disse, ma precise, dando conto della situazione e concludendo:

— *Ho il cuore straziato al pensiero di abbandonare questa città; ma ricordate voi, com' io ricordo ora: per servire la Città del Sole noi qui venimmo, per servire la Città del Sole noi ce ne andremo.* —

A queste parole seguì un attimo di silenzio: un attimo che unì tutti i cuori in un comune sgomento e poi subito un solo grido breve e possente, che dai cuori salì alle gole aperte, alle gole che ritrovarono in quel grido il respiro a un tratto mancato:

— No!... —

E poco dopo tutte le campane della Città del Sole suonarono a raccolta e fin dalle più estreme e anguste vie, tutto, tutto il popolo, anche i vecchi e le donne e i fanciulli, salì al Palazzo posto all'apice della città dove frattanto era ritornato l'Arcangelo e lo chiamò al balcone, per ripetergli il grido breve e ancor più possente:

— No!...

— Ma se il vostro Consiglio — disse l'Arcangelo — ha accettato le proposte fattegli, vuol dire che sono per voi accettabili.... —

E il popolo ripetè ancora il grido:

— No!...

— Aspettate — riprese l'Arcangelo. — Noi qui ora discuteremo nell'arengo, nel Parlamento all'aria aperta, libero da ogni limite al pensiero sinceramente espresso, puro da ogni tanfo di rinchiuse insidie.... Ecco: io vi leggerò le proposte che il vostro Consiglio ha accettato.... —

E l'Arcangelo lesse al popolo le proposte dell'Omo nero, e a ogni proposta il popolo ripetè sempre il suo grido breve e possente: — No!...

— Ma considerate bene: egli vi solleverà subito da ogni vostra miseria!...

— No!...

— E pensate: la vostra miseria aumenterà ancora, il vostro sacrificio che avete accolto finora con eroismo diverrà martirio.... Potrete voi resistere?... —

E questa volta il popolo alzò un grido anche più forte, breve e tagliente come un pronto colpo di spada dato a recider nettamente ogni vana discussione da un proposito che non soffre dubbio: — Sì!

— Questa è dunque la vostra libera volontà?

— Questa è. Tu devi rimanere nella Città del Sole; i tuoi angeli devono rimanere nella Città del Sole. Voi siete i soli nei quali crediamo, poichè voi avete creduto in noi quando nessuno ci credeva; e noi abbiamo in voi

la sola garanzia che i nostri voti saranno esauditi, mentre, se voi ve ne andate, noi torneremo come prima alla mercè di coloro che già ci ingannarono e ci rinnegarono.... Voi dovete rimanere nella Città del Sole perchè la Città del Sole rimanga nel Sole al quale appartiene e al quale vuole appartenere. —

Tutti piangevano lacrime di gioia e di amore. E frattanto, dinanzi alla volontà del popolo con tanta commovente unità manifestata, il Consiglio che in nome del popolo aveva accettato le proposte ora dal popolo stesso rigettate, rimise ogni suo potere nelle mani dell'Arcangelo.

E poichè, dunque, l'Arcangelo non uscirà coi suoi angeli dalla Città del Sole, la Città del Sole rimarrà nel Sole, e non si darà il caso ch'essa se ne stacchi per cadere su qualche pianeta; la Terra non correrà il pericolo di vedersela capitare addosso, e il mondo, graziaddio, non finirà, come aveva annunziato l'astronomo italiano ciarlatanizzato in America, ma anzi, si rinnoverà alla luce del Sole, al quale dobbiamo augurare di lavarsi dalle sue macchie e di seguitare a riscaldare de' suoi raggi benefici tutti i pianeti che gli girano attorno.... anche quelli che negano le sue virtù alle quali pur devono la loro vita.

Fiume d'Italia, dicembre 1919.

L'autorità dell'avvenire.

Non credevo che la mia ammirazione per l'amico Sante Ceccherini, saldamente basata sulla conoscenza della sua azione nel passato e nel presente, potesse aumentare; ma dacchè egli divenne deputato giornalinesco dei nostri confederati di Fiume e fece seguire questo suo

titolo a quello di generale nelle comunicazioni ufficiali alle pagine rosa del *Giornalino*, io lo ammiro nella sua azione spregiudicata di uomo che sa e sente e vuol vivere l'avvenire — questo nostro avvenire, cari figliuoli, nel quale si svolge con lietezza e con modestia, ma con sicura coscienza della sua importanza, il nostro bel Girotondo.

Pensate, ragazzi: un generale che ha il largo petto tutto costellato di gloria — procuratagli non solo da un indomito coraggio contro ogni pericolo, ma da un senno infallibile contro ogni difficoltà e da un alto sentimento del dovere in ogni circostanza — un generale cui fu offerta una candidatura con certezza di esito favorevole nelle ultime elezioni politiche del regno d'Italia — e che egli, per sua fortuna, rifiutò — il quale accoglie, invece, quella della Confederazione Giornalinesca e ad essa tiene ed in essa gioisce di quella gioia pura che dà questo nostro nuovissimo giuoco in cui si plasmano e si uniscono le anime della nuova Italia.... Pensate, ragazzi: bisogna avere per far questo un'anima che, insieme alla purità delle vostre anime nuove, abbia anche il coraggio di spezzare e di irridere ogni solidarietà di fatue presunzioni, di vaporose gravità e di superficiali solidità delle anime vecchie, grinzosi e sbiaditi palloni vagolanti nel nostro mondo ufficiale.

E nel ritratto che Sante Ceccherini ha inviato al nostro amico editore egli afferma appunto la sua fede di deputato della Confederazione Giornalinesca in un tempo in cui i deputati del Regno d'Italia tradiscono ogni fede: afferma la fede in voi, figliuoli, per il trionfo del diritto d'Italia, in voi che sentite nei cuori vergini di ogni egoismo un palpito di caldo amore per i fratelli dell'altra sponda e un palpito di fiero sdegno per i rinnegati che li rinnegano.

— Ad Enrico Somigli — egli dice — che dando la

vita al *Giornalino* fece forte tonare la voce del diritto di Fiume Italiana. —

E la voce tonante è la vostra, ragazzi: voce chiara, argentina, ma che trae una forza ignota ai disfattisti di oggi, la forza di un domani che non è in loro potere di distruggere.

E insieme al ritratto, ci viene da Fiume una lettera scritta dal Comandante alla figlia del Generale, Ena Ceccherini, la nostra Governatora del Carnaro; lettera recataci dalla egregia amica Teresina G. Campani con queste parole:

— Ed eccovi, piccoli amici del *Giornalino*, una lettera del nostro Poeta. Non vorrei apparire superba, ma credo proprio di aver detto io al Comandante che quel giorno — il sabato santo, — i *Moretti* di Fiume sarebbero andati al Cimitero a portare il loro omaggio di fiori alle tombe degli Italiani morti per la Causa; ed Egli, ecco che ebbe il desiderio di vedere quei frugoli girare fra le tombe, infiorarle, leggere alto il nome del fratello.... Ma arrivò troppo tardi, e scrisse questa lettera alla Governatora del Carnaro e Sante Ceccherini mi confidò la lettera, il tesoro, perchè ne facessi parte a voi.... —

Cara Ena,

ieri seppi che i *Moretti* andavano in pellegrinaggio votivo ai nostri sepolcri eroici; e il sentimento mi parve così bello che uscii, non senza ansia, per incontrarli.

Ma era troppo tardi. E feci una passeggiata solitaria pensando a voi e mescolandovi alla malinconia dei miei ricordi.

Ora mi giunge la Sua lettera, più tenera e più fresca di tutti questi fiori mattutini.

Grazie. Che fortuna e che beatitudine per i *Moretti* avere una tal condottiera!

Buona Pasqua a Lei, alla mamma, al nostro glorioso Generale, a Boby.

Arrivederci!

Il suo GABRIELE D'ANNUNZIO.

Pasqua, 1920.

E noi abbiamo riprodotto con gioia la lettera del Comandante, nella quale riconosce, anch'egli, la nostra Confederazione del Girotondo e le dà tutto il valore della sua parola.

Così, mentre nel Regno d'Italia cade miseramente ogni autorità di Stato, al punto che a Torino può formarsi sotto gli occhi del Prefetto, un corteo alla cui testa i bimbi di Vienna son fatti sfilare avanguardia e tutela di un'orda di giovinastri recanti in trionfo una bandiera con la scritta: « Viva la teppa », l'autorità della nostra Confederazione è invece altamente affermata e riconosciuta nei bimbi di Fiume, avanguardia e tutela della nuova generazione che vuole un'Italia padrona di tutte le sue terre e madre di tutti i suoi figli.

O Gabriele D'Annunzio, poeta nostro che intendi tutta la poesia del nostro Girotondo, o Sante Ceccherini, glorioso generale che ne intendi tutta la forza, la fede che vedete brillare negli occhi dei *Moretti* brilla negli occhi di tutti i loro fratelli, ed è compenso al lungo sacrificio e all'amarezza di insidie e di tradimenti non invano dalle vostre grandi anime sofferti.

Maggio 1920.

Italia! Italia!

Fra il clamore bestiale che rugge e ulula nella gara tumultuosa di spietati egoismi, erompenti tutti proprio nell' istante in cui la gran madre chiede a' suoi figli aiuto e sacrificio e agli stranieri giustizia, un grido chiaro e umano esce dalla giovine anima di un uomo pur venerando per dignità di vita e di dottrina, e che tiene alti della Patria i tesori più preziosi e più insidiati, l'idioma e la storia, di Isidoro Del Lungo: — *Italia! Italia!* —

Ragazzi, è il nostro grido: ed è il grido di tutti i nostri fratelli di Fiume e della Dalmazia — grido di ansia e di dolore — mentre l'Italia è condotta a mercanteggiare umilmente il diritto della sua vittoria con gli stranieri, e mentre una parte de' suoi stessi figli, fattisi stranieri per iniquo interesse, mercanteggiano con lei il proprio dovere.

— Volgono ore angosciose per ogni cuore italiano — scrive Isidoro Del Lungo. — Aver sospirato lungamente intensamente la rivendicazione della Patria; aver sottostato, anzi essersi lietamente sottoposti, al patire, perchè giustizia di Patria fosse fatta nel mondo; avere con una vittoria esemplare, di armi nostre, di braccia e menti nostre, distrutto un impero, l' Impero nella cui cieca brutalità sono state per un secolo disperse ferocemente e annullate le aspirazioni nostre a non altro che ad esser noi; – il mostruoso Impero del diritto profanamente detto divino, sanzionato passivamente da chi avrebbe dovuto nel nome di Dio condannarlo e proscriverlo; l' Impero alla cui alleanza aggiogati prolungammo l'umiliazione dell' antica servitù; – aver integrato ad unità le membra della nazione, o, diciam pure, avere

finalmente sostituita per intero alle regioni d' Italia una nazione italiana.... E tutto questo per sentirci, da un lato, contestare o lesinare il nazionale diritto nostro da coloro pei quali la vittoria nostra fu – per essi pure – la giusta vittoria; dall'altro, vedere di fondo allo sfacelo di quell' Impero insorgere contro noi, e riuscire ad essere riconosciuti per nazione, un'accozzaglia di genti che a passare per nazione ha bisogno di coniarsene il nome, sotto la maschera di quello nascondendo l'odiosa faccia di sgherri, sino all'estremo fedeli, di quell' Impero che noi abbiamo, per giustizia di storia, disfatto.... Questo si vorrebbe oggi che fosse il nostro destino; e che la conquistata chiusura delle Alpi a difesa nostra ci fosse viziata dalla rinunzia alla difesa di quell'Adriatico che in benefizio della civiltà universale fu nostro, e lungo il quale le coste orientali si protendono ad essere l'altro delle due braccia con che l' Italia, mare suo proprio, lo cinge. Così si vorrebbe: ed è doloroso che anche fra noi sia chi vorrebbe così; per non dire di chi, e fra noi e di là da noi, sogna il sogno scellerato della abolizione delle patrie! —

E al senatore Isidoro Del Lungo, cultore degli studi, scrivono dalla Dalmazia uomini di studio parole che fanno piangere e fremere, e che voi, italiani del domani, dovete sapere. Uditele:

« Se la Dalmazia dovesse finire *in manibus infidelium*, le carte e i libri dalmatici che sapete non rimarranno a Zara nè a Sebenico: nè il loro sarà un esulare, ma salvarsi a casa loro, a casa loro tornare, e noi insieme con essi. Di questi giorni sono stati presentati al Re, in una custodia artisticamente e patriotticamente significativa, i fogli originali della Versione dei Vangeli, cominciata dal Tommaseo a Venezia, prigioniero dell'Austria. Sì: noi, se a quella sorte condannati, esuleremmo. Non abbiamo che questa alternativa: o italiani oggi qui, o italiani nella

penisola. Qui no? E allora, via! *Finis Dalmatiae!* Ma porteremo con noi tutto ciò che potrà essere trasportato. Il resto, alle fiamme! Lassù, a Venezia, presso San Francesco della Vigna o alla Giudecca, ci sono ancora dei luoghi vacui, per accogliervi un sestiere dalmatino. La Vigna è a noi sacra, perchè ivi ad un ufficiale zaratino, al Mangarini, nel 1797, dal piombo della canaglia sanculotta fu strozzato il grido: Viva San Marco! Gli Zucchini poi, coi loro trabaccoli, facevano il commercio fra la Dominante e Zara. Seguiremo così gli esempi datici dai nostri antenati. Disertata Salona, nel secolo settimo, dal furore àvaro-slavo, i latini si salvarono, parte sulle isole, e parte recarono sino a Roma, ove tuttora si trovano, i corpi dei loro Santi. Nel secolo decimosesto Nona fu incendiata dai propri abitanti, smantellata dai cannoni delle galee veneziane, ridotta una Pompei, come ancor oggi si vede, piuttosto che cederla ai Turchi; mentre i fuggiaschi, con le reliquie, i tesori artistici, i libri e le carte del Comune, ripararono a Zara. Le monache di Santa Marcella ricordavano qui tra noi quell'eroico suicidio; come le nostre di San Nicolò, ospitate a Venezia, ci rammentavano la chiesa loro e il convento resosi qui al suolo, quando nello stesso secolo case e santuari davano le pietre ai bastioni di Zara, tirati su con le braccia di liberi cittadini. Bisognava tener testa ai Turchi, e i Turchi a Zara non entrarono mai! Gloriose gesta! Leggendo quelle storie, par di rivivere i tempi di Milziade, quando in Atene pure i sacri edifizi demoliti offrivano il materiale alle mura, che venivano afforzate di contro ai Barbari. E i Barbari ci vennero sempre dall'Oriente! ».

E chi scrive a Isidoro Del Lungo si arresta a un tratto nel disperato proposito per esclamare:

« Ma io dò qui sfogo al mio dolore: voi però mi perdonerete; e più, se foste qui tra questi poveri Dalmati, delusi, disperati, piangenti. Perchè, anche andandosene,

anche portando via il meglio, oh quanto si lascia! Quanto si lascia, quando anche i sassi parlano! E a chi si lascia!... E che figura fa l'Italia, se dopo un anno di occupazione dovesse ritirarsi da queste terre? E i milioni qui impiegati in fabbriche, strade, viveri, indumenti, resteranno a benefizio dei Croati? Disastro enorme, materiale e morale, per noi e per voi; ma più per voi! ».

Ah, sì, più per noi, più per noi! Per noi che avremmo tradito il voto di mezzo milione di giovani che hanno dato la vita per la grandezza della Patria; per noi che avremmo irrimediabilmente perduta la difesa della nostra terra nel nostro mare; per noi che avremmo dato dinanzi al mondo civile il più miserabile spettacolo che abbia registrato la storia, quello di una nazione vittoriosa la quale si avvilisce della propria vittoria dinanzi ai più vili detriti di un impero vinto e disfatto; per noi, infine, che, nel momento in cui l' Italia si agita convulsa negli assalti di un morbo feroce che la travaglia — il *disfattismo* — avremmo rinunciato alla provvidenziale inoculazione di purissimo amor patrio con l'annessione di sane popolazioni provate ai più nobili sacrifici e alla fede più salda....

Italia! Italia!

È il grido dei nostri fratelli dell'altra sponda: e la virtù risanatrice d'ogni nostro male è tutta in questo grido, nel nostro grido, ragazzi!

Febbraio 1920.

Il primo sindaco di Fiume.

Il primo sindaco della prima città della Nuova Italia è naturalmente un sindaco nuovo; un sindaco cioè che reca nell'amministrazione cittadina un programma pieno di novità — tali, almeno, rispetto ai propositi dei pro-

grammi municipali che si usano generalmente nelle città della Vecchia Italia.

Prima di tutto, cari ragazzi, egli ha una grande virtù; la vostra virtù: è giovine. Giovine nell'età e nelle idee, s'intende: e anche nell'ardente volontà di tradurre le idee sanamente concepite in solleciti fatti.

La sua vita, sebbene all'inizio, di queste sue qualità fattive è già una sicura garanzia. Già la sua bella e salda fede di Italiano ha avuto le più nobili affermazioni nelle battaglie valorosamente combattute nel campo del pensiero e nel campo dell'azione. Prima della guerra, nel suo giornale *La Giovine Fiume*, Riccardo Gigante sostenne infatti coraggiose polemiche coi fautori dell'ordine.... ungarico, coi parteggianti per ibridi accomodamenti, coi tepidi idealisti impigriti nel calduccio prudentemente regolato di teoriche affermazioni, e assalì con audaci articoli e con pungenti satire governo e governanti, mantenendo sempre il suo schietto programma di italianità in una rigida intransigenza, fino al rifiuto della candidatura a rappresentante municipale, sdegnando piegarsi alla formalità del giuramento di fedeltà al Sovrano d'Ungheria. E quando, dopo aver subito la soppressione del suo giornale e persecuzioni e processi, la polizia di confine, nel 1913, inscenò i famosi attentati con le bombe per dar pretesto a nuove meditate persecuzioni contro gli Italiani, Riccardo Gigante lanciò al pubblico un numero unico intitolato: *La Bomba*, che fu un vero e proprio atto di accusa contro i biechi organizzatori dei polizieschi attentati e che gli valse l'onore di una condanna a due anni di galera. Ma fortunatamente il processo si svolse quand'egli era già in Italia, pronto a proseguire sul campo dell'azione la bella battaglia così coraggiosamente combattuta in quello del pensiero. E, scoppiata la guerra, eccolo infatti volontario del nostro esercito, eccolo ai primi fierissimi combattimenti sul Carso, e poi

tenente nella 3.ª Armata, proposto dal Duca d'Aosta per meriti eccezionali a capitano....

Con questo magnifico stato di servizio, tornato in patria, Riccardo Gigante si presentò (ah sì, questa volta, e pronto con tutta l'anima al giuramento, la cui formula è ora sostanza di fede e di volontà!) candidato nelle elezioni comunali e, riuscito primo tra gli eletti, fu a unanimità scelto come primo sindaco di Fiume italiana.

Ora, ragazzi, vi dico, a proposito di questa nomina, un'altra bella novità della Nuova Italia: Fiume, che attraversa una grave crisi amministrativa, Fiume immiserita nelle sue finanze e dolorante nella disoccupazione e nella forzata inerzia de' suoi commerci, Fiume che ha urgente bisogno di risolvere i più ardui problemi economici e sociali, non va a cercare il suo sindaco, come farebbe una qualunque città della Vecchia Italia, tra le assodatissime competenze amministrative formanti le solite cariatidi burocratiche in attesa di disastri municipali sui quali adagiarsi comodamente; ma sceglie invece a suo sindaco un giovane giornalista colto e battagliero, che non fu mai un gretto amministratore, ma che fu sempre pronto a dare tutto il fervore del suo ingegno e dell'opera sua alla sua città, non tentennando dinanzi a nessuna lusinga, non indietreggiando dinanzi a nessun pericolo. E l'Italia Nuova ha subito la prova che le sue novità sono bene ispirate. Riccardo Gigante ha tracciato già all'amministrazione comunale di Fiume un programma completo in ogni sua parte, vasto, moderno, che, oltre indicare la soluzione dei problemi economici, svolge un ben meditato proposito di riforme per la scuola, il cui problema sta a cuore al nuovo sindaco non meno degli altri e non meno degli altri gli appare urgente.

Riordinare radicalmente i programmi scolastici; vigilare severamente e assiduamente l'opera degli insegnanti; far che l'educazione della scuola abbia il sussidio

di biblioteche popolari e di circoli di coltura; creare teatri popolari vòlti a educare il gusto estetico e ad ispirare nei giovani forti sentimenti di civili virtù.... Ecco brevemente i propositi del primo sindaco di Fiume italiana.

***

Giovine entusiasta, artista geniale, italiano dalla punta dei piedi alla cima dei capelli (e notate che il Gigante, senza far concorrenza a Boby Ceccherini, è di un'altezza veramente.... gigantesca) va da sè che il primo sindaco di Fiume, capitale morale del nostro Girotondo, è eminentemente giornalinesco. Difatti quando andai a trovarlo egli si dichiarò subito *dei nostri*, e avendogli chiesto una sua fotografia per farla riprodurre nel *Giornalino*, mi rispose pronto:

— Fotografie veramente non ne ho.... ma posso rimediar subito a questa mancanza. Aspetti !... —

E preso un pezzo di carta, con la stessa penna con la quale aveva fin allora firmato i più importanti documenti del suo ufficio, schizzò alla svelta una somigliantissima autocaricatura.

Che volete di più giornalinesco, cari ragazzi miei, di un sindaco che non si tiene regolarmente pronto un ritratto in fotografia per farsi battere la grancassa sui giornaloni, e che, d'altra parte, tenendo molto ad essere presentato a voi in un giornalino, vi butta giù bravamente la propria caricatura, dicendo come disse a me con un sorriso:

— Dica però ai ragazzi del *Giornalino* che ho il naso lungo non per aver detto la bugia, come Pinocchio, ma anzi perchè.... ho la facoltà di fiutare le bugie degli altri anche da lontano. —

* * *

Mi ricordai di questa sua uscita or non è molto, quando ne seppi un'altra sua che confermava perfettamente la prima, in una circostanza solenne....

Gabriele D'Annunzio aveva inviato a Roma, come rappresentanti di Fiume, il comandante Rizzo ed il maggiore Giuriati a trattare col Governo, il quale aveva fatto certe proposte che, più tardi, furono dallo stesso Governo, con dichiarazioni in Senato ed in Parlamento, dimostrate infide.

Tutti voi ricorderete il triste periodo in cui i soliti giornali disfattisti e rinunciatari ammannirono al pubblico con lusso di particolari e con visibilissima letizia la storia dolorosa delle scissure tra popolo e Legionari sorte a Fiume, in causa delle proposte governative, le quali erano state accolte — s' intende in buonissima fede — dagli stessi Rizzo e Giuriati.

A queste proposte non credette Gabriele D'Annunzio: ma vi credette il Consiglio Nazionale di Fiume, meno tre — che erano però i tre uomini più.... nazionali di tutti: il presidente Antonio Grossich — il più autorevole e antico assertore della italianità di Fiume — il capitano Host Venturi — quello che aveva istituito il corpo dei volontari fiumani coi quali era andato incontro a Gabriele D'Annunzio, dopo aver preparato le mine per far saltare la Città nel caso che D'Annunzio ed i suoi non fossero venuti ad impedire l'arrivo dei poliziotti inglesi — e il sindaco Riccardo Gigante, che aveva davvero avuto naso, fiutando l' insidia del Governo italiano, e che alla dichiarazione di voto, in pieno Consiglio Nazionale si alzò in tutta la sua lunghezza e disse con la sua voce alta e chiara:

— Io sono stato sempre un matto, e voi tutti lo sa-

pete. Fui matto quando rifiutai di giurare sulle leggi ungheresi e sostenni che presto a Fiume le leggi ungheresi non sarebbero più applicate; fui matto quando credetti in una prossima sicura liberazione di Fiume, mentre più forte e feroce si accaniva su di essa il dominio straniero; seguito perciò anche oggi a fare il matto e, pur ammettendo che prudenza e senno consigliano ad accettare le proposte del Governo.... dò il mio voto negativo !... —

Bel matto, il primo sindaco della prima città della Nuova Italia !

E quando mi riferirono la notizia di questa sua dichiarazione di voto ripensai che all'Elogio della pazzia di Erasmo, il quale afferma che la follia è la sorgente delle gesta di tutti gli eroi, si potrebbe aggiungere che è anche la sorgente.... di tutti i nasi sapienti nel fiutare le bugie e le insidie della politica, dirò così, non eroica.

Bel matto, non è vero ? Perchè, dopo poco tempo, tutti quelli che si erano fatti consigliare dal senno e dalla prudenza si sono persuasi che il matto aveva ragione, e ora sono tutti bellamente uniti nella stessa mattìa.... che è quella santa mattìa fatta di fede irremovibile, con questa idea fissa:

« L' Italia innanzi a tutto e sopra a tutto.... e contro tutti coloro che non la vogliono grande, unita, completa ! »

Febbraio 1920.

Milson.

A Roma, quest'estate passata, durante la Festa del Grillo a Villa Borghese, venne a mescolarsi tra i Gracchi un giovine soldato americano che conosceva alcuni dei nostri più grandi e che pretendeva di prendere parte alle

gare di corsa, tra le proteste dei Grilli che vi s' erano iscritti e anche dei Grilli spettatori.

E le proteste eran fatte a viso aperto e con parole chiare, come s'usa tra di noi, tanto che egli ne fu punto sul vivo, e, saputo ch' io ero il Presidente della Repubblica Grillesca, si presentò a me protestando in nome della Repubblica Nord-Americana....

Per fortuna della nostra povera Europa, l' incidente internazionale fu composto in modo che l'America non ebbe occasione di minacciarci il pane quotidiano — cosa che, dato il momento in cui ci preparavamo tutti a divorare allegramente la campestre colazione, avrebbe causato forse una spiacevole tensione, non solo dei nostri stomachi, ma eziandio nelle relazioni politiche fra i due Stati.

— Lei deve capire — dissi al soldato — che, mentre il suo presidente Milson nega all' Italia le terre italiane che essa ha riscattate col sangue più puro dei suoi figli morti sulle forche dell'Austria e sui campi di battaglia, è naturale che la nostra gioventù non faccia un'entusiastica accoglienza alla gioventù che qui rappresenta in certo modo Milson e la sua politica antitaliana....

— Ma io — rispose pronto il giovane — rappresento l'America e non la politica del suo Presidente che disapprovo....

— E allora, se lei non è d'accordo con Milson, c' intendiamo subito....

— Milson ! Ma perchè, scusi, pronunzia Milson invece di Wilson ?

— Glielo spiego subito. Non è un difetto di pronunzia, ma una modificazione vera e propria nel significato della iniziale, perchè vede, in italiano la lettera W non ha ragione di essere e non ha nell' uso altro significato che di abbreviazione della parola: *Viva*, che suona plauso e augurio. Ora, dopo quello che le ho detto, lei comprende benissimo tutta la mia ripugnanza nel chiamare il suo

Presidente con una iniziale di questo genere: la quale noi usiamo di rovesciare quando.... quando si vuol dire a una persona tutto l'opposto di *viva* – e poichè la lettera W rovesciata prende forma della lettera M.... ecco il come ed il perchè io preferisco di chiamare Milson il suo Presidente, invece di Wilson, mentre sono disposto ben volentieri a raddrizzare la iniziale per tutti gli Americani come lei.... —

E rivoltomi ai miei Grilli gridai:

— Ragazzi! Viva gli Americani che scindono la loro solidarietà nella trista politica del loro Presidente! —

Il grido echeggiò tra le annose quercie di Villa Borghese e.... l' incidente Grillesco-Americano fu chiuso con soddisfazione delle due parti.

Questo aneddoto della Storia grillesca, che credo ora opportuno far conoscere a tutti, lo narrai poco dopo in qualche punto del nostro Girotondo ov'ebbi occasione di fermarmi, sì che molti Grilli adottarono l'uso di chiamare Milson l' implacabile nemico della nostra pace.

E l'augurio della W rovesciata ha avuto, da allora, un certo effetto — il quale mi fortifica sempre più nella fede che non mi ha abbandonato mai, neppure nelle ore tremende, e che è questa:

Il grande destino dell' Italia è segnato da Dio, nè mai nequizie di uomini varranno a cambiarlo di una linea. Se così non fosse l'Italia non sarebbe stata fatta e, fatta, sarebbe stata disfatta chi sa da quanto tempo. Dunque avanti: gli uomini passano e l'Italia procede per la sua via — via crucis bagnata di sangue e di pianto, ma che conduce immancabilmente al trionfo sui nemici che lo trassero dalle sante ferite dei nostri eroi e dai santi occhi delle madri e delle spose al trionfo del vero contro ogni falsità, della giustizia contro ogni prepotenza, della libertà contro ogni tirannia, della bontà contro ogni perfidia, a eterna confusione di Erode, di Pilato e di Giuda.

Disse Gabriele D'Annunzio al popolo di Roma nell'« Augusteo » il 4 maggio 1919:

« Il Carso parve un Calvario, la nostra Gloria è nel Calvario. Abbiamo portato la croce e col legno della nostra croce abbiamo rifatto l'asta della nostra bandiera. Ora io dico che la nostra bandiera sulla cima della nostra passione è la più bella e la più alta del mondo.

« Davanti a chi, davanti a che cosa abbasseremo noi ?

« Non vedo potenze contro di noi, nel senso dello spirito, nella specie dell'eterno. Non vedo se non grossi e piccoli mercanti, grossi e piccoli usurieri, grossi e piccoli falsari. Sembrano materia sopravanzata alla quinta bolgia dell'ottavo cerchio. Manca la pece bollente; ma i bollori penali non tarderanno. Il grido dantesco può essere rigridato nella caverna dell'Orologio.

« " Qui non ha loco il Santo Volto ! ".

Stiamo noi fisi al Santo Volto, al volto divino della Patria, che è tuttora coronato di spine, che è tuttora lordato di polvere, che è tuttora rigato di sudore e di sangue. È il solo volto che splende ».

Non che, intendiamoci, si debba, con quella W rovesciata, augurare la morte a nessuno. Ma tant' è, ragazzi miei, prima o poi, con augurio o senza, verrà l' ora di crepare anche per tutti coloro che tentano, per interessi o per invidia, di imbrogliare la bella matassa tricolore della nostra Patria perchè essa non possa dipanarla completamente nella sua operosa giornata. E le statistiche ci insegnano che i vuoti che essi lasciano non sono tutti riempiti e che, puta caso — e il caso.... pute davvero, come diceva un mio bocciatissimo amico ginnasiale — su dieci imbroglioni che crepano fuorivia ne rinasceranno sette od otto a dir molto; mentre da noi su dieci galantuomini che muoiono ne rinascono sempre una dozzina a far poco.... E così verrà dicerto il momento in cui 'Italia, con sessanta milioni di galantuomini imporrà la

propria grandezza a quegli stranieri imbroglioni che, diminuiti estremamente di numero, avranno perduto la loro forza, che era appunto nel numero soltanto.

* * *

Vi torna questo problema? Il quale, cari ragazzi, comprende veramente la nostra forza che è appunto nella famiglia italiana che aumenta, aumenta sempre e che è forza materiale e morale, forza economica e forza spirituale, potenza di numero e potenza di virtù.

Questa, cari miei, è la base granitica del mio ottimismo il quale discerne il lato buono anche negli avvenimenti che a prima vista possono parervi contrari alle nostre buone speranze.

E in questi giorni appunto, mentre nei titoloni della stampa quotidiana andiamo leggendo: « Wilson ripete il suo *no* nella questione dell'Adriatico », io mi frego le mani e penso: Milson fa bene. Il suo rifiuto dà forza ai Jugoslavi di persistere nel rifiuto loro, ed il progetto rinunciatario del nostro Governo è ancora respinto, e noi restiamo ancora nella nostra zona di Armistizio, *noi Italia,* col comandante Gabriele D'Annunzio a Fiume e con l'ammiraglio Millo in Dalmazia, nelle nostre città, le nostre isole dell' altra sponda non lacerate non deformate non barattate in questo vergognoso mercato che da oltre un anno tenta inutilmente frodare le anime dei nostri morti ch'ebbero l'ultimo anelito per l' Italia compiuta, e le anime dei nostri vivi angosciati nell'anelito di un'atroce attesa....

Ma meglio l'attesa.

Disse Gabriele D'Annunzio ai Romani dalla ringhiera del Campidoglio il 6 maggio 1919:

« In mezzo a un'Europa che si vende l'Italia povera

oggi raccatta la fiaccola dell' eroismo, da tutti lasciata stridere nel fango, e la risolleva e la riagita.

« Pur quelli che più fiammeggiarono sono divenuti carboni spenti, atti a scrivere le cifre del mercato sul muro cieco.

« Noi vogliamo ardere. Noi non vogliamo spegnerci. La nostra povertà arde e sfavilla e tutto l'oro transatlantico è opaco al suo cospetto. Accettiamo la nostra necessità eroica ».

Sì: e meglio, dunque, l'attesa poichè la nostra fede nel trionfo della giustizia sfida anche il tempo.... mentre non può sfidarlo impunemente lo sgangherato demagogo negli scatti folli della sua paralisi progressiva. Ripeto: non bisogna augurare male a nessuno, ma nessuno potrà impedirci il grido di questa nostra fede incrollabile e che è questo: Viva il progresso!

Marzo 1920.

L'Austria a Roma.

C' è un fatto, ragazzi, che deve essere registrato in queste pagine del vostro *Giornalino* perchè ve ne rimanga il ricordo.

Eccolo:

Un giorno alcuni studenti vollero festeggiare la ricorrenza di una guerra vinta dall'Italia contro l'Austria, e, riunitisi nella sede degli Studi, dopo aver ricordato con parole fervide d' amor patrio lo storico fatto, uscirono per le vie gridando: Viva l' Italia!

Affrontati più volte dalle guardie finirono poi col riunirsi in una cinquantina sulle gradinate di un palazzo, agitando le bandiere tricolori e cantando l' inno di Ma-

meli. E allora, senza che nessuna provocazione partisse da loro nè dalla folla, che passava anzi pacificamente dalla via, duecento guardie le quali s'erano frattanto riunite di fronte ad essi cominciarono a sparare all'impazzata tanto che, oltre a molti studenti, furono colpiti alcuni passanti e perfino alcune guardie stesse: vi furono otto morti e moltissimi feriti.

In seguito a questo fatto, per impedire che gli studenti si riunissero ancora a protestare, per ordine del Governo fu chiusa la sede degli Studi e sbarrata dalle guardie. A tutti i presidi delle scuole fu severamente ordinato di vigilare perchè non fosse inalzata la bandiera italiana, e durante la giornata e nella nottata furono tratti in arresto tutti i cittadini italiani, nati in Fiume e nella Dalmazia, senza rispetto nè al sesso nè all'età, e perquisite le loro case e le sedi delle loro associazioni.

Vi sono in riguardo a questi arresti episodi caratteristici.

Due studenti figli dell' ex podestà di Fiume, Vio, — un giovinetto e una bimba quindicenne — furono con altri due loro condiscepoli arrestati, dopo la mezzanotte. Dopo un lungo interrogatorio i giovani furono gettati in una carcere e la giovinetta in un'altra dove trovò altre signore e signorine fiumane; erano in dieci nell'angusta e sudicia cella, nella quale dovettero fare a turno per sdraiarsi in terra su un po' di paglia.

I giovani poi furono chiusi nella cella insieme a volgari delinquenti rei di omicidio. E come tali tutti e tutte furono trattati dai carcerieri e da un ignobile medico del carcere il quale non si vergognò di ingiuriare le giovinette arrestate.

Un'altra giovinetta di Fiume, la signorina Loibelsberger, fu tratta in arresto nella Pensione Dinesen, non dandole neppure il tempo di finirsi di vestire. Un noto artista di canto, il Cusmich di Spalato fu pure arrestato

alla Pensione ove dimora; arrestati furono altri di Spalato, i Blasotti padre e figlio, i fratelli Matteo e Ottavio Martinis-Marchi e Uccio Tacconi, studenti; gli studenti Sala, Berros, Zuliani, Borovi, Nicolich, Martinis e altri loro condiscepoli furono portati in carcere ammanettati come malfattori....

Ho detto che non si ebbe rispetto nè al sesso nè all'età. Fu infatti arrestata la ottantenne signora Fontanella, nobile patriotta zaratina; altri due vegliardi, i coniugi Gentilizza, furono pure trascinati in carcere.

Nè si ebbe rispetto a circostanze pietose. Fu arrestato il signor Zovetti di Curzola, appena arrivato per visitare un suo figlio gravemente malato. Una signora di Fiume fu strappata ad un suo piccolo bimbo mentre stava allattando.

Questo il fatto narrato dai giornali imparziali e nel quale io ho omesso la data ed il luogo ove è avvenuto; così che leggendolo esso appare uno di quegli episodi che in queste stesse pagine, nella prima serie del nostro *Giornalino*, furono registrate dalla triste cronaca della Venezia-Giulia e della Dalmazia durante la feroce dominazione austriaca.

Ebbene, no, ragazzi. Il fatto è accaduto il 24 maggio nella ricorrenza dell'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria ora vinta; il fatto è accaduto in Roma, capitale d'Italia; il fatto è accaduto regnante costituzionalmente Vittorio Emanuele III e imperante dispoticamente il ministro Francesco Saverio Nitti.

Ma vi dirò di più. Vi dirò che nelle provincie italiane soggette all'Austria il fatto non sarebbe accaduto con tanto dispregio di ogni legge civile.

Sotto l'Austria a Trieste, dove le dimostrazioni erano frequenti, non è mai accaduto che i poliziotti invadessero la sede degli Studi: e si trattava, notate, di dimostrazione di italianità nel regno dell'Austria, contro l'Au-

stria, mentre qui si tratta di dimostrazioni di italianità nel regno d' Italia.

Sotto l'Austria non è mai accaduto che si arrestassero in massa improvvisamente, senza alcun mandato e senza ragione, cittadini di provincie non ad essa soggette: e lo sanno bene i molti regnicoli che lavorarono indisturbati a Trieste e a Trento nei commerci e nelle officine mentre nel fatto di Roma sono stati in massa arbitrariamente arrestati cittadini italiani delle provincie italiane della Zona di Armistizio posta sotto la tutela del regno d'Italia e cittadini italiani della italiana Spalato i quali avevano creduto di trovare in Italia sicuro e amato asilo contro le persecuzioni iugoslave.

No, ragazzi; il fatto che ho voluto qui registrare perchè ve ne rimanga il ricordo, è infinitamente peggiore di quelli perpetrati dagli Austriaci dominatori d'Italia, poichè è commesso dagli austriacanti italiani d'Italia i quali sono infinitamente peggiori. E mentre i fatti dell'Austria avvenivano contro Italiani i quali sapevano bene essere il governo naturalmente nemico d'ogni manifestazione d'italianità, il fatto di Roma è avvenuto contro Italiani in Italia i quali non dovevano ragionevolmente credere delitto di Stato l'amore all' Italia.

E invano si è cercato, per spiegare in qualche modo l'enorme arbitrio commesso, di accennare nebulosamente ad un complotto ordito non si sa da chi nè contro che cosa....

Un complotto, sì, c'è davvero ed è un complotto contro l' Italia che si cerca di spingere alla rovina materiale e morale; un complotto che ha malefiche radici diramantesi occultamente per la nostra terra e oltre di essa in terre straniere; un complotto che mina la Patria nel suo avvenire guadagnato a prezzo del sangue più puro....

Contro di esso, ragazzi, che a questo avvenire avete

il più sacro diritto gridate: Viva l' Italia! e sia grido fiero, sdegnoso contro chi tenta troncare col piombo fratricida in gola alla nostra gioventù l' inno di Mameli proprio in quella Roma dove il Mameli cadde cantando l'appello immortale: Fratelli d' Italia....

Maggio 1920.

Il tramonto della vecchia nobilea e l'alba della nuova nobiltà.

Molti di voi, che passan le loro vacanze sulle spiagge più frequentate e nelle stazioni climatiche e di cura più alla moda hanno una buona occasione di far utile raccolta, oltre che di ossigeno prezioso per la sanità del corpo umano, di impressioni e osservazioni altrettanto preziose per la purità dell'anima italiana. Basterà che vi guardiate attorno.

Nei più bei luoghi onde natura ha manifestato alla nostra Italia la sua predilezione, voi vedrete affluire in estate, insieme a chi vi cerca conforto ai suoi dolori, riposo alle sue fatiche, e al suo spirito nuove energie, gente nostrana e straniera la quale sceglie in essi soltanto un nuovo campo a cambiar sede, secondo la moda di stagione, al proprio ozio, alla propria nullità, ai propri vizi: gente che trascina così d'anno in anno la fatua esistenza, passando dai tavolini di una casa da giuoco ai tavolini di un caffè, non in altro occupata che nella assidua gara quotidiana della esibizione della umana vanità, non ad altro nata che a servir di manichino al variar febbrile di costosi abbigliamenti.

Voi vedrete ancora aggirarsi sugli stabilimenti bal-

neari, nelle sale degli alberghi e lungo passeggiate, le insipide figure di quella che Giuseppe Giusti, fin da un'ottantina d'anni fa chiamava la nobilea e che ritraeva, come dice il Frassi, con tale esattezza e coloriva con tale vivacità da potersi dire a ragione che la penna in sua mano diventasse pennello:

Colori semplici
Capi strigliati,
Gentili occhiaie,
Visi slavati;

Sostanza tenue
Che poco ingombra,
Anello medio
Fra il corpo e l'ombra;

Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
D'estranee voci....

Accostatevi a un crocchio di questa gente e ascoltatene i discorsi. Voi udrete infatti non soltanto un cinguettare e un ciangottare di cose futili, e non solamente il bleso miscuglio d'estranee voci irriso dal Giusti, ma perfino una studiata deformazione del natìo accento; chè ora vi son certi i quali, quando s' inducono a parlare italiano, amano farlo coi difetti di pronunzia che vi mettono gli Inglesi e gli Americani — i due tipi oggi imposti alle imitazioni della moda.

Anche oggi, sì, come a' tempi del Giusti, è di gran moda andare in broda di giuggiole dinanzi alle stravaganze e alle arie del forestierume, com'egli chiamava certi equivoci emissari di oltr'alpe e d'oltre mare che han

sempre trovata comoda e aperta la via per sboccare nel nostro Paese.

Nella penisola
Tira a sboccare
Continuo vomito
D'alpe e di mare....

A questa laida
Orda e marame
Di canti aerei
D'ambigue dame,

Irte d'esotica
Prosopopea,
Noi vili e stupidi
Facciam platea.

E un nome vandalo
In offe e in iffe
Ci compra l'anima
Con un rosbiffe....

E pensate: oggi siamo cento volte più vili e stupidi di allora a *far da platea* a quei signori e a queste signore, che in cambio di pagarci l'anima col rosbiffe vengono a mangiarci anzi il rosbiffe a un prezzo quattro o cinque volte minore, a seconda del cambio monetario coi loro paesi, di quel che lo paghiamo noi!

Osservate e ascoltate, voi giovani ai quali è riserbato il compito di guarir l'Italia di questi suoi antichi mali e l'onore di farla degna del suo grande avvenire. E all'osceno spettacolo di un lusso smodato che va deturpando la bella semplicità dei nostri pittoreschi paesaggi, allo sfoggio superbo di ricchezze che va inquinando la modestia de' nostri costumi paesani, chiedete al vostro intelletto e al vostro cuore se in questi nostri tempi difficilissimi, dopo una guerra di quattro anni sostenuta

con sublimi virtù di sacrificio, di eroismo e di dolore, e mentre pur si seguita in ogni campo a combattere per non avere invano combattuto, non sieno da ricercarsi in alto le sorgenti di quel mefitico ribollimento d'ogni egoismo che vediam dilagare in basso.

Osservate, ascoltate, e fate tesoro di certe intime ripulse e ribellioni che provereste nella vostra anima vergine d'ogni interessata o passiva transazione con tutto quel che non è schietto e non è giusto e non è degno: saranno un buon lievito per formare il vostro carattere di Italiani ben contenti di esser tali e di apparir tali dinanzi a qualunque essere umano.

* * *

Ma confortatevi ora nella purezza della vostra fede, miei giovani amici. Levate ora gli occhi da cotesti sciami di scemi, che, esulando dalle città vanno ronzando vanamente sulle nostre spiagge marine: distogliete la mente dalla satira amara del poeta toscano che si mantien viva nelle loro viltà e nelle loro fatuità ereditarie: e volgete lo sguardo e l'attenzione verso il nostro mare più amato poi che vi scorrono le lacrime del nostro più santo dolore, e al Poeta italiano che con tanta nobiltà di pensiero e di forma e di azione ne canta la gloria.

E aprite bene ora i polmoni già oppressi nell'angustia di tante miserie: là sul Carnaro, là solamente, ora potete respirar liberamente l'aria sana della nostra storia e del nostro avvenire.

Là il Poeta, che fu già per la gloria della nostra storia e del nostro avvenire soldato del mare del cielo e della terra, là in ogni ora di ogni giorno, da che egli vi scese da Ronchi per la salvezza di Fiume e dell'Adriatico nostro, scrive e vive il poema di bellezza che corona degnamente la nostra guerra di redenzione e la nostra vittoria.

Non perdetene, o giovani, nè una strofa nè un verso; ché nei vostri tardi anni, quando, fugate le fastidiose nebbie che tanto ora ci agghiacciano e ci spossano, esso risplenderà in tutta la sua luce, vi sarà vanto averne saputa misurar l'altezza in tempi nei quali tutti agivano e guardavano in basso.

L'ultimo canto di questo meraviglioso poema, che si inalza e ci inalza dalla sporca prosaccia dei nostri giorni, voi lo avrete certamente visto in qualche giornale quotidiano malamente e dispettosamente esposto alla peggio, proprio perchè era *una notizia* che non si poteva far a meno di dare ai lettori; e avrete ancora sentito quel che i giornali non potevano sentire: la grande gioia di aver noi italiani, noi soli, tra questo miserrimo vivacchiare in cui tutto il mondo sedicente civile va brancolando da un espediente a un altro, un uomo degno della vita di questo grande periodo storico e che ha la potenza di interpretarla e di dominarla con un'opera di vera civiltà qual'è quella del nuovo Statuto per la « Reggenza italiana del Carnaro » in attesa dell'annessione, che Gabriele D'Annunzio ha letto al popolo e ai Legionari di Fiume la sera del 30 agosto.

In esso il genio del Poeta ha saputo fondere tutta la bellezza che fece grande di gloria il nostro popolo dei Comuni con tutte le giuste aspirazioni del popolo d'Italia rifatto grande dalla nostra guerra e dalla nostra vittoria; in esso è tutto quel che di buono era nel nostro passato e quel che di buono è nel nostro avvenire; e in esso è sparsa tutta la fragrante fioritura delle nostre virtù migliori, umane e civili, quali il genio di nostra stirpe, da San Francesco a Mazzini, le predicò al mondo per il suo bene.

Prima della lettura il Poeta parlò al popolo di Fiume e la fine del commosso esordio fu questa:

« Udite. Un giorno dello scorso inverno m'accadde

d'incontrare per una via deserta un poverello: uno di quei nostri poveri, ammirabili e adorabili, che della loro povertà fiumana han fatto una magnificenza italiana. Ne conosco.

« Mi soffermai e, non senza timidezza, gli offersi quel che avevo. Come egli fece l'atto di baciarmi la mano, io mi schermii; e, insistendo egli nell'atto umile e io nella ripulsa maldestra, vacillò e cadde in ginocchio.

« Allora anch' io m' inginocchiai davanti a lui. E rimanemmo per qualche attimo l'uno di fronte all'altro, inginocchiati, come quei donatori dipinti nel basso delle tavole votive.

« Chi fu il primo a rialzarsi ?... Non io. Mi pareva d'esser il men degno.

« Così mi converrebbe leggere queste pagine che non sono se non un'offerta fraterna fatta con purità di cuore. Così a noi converrebbe comunicarci nello spirito, chinati " con le ginocchia della mente ", come direbbe il padre nostro.

« Non io mi rialzerò primo, neppure questa volta. Ma, se ci rialzeremo nel tempo medesimo prendendoci per mano, avremo salvata ed esaltata l'anima, avremo salvata ed esaltata la Patria nel firmamento dell'avvenire e al vertice della libertà ».

O miei giovani amici che cantate attorno a questa nostra modesta bandiera l'inno alla vita, non sentite in questa evocazione del Poeta lo spirito vivificatore del nostro bel Girotondo, simbolo di fraternità nel Bene?

E per voi giovani è la cinquantesima rubrica del disegno statutario, quella che ha per titolo: *Dell' istruzione pubblica*, e che vi prego qui di rileggere e di tenere nella mente, perchè siate degni fratelli dei vostri fratelli del Carnaro:

« Per ogni gente di nobile origine la coltura è la più luminosa delle armi lunghe.

« Per la gente adriatica, di secolo in secolo costretta a una lotta senza tregua contro l'usurpatore incolto, essa è più che un' arme; è una potenza indomabile come il diritto e come la fede.

« Per il popolo di Fiume, nell'atto medesimo della sua rinascita a libertà, diviene il più efficace strumento di salute e di fortuna sopra l' insidia estranea che da secoli la stringe.

« La coltura è l'aroma contro le corruzioni. La coltura è la saldezza contro le deformazioni.

Sul Carnaro di Dante il culto della lingua di Dante, è appunto il rispetto e la custodia di che in tutti i tempi fu considerato come il più prezioso tesoro dei popoli, come la più alta testimonianza della loro nobiltà originaria, come l'indice supremo del loro sentimento di dominazione morale.

« La dominazione morale è la necessità guerriera del nuovo Stato. L'esaltazione delle belle idee umane sorge dalla sua volontà di vittoria.

« Mentre compisce la sua unità, mentre conquista la sua libertà, mentre instaura la sua giustizia, il nuovo Stato deve sopra tutti i suoi propositi proporsi di difendere conservare propugnare la sua unità la sua libertà la sua giustizia nella regione dello spirito.

« Roma deve essere qui presente nella sua coltura. L' Italia deve qui essere presente nella sua coltura.

« Il ritmo romano, il ritmo fatale del compimento, deve ricondurre su le vie consolari l'altra stirpe inquieta che s' illude di poter cancellare le grandi vestigia e di poter falsare la grande storia.

« Nella terra di specie latina, nella terra smossa dal vomere latino, l'altra stirpe sarà foggiata o prima o poi dallo spirito creatore della latinità: il quale non è se non una disciplinata armonia di tutte quelle forze che concorrono alla formazione dell'uomo libero.

« Qui si forma l'uomo libero.

E qui si prepara il regno dello spirito, pur nello sforzo del lavoro e nell'acredine del traffico.

« Per ciò la Reggenza italiana del Carnaro pone alla sommità delle sue leggi la coltura del popolo; fonda sul patrimonio della grande coltura latina il suo patrimonio ».

Ah là, veramente, ragazzi miei, là sul Carnaro si respira bene la buon aria della nostra storia e del nostro avvenire: là dove un poeta è legislatore di un popolo, e un generale è padre di un esercito, e guardandosi negli occhi — come nella fotografia che mi hanno mandato e che tengo carissima — si leggono nell'anima una sola volontà in una sola parola: Italia.

E ora l' Italia, ragazzi, è là, là è la nostra fede, là è la nostra salute, là è tutta la nostra salute, là è tutta la nostra poesia....

Settembre 1920.

L'augurio di Pasqua.

Pasqua o « Passaggio del Signore », ricorda agli Ebrei il giorno della loro liberazione dalla schiavitù d'Egitto.

Il Dio tremendo che aveva seminato nel paese dei Faraoni la carestia, la peste e lo sterminio passò, una notte, su quella terra e fece strage di tutti i primogeniti, d'uomini e di animali, ma risparmiò le case degli Ebrei che avevano segnato le porte loro col sangue di un agnello.

Pasqua è per i Cristiani festa che ricorda la Resurrezione del Redentore tre giorni dopo la sua morte sul Calvario.

Risorgerà dalla terra dove giacciono i figli morti per lei, ...
(pag. 225).

Festa dunque di Liberazione e di Resurrezione; e ricorre in quel tempo dell'anno in cui il mondo pare liberarsi e rinascere alla gioia col verde che rompe la dura corteccia degli alberi, coi fiori che ridono odorosi al sole, col canto degli uccelli lietamente primaverile.

E sia, come prima festa della nuova stagione, anche la vostra festa, ragazzi.

Ma quando potremo noi celebrarla come festa della Patria? Quando verrà per la Patria nostra, la Pasqua di Liberazione e di Resurrezione?

Anch'essa attende il passaggio del Signore, che le tolga di sul collo il giogo dello straniero. Le nostre case sono segnate col sangue dell' innocenza. Noi confidiamo con l'aiuto di Dio di passare all'asciutto il nostro Mar Rosso; oh, non molto più largo di quello che separa l'Egitto dalla Palestina. Così possiamo allora ripetere intonando il canto dell'esultanza, le parole di Mosè: — Tu hai soffiato col tuo fiato e il mare li ha coperti. —

E anch'essa la Patria ha avuto la sua lunga settimana di passione. Tradita da Giuda per trenta danari, rinnegata da Pietro e da Pilato, abbandonata nelle mani della canaglia di Getsemani e quanto pesa la Croce per la dura via del Calvario!

Tornano i mercanti nel Tempio a fare simonia dei sacri ideali. Barabba sghignazza fra le turbe, mentre i Farisei sogghignano nell'ombra, dopo consumato il delitto. Gli sgherri si giuocano a dadi le spoglie della Vittima che sanguina in croce.

Oh, ma non sperino, i Farisei, nella sua morte! Essa non può morire. Inutili le guardie al suo Sepolcro. Essa risorgerà. Risorgerà dalla terra dove giacciono i figli morti per lei, morti per la Libertà e la Giustizia del mondo. Intorno al suo capo la corona di spine sarà una fiorita corona di rose, e le sue ali avranno allora libere

tutte le penne che oggi si tenta invano di strappare al suo volo.

Abbiamo fede, ragazzi, in questa Liberazione, in questa Resurrezione della Patria. E che venga presto: ecco quale deve essere nel cuore di tutti, il più fervido augurio Pasquale.

Pasqua 1920.

L'Italia, povera Crista....

L'Italia, povera Crista....

Eh no, non si può negare che l'Italia, povera Crista, in questa sua settimana di passione — lunga settanta volte sette — le stia provando proprio tutte, abbeverandosi fino alla feccia all'amarissimo calice di ogni ingiusta offesa e di ogni immeritata sventura.

Per redimer le genti dalla schiavitù del demonio teutonico questa povera Crista ha salito il calvario della guerra recando sulle gracili spalle la sua pesantissima croce, ch'ella ha bagnato, per la santa causa, del suo sangue più prezioso, volontaria e non forzata al sacrificio come coloro che le sono stati compagni, e tra i quali, guardandoli in faccia, non ha neppure il conforto di trovare un ladrone meno cattivo d'un altro.

Oh, chi potrà mai dimenticare che mentr'ella, non condannata com'essi a subirlo, si votava al martirio, fu costretta a pagare a peso d'oro, proprio a que' suoi compagni di crocifissione, i chiodi che le conficcavano mani e piedi sulla croce della guerra?

— Cambio! — Noli! — le imponevano, pur sanguinando con lei nello stesso supplizio, mà non sanguinando per lei che sanguinava per loro.

Tutto sopportò e soffrì l'Italia, povera Crista, per la

salvezza dell'anima altrui, e per la grandezza dell'anima sua. E mentre ancor si dibatte sulla sua croce (e più è straziata ora dal fiele di cui le bagnan le labbra più riarse che non prima dalle punte dei chiodi che la conficcarono sul legno del supplizio) come nell'ora estrema del figliuolo di Dio fatto uomo, il cielo s' è oscurato su lei, la terra intorno a lei s' è scossa e la gente a' suoi piedi giace sbigottita o si agita presa dalla follia.

In Toscana i più ridenti paesi sono stati sconquassati dal terremoto; lassù nel Friuli, fra Terzo e Scodovacca, il fulmine ha fatto scoppiare un deposito di bombe scoperchiando le abitazioni de' villaggi vicini; a Salonicco il nostro Aereodromo, sul quale sventolava il tricolore lieto della vittoria de' nostri intrepidi aviatori, è saltato in aria con gran danno e grande fragore, mentre nelle città la plebe, presa in una gara pazza tra l'aumento delle mercedi e quello del costo della vita, si slancia irata in un impeto di rivolta contro gli ingordi speculatori sulle sue pene e urla terribile: — Basta ! —

Ma non basta, no, il martirio di questa figliuola prediletta di Dio fra tutte le Nazioni: chè mentr'ella agonizza sulla croce per redimere il mondo dalla schiavitù del demonio, ecco che proprio i suoi compagni di crocifissione, dimenticando ad un tratto ch'ella si è sacrificata per salvare la loro civiltà — che è la loro anima — si mettono a patteggiare col demonio stesso per vendergli l'anima di lei, la grande purissima anima di questa povera Crista, l'anima divina, che ha illuminato sempre il mondo, che ha salvato il mondo, che è destinata ad esser l'anima del mondo....

Ed è questa, o piccoli Italiani di domani che forse mirate sgomenti l' infuriare d' ingiuste offese e di immeritate sventure sull' Italia, questa è la fede che deve sostenervi nell'ora in cui ogni fede da ogni parte tradita, pare debba esulare dai cuori.

Oh lasciate pure che coloro alla cui guerra di difesa si associò volontaria l' Italia, tentino di farle risorgere, contro, sott'altro nome, il nemico che ella ha vinto, che ella sola ha vinto; oh lasciate che gli uni e l'altro si illudano di poter dannare alla perdizione la grande civiltà latina che all' Italia, a lei sola, trasmise Roma madre.... Stolti! Come pensare che il nostro bel sole possa oscurarsi e sparire, o far dedizione della sua luce immortale, secondo l' ipotesi guerrazziana, a profitto d'una industria inglese o magari americana per la fabbricazione di candele steariche?

No, figliuoli miei; la nostra grande anima latina rifulgerà su tutte nell'avvenire che voi vedrete — come rifulge pur oggi al confronto delle animacce e delle animucce che essa ha salvato e che vorrebbero ora la sua perdizione. Essa non solo non ha le colpe d'egoismo che esse hanno, ma nella sua purità non saprebbe neppur concepirle. Non saprebbe concepire, per esempio, un dominio di fame come quello delle Indie, nè una caccia a ospiti come quella di Aigues-Mortes, nè il riconoscimento di potenze bottegaie come quelle dei re del petrolio, dei re del carbone e dei re de' maiali....

Orvia: qual plebe d'Italia potrebbe concepire la volgarità di fischiare in Italia i rappresentanti del popolo vinto? Orvia: qual soldato italiano, anche ebbro, trovandosi in Alsazia potrebbe neppur pensare a strappar dal petto di una giovanetta alsaziana il tricolore francese e calpestarlo? Orvia: qual partito politico italiano, se l' Italia fosse stata per essere appiccata dall'Austria e la Francia fosse accorsa a tagliarle la corda, avrebbe pur sognato di suggerire all' Italia: — Ora che sei in piedi tira un calcio a chi t' ha salvato la vita? —

No, figliuoli no: l'anima italiana, la civiltà italiana tanto più rifulge ora quanto più infuria su lei ogni ingiustizia; tanto più dovete accogliere nei vostri cuori la

fede nel suo trionfo quanto più sembra che le avversità lo allontanino da lei.

E quando il martirio dell' Italia, di questa povera Crista, sarà compiuto, ed ella sarà finalmente deposta dalla sua croce, voi figliuoli, italiani del domani, assisterete alla sua resurrezione, poichè il grandissimo miracolo del suo risorgimento è tra i più gloriosi fati dell' Umanità, contro i quali nè i Giuda che ella ammise alla sua mensa, nè i ladroni coi quali volle comune il supplizio, nulla possono e nulla potranno.

Luglio 1919.

Scioperanti o scioperati?

Ormai neppure vòi ragazzi avete bisogno che vi sia spiegato che cosa è uno sciopero. Ne avete visti tanti, e forse ne avete dato l'esempio. Una volta, infatti, lo sciopero lo facevano gli studenti quando pretendevano d'aver vacanza per un qualunque «fausto evento» o «lutto nazionale». Ora tutti scioperano, per qualunque motivo: per motivi economici e per motivi politici; per protestare e per consentire; in segno di lutto e in segno di gioia; a data fissa e per tumulti improvvisi....

Male, ragazzi. Ditelo anche voi che è male e ditelo forte. Vi risponderanno che lo sciopero è un'arma giusta, necessaria ed efficace. E in teoria siamo d'accordo. Soltanto, deve essere adoperata quando la causa è giusta davvero, e quando l' interesse d'una classe che sciopera non è contrario all' interesse di tutta la nazione.

Ma specialmente nei momenti che oggi attraversa questa «*povera Crista*» che è la nostra Italia, lo sciopero

è nella maggior parte dei casi pericoloso per la nazione, e sempre inopportuno.

La povertà di carbone e d'altre materie prime necessarie a tutte le industrie, mette il nostro paese in una condizione di inferiorità in faccia alle altre grandi nazioni di Europa e di America. E queste son *tutte* in lega per conquistare tutti i mercati; son *tutte* d'accordo a far sì che l' Italia produca poco *e sia perciò costretta a comprar molto da loro*.

Noi, per tenerci alla pari, per impedire la rovina delle nostre industrie, per ricostruire la nostra ricchezza che abbiamo generosamente prodigata per la guerra e.... per gli amici, non abbiamo che una via sola: lavorare di più, con serietà e costanza, e consumare soltanto quanto è necessario. In questi tristi giorni, voi l'avete visto, s' è fatto precisamente l'opposto: scioperi in permanenza, saccheggi, distruzioni. E appena riaperti i negozi coi prezzi ribassati, s' è visto lo spettacolo indegno di gente che s'affollava a comprare di tutto, a comprare a caso il necessario, il superfluo e l' inutile, col resultato di crescere la confusione e di rendere sempre più difficile l'approvvigionamento delle città. Non era folla di scioperanti, era folla di scioperati.

E pensate a un'altra cosa anche più grave, voi ragazzi che amate l' Italia. Certi scioperi, che ancora si preparano per una data fissa, non sono stati architettati e preparati nel nostro paese: sono un'importazione forestiera, che ha gli scopi che sopra accennavo, di compromettere la rinascita e la ripresa del lavoro italiano, e per di più di sviare la nostra attenzione dalle sante e giuste rivendicazioni che i nostri.... amici ci contrastano ancora.

La Francia non ha fatto scioperi finchè le sue rivendicazioni erano in giuoco: soltanto ora che ha ottenuto quel che doveva e anche quel che non doveva ottenere,

si mette alla testa d'uno sciopero internazionale, che danneggerà soltanto i « fratelli latini ». L' Inghilterra darà un'adesione « morale », ma continuerà a lavorare. E l'Italia sarà ancora una volta quell' eterna ingenua, e non saprà neppure questa volta vedere il losco interesse dei falsi amici nascosto sotto i soliti paroloni di giustizia e di libertà internazionale ?

Ma, comunque vada nel momento che passa, abbiate fede, ragazzi. L' Italia nuova sventerà le insidie e trionferà. Se ci sarà ancora uno sciopero, unitevi alla folla con un grido solo: Viva l' Italia !

Luglio 1919.

Il grido dei bimbi di Vienna.

Viviamo in tempi così tristi che fin la più santa virtù che è la carità, e la carità più dolce è quella volta a soccorrere innocenti bambini, può servire di generosa etichetta all'odio bieco e al più ripugnante egoismo.

V' è della gente fra noi la quale si serve sistematicamente del sentimento di umanità soltanto per contrapporlo al sentimento di Patria; proprio come se la Patria fosse fuori del mondo e gli uomini tra i quali siamo nati, che parlano la stessa nostra lingua, che ci somigliano di più nel corpo e nell'anima, non costituissero una parte dell'umanità, quella a noi più vicina e sulla quale è naturale che noi riversiamo di preferenza il nostro amore e alla quale è logico che ci sentiamo legati da uno speciale sentimento di solidarietà nella vita e nelle sue vicende.

Ora siccome la vita è una lotta, e siccome tra le vicende della vita umana c' è anche il cozzo, ogni tanto,

tra una parte e l'altra dell'umanità, questa nostra brava gente, quando avviene uno di questi urti fatali, per dimostrare questo suo profondissimo sentimento di umanità, non trova di meglio che dimostrare tutta la sua preferenza per quella Patria altrui ch'è in urto con la propria.

Noi, in Italia, abbiamo purtroppo il privilegio di questa brava gente: e l'abbiamo veduta e la vediamo tutt'ora all'opera — opera di pace, durante la guerra o opera di guerra civile ora che le condizioni della Patria ci debbono dare i frutti della nostra Vittoria.

La prima parte della loro opera, liberamente esercitata sotto gli occhi del Governo, è documentata nelle lettere pubblicate da Ezio Maria Gray nel recente volume: « Il Processo di Cadorna » nelle quali il Generale scriveva riservatamente dal Comando Supremo al Capo del Governo fin dal 6 giugno 1917:

« La indisciplina che minaccia di corrompere la compagine dell' Esercito nostro deriva e dipende dalla tolleranza con cui si lasciano impunemente diffondere nel Paese le più perverse teorie da parte di nemici interni ».

Il 18 agosto dello stesso anno, ricordando altre tre lettere inviate sull'argomento e rimaste senza risposta, il Generale scriveva:

« .... la questione da me esposta è di estrema gravità e non la si risolve certamente col non rispondere.... il male peggiora con un crescendo che è pieno di oscuri pericoli. E le cause sono certamente queste: l' influsso deprimente che dal Paese giunge e si propaga nell' Esercito: la tolleranza che è largita ai sovversivi di ogni specie ed ha i suoi frutti nelle truppe; talchè queste, nell'imminenza di una grande offensiva, non sono quali dovrebbero essere, perchè risentono tutte le torbide influenze che agitano le masse cittadine e rurali ».

E infatti poco dopo venne Caporetto, un bel frutto

dell'opera svolta da quella brava gente durante la nostra guerra.

Fortunatamente per la nostra Patria, alla distanza di un anno venne anche Vittorio Veneto. Ma quella brava gente dette allora subito mano alla seconda parte della sua opera umanitaria: impedire che la nostra Patria raccogliesse i frutti della guadagnata vittoria, lavorando con tutte le forze, oziando con tutti gli scioperi a benefizio della Patria altrui.

Perchè, cari ragazzi, il vero, il solo risultato che raggiungono questi nostri disfattisti, non è quello che appare al lor miope programma, cioè: disfare la Patria nell' Umanità, ma è invece questo: disfare la propria Patria a vantaggio di altre Patrie, che non hanno per loro fortuna, disfattisti così umanitari come i nostri.

I quali, mentre dimostravano spietatamente il loro odio contro l' Italia bastonando gli eroi che avevan lasciato il loro sangue e le loro carni in sua difesa, hanno sentito il bisogno di dimostrare una grande pietà per i bambini di Vienna, proprio per i figli di quegli acerrimi nemici che buttavano dagli aeroplani i confetti coi bacilli del tifo per far morire i nostri bambini....

Oh certo: il Popolo vittorioso che viene in soccorso degli innocenti figli di un Popolo vinto consegnerebbe alla storia un alto esempio di civiltà e di generosa carità cristiana.... Ma, disgraziatamente, non è il Popolo vittorioso che compie questo nobile atto, ma è un partito che ha fatto di tutto perchè l' Italia non vincesse e fa di tutto per cancellare ogni frutto e ogni colore della sua vittoria.

E l' intento disfattista appare troppo visibile sotto l'etichetta della carità, ed è troppo evidente l'applicazione del solito programma di porre il sentimento di umanità contro il sentimento di Patria.

Ed ecco ora che l'affermazione del sentimento di Pa-

tria si ribella istintivamente alla sopraffazione del sentimento di umanità per bocca degli stessi bimbi viennesi adoperati nella bassa speculazione di uno sfogo d'odio gabellato per impulso d'amore....

Leggete questa lettera diretta da Milano ad un giornale di Roma:

« Egregio Direttore,

Le trascrivo un brano di lettera direttami da un amico di Porto Maurizio:

« Ma che razza di bambini avete mandato voi Milanesi qui alla nostra Colonia? Giorni sono, tutti compatti, come rivoluzionari in miniatura scesero nella corte e si diedero a gridare: — Pane, carne, fame, abbasso Italia, Viva Austria, morte Italia!! —

« La popolazione qui n'è rimasta sgradevolmente impressionata; questo è quanto raccogliete tentando di far del bene. Vi siete attirati in casa dei serpentelli che covano già in seno l'odio atavico e che forse un giorno vi faranno di nuovo sentire il morso velenoso ».

Mentre fervono tante discussioni non è privo d'importanza anche questo episodio.

Vostro ETTORE RUSCONI ».

Milano, 3 febbraio.

Alla prima lettura voi avrete provato quel senso di disgusto che all'autore della lettera ha suggerito il velenoso paragone; ma ripensandoci troverete che il grido dei bimbi di Vienna è, appunto, la prova più genuina di quel che dicevo io: che, cioè, l'amore all'umanità comincia naturalmente dall'amor di Patria.

E se questi miseri bambini sentono questo amore per una Patria come l'Austria inetta la quale non era una Nazione ma un'amministrazione, come diceva Mazzini,

e la cui Storia è la più orrenda tessitura di prepotenze e di delitti contro ogni diritto, contro ogni libertà, contro ogni progresso dei Popoli — come dovremo noi, cari ragazzi, non amare di santissimo amore questa nostra cara Italia, consacrata Nazione dal genio, dall' Eroismo, dal Martirio di tanti suoi figli, e la cui Storia è maestra non solo di civiltà ma anche di grande bontà a tutto il mondo ?

I bimbi italiani, dunque, rispondano ai bimbi austriaci chiamati non per spirito di carità, ma per spirito antipatriottico, con un solo grido: *Viva l'Italia* che vi ha accolti e vi soccorre !...

Senza aggiungere per rappresaglia: Abbasso l'Austria.... Anche perchè non ce n' è bisogno.

Febbraio 1920.

Il grido dei bimbi di Fiume.

È uno solo e parte da piccole anime purissime alle quali è trasmesso da generazioni dei nostri fratelli che dovettero lungamente custodirlo nelle anime angosciate.

Come fu permesso ai bimbi di Vienna di venire fra noi a lanciare il grido di « Abbasso l' Italia » trasmesso loro dai nostri secolari nemici, è vergognosamente logico che sia vietato ora ai bimbi di Fiume di venire a lanciare il loro grido, che è questo: « Viva l' Italia ! ».

I primi che, forse per un' inavvertenza ufficiale, poterono arrivare a Milano, furono accolti, sì, dalla dimostrazione di affetto della popolazione, ma anche da una spietata inaffiatura delle pompe della Polizia. Ora però l'avvertimento è venuto, e i bimbi di Fiume non possono

varcare i confini crudelmente segnati dal blocco alla loro città, che il Governo inesorabilmente ha condannato alla fame.

Che diavolo! Le nostre fibre umanitarie devono ben commuoversi per la fame dei bimbi di Vienna, ma devono assolutamente irrigidirsi per la fame dei bimbi di Fiume: è l'aspra lotta contro l'Italia, contro tutto quel che è italiano, nel passato, nel presente e nell'avvenire, che involge fatalmente anche l'infanzia....

Tutto questo è vergognosamente logico.

Del divieto mi è venuto notizia da questa commossa lettera di una nostra amica triestina: Alma Serena Tamaro:

« Milano, per mezzo del Fascio di Combattimento, aveva raccolto centottantaquattro bambini fiumani, che passarono da Trieste la sera del 28 febbraio.

In questa settimana altri trecento, mi pare, dovevano essere condotti a Milano, e di là proseguire per le varie città d'Italia, che li avevano richiesti, tra questi, trenta sarebbero stati raccolti da Trieste: i più malati, bisognosi di cura marina. Avevamo fatto del nostro meglio per riceverli a Portorose, e tutto era pronto quando ci viene l'ordine superiore (capisci, Vamba?) di sospendere ogni viaggio: i bimbi della più italiana, della più cara delle nostre città non possono venire curati ed amati dai loro fratelli che non dimenticano!

Vamba, ma perchè la cattiveria, la vigliaccheria di questo veto? Ma è possibile che il dolore del popolo italiano durante la guerra, che la nostra meravigliosa Vittoria maturata nel sangue e nelle lacrime del fiore della Nazione siano già dimenticate? che, dopo tanto eroismo, dopo tanta pura bellezza si sia potuti cadere nel fondo di ogni miseria, la miseria di chi si vende? E pure avevamo bisogno, sai, di avvicinare delle anime ardentemente italiane, di sentire di nuovo che c'è ancora

nel mondo qualche cosa di più grande del caro-viveri e del *fox-trott*, tutti, anche i più bravi, i più fiduciosi, i più forti....

Fiume, i bambini fiumani, ci potevano servire di esempio, tu lo sai che meglio di me li conosci.... ».

Sì, sì: noi tutti, cara amica, ci sentiamo avviliti in quest'ora dolorosa, come nell'ora di Caporetto. Ma l'ora di Caporetto passò.... Sorse l'alba di Vittorio Veneto: così fu, così sarà. Tutte le pompe della Polizia non varranno a spegnere la fiamma d'amore che unisce Fiume, figlia martire, alla gran Madre: tutte le proibizioni governative non varranno a soffocare il grido erompente a vicenda dalle due sponde: *Viva l'Italia!*

O bimbi, o bimbi dagli occhi di cielo e dalle voci pure e chiare di angeli, diletti bimbi di là e di qua dell'Adriatico, non dubitate: il vostro grido si fonderà un giorno e sarà un grido di gioia.

Marzo 1920.

Far l'ora.

L'altra mattina, andando in ufficio, trovai i compositori, i macchinisti e le mettifoglio del *Giornalino* sulla porta della Tipografia.

— O che fate qui fuori?

— Uhm! Si fa l'ora per entrare.... Si figuri: s'arriva qui col tranvai operaio delle sette e ci faceva di molto comodo d'entrare con l'ora legale; ma la Camera di Lavoro ci ha ordinato di entrare con l'ora solare, e così ci tocca a star qui, come la vede, a perdere il tempo.... —

Far l'ora.... Perder tempo. Dalla bocca del popolo — il quale parla sempre chiaro.... quando non è imboccato — era uscita la definizione precisa di un modo di dire meglio che in un vocabolario; il quale, certo, non ne avrebbe messa così efficacemente la sostanza in rilievo. Infatti *far l'ora* significa aspettare l'ora fissata per fare una data cosa.... ed è evidente che, mentre si aspetta, non si fa nulla e si perde il tempo.

Nel nostro bel Paese il Governo aveva ristabilita recentemente l'ora legale per raggiungere nelle industrie una economia nel consumo del combustibile. Come e quanto questa economia sia valutabile è stato molto discusso dalla stampa e dai competenti: ma in ogni modo è certo che, così nelle abitudini della vita che nell'orario del lavoro — e ne abbiamo avuta tutti un'esperienza di cinque anni — l'ora legale non reca nessun turbamento.

Ma ecco che in parecchie città le Camere di Lavoro lanciano l'ordine agli operai di non accettare l'ora legale, ma di proseguire con l'ora solare non tenendo conto della disposizione governativa.

Ora, poichè in questo dissidio non è questione di miglioramenti economici negati o discussi o ritardati, nè di politiche libertà misconosciute o tradite, tutte cause o pretesti alle dimostrazioni o agli scioperi di che ormai è intessuta la nostra misera vita quotidiana, ne risulta che la competizione tra Governo e socialisti è questa e non può essere altra: chi dei due ha in Italia il diritto e il potere di imporre l'ora che più gli piace, cioè di far l'ora, il che vale anche in tal caso, e anzi più in questo che in qualunque altro, aspettare l'ora di fare una data cosa, ovverossia perdere il tempo.

Infatti il Governo fa l'ora.... legale, in attesa di rialzare le sorti economiche dello Stato che esso intanto lascia in balìa di tutti gli affaristi d'alto bordo e di tutti i perturbatori di bassa forza; mentre i socialisti fanno

l'ora.... solare, in attesa di suscitare una rivoluzione che però non si decidono a far mai, perchè le rivoluzioni possono avere i loro inconvenienti anche per chi le suscita e le tenta.

Far l'ora.... perdere il tempo aspettando un'ora che non viene mai.... Ecco, cari ragazzi, il curioso ma anche terribile balocco — ultima novità — col quale si van trastullando i due Governi che fanno in Italia il buono ed il cattivo tempo.

* * *

Certo, il Governo numero uno non credeva, rimettendo l'ora legale, di dar motivo al Governo numero due di rivoltarglisi contro come una belva e il ministro Nitti può ben giustificarsi coi versi del Poeta Divino:

> ....a bene sperar m'era cagione
> Di quella fera alla gaietta pelle,
> L'ora (legale) del tempo e la dolce stagione.

Ma avrebbe pur dovuto pensare che non era politico chiedere di spostare l'ora solare a chi trae la vita dal sole dell'avvenire.

In ogni modo questo dissidio fra le due ore è stato causa, come s' è visto, di perturbazioni, di equivoci, di inconvenienti per tutti, proletari e borghesi, negli uffici, nelle officine e nelle famiglie.

L'altro giorno, per esempio, un operaio imballatore gridava ad un suo figliuoletto che stava divertendosi con un agnellino, balocco pasquale di prezzo favoloso che non può permettersi oggi di regalare che un imballatore, il quale, per imballare una cassa d' un metro cubo, si piglia in tre ore una novantina di lire:

— Ma come! stai lì ancora a baloccarti invece di andare a scuola?... —

E il ragazzo lasciando il balocco e serrando i pugni, fremente di improvvisa ira, s' è messo a urlare subito:

— Abbasso il Governo! Abbasso la borghesia! Bisogna scioperare in segno di protesta....

— Zitto lì! I ragazzi non debbono interessarsi di politica....

— Sicchè noi non dobbiamo avere un'opinione?

— Non dovete prendere le parti di nessuno....

— (*trionfante*) E allora.... allora per non dar torto a nessuno, io.... anderò a scuola con l'ora legale e uscirò con l'ora solare! —

Non ho sentito, ma credo che il babbo abbia tosto imballato nel cervello questo confortante pensiero:

— Se seguita così, il mio ragazzo mi diventa presto un pezzo grosso nel Partito del Lavoro!... —

* * *

Del resto l' idea di questo modo doppio di considerare il tempo non è nuova. Un trattatello di cronologia del secolo XIV, copiato dal Codice Marucelliano C. 300, comincia col dividere il giorno (il dìe) in naturale e artificiale così:

« Voi dovete sapere che sono due maniere di dìe, l'una si è naturale, l'altra si è artificiale.

Dìe naturale si è lo spazio del dìe e della notte, il quale si è sempre XXIIII ore. Questo dìe si ha più comminciamenti, secondo le diversità delle genti: chè, secondo gli Ebrei, comincia questo dìe a Vespero, e finisce all'altro Vespero; secondo i Romani commincia nella mezza notte, e finisce nell'altra mezza notte, e secondo i Greci commincia la mattina nel levar del sole, e finisce l'altra mattina alla detta ora; secondo gli Arabi e d'Egitto (intendi secondo gli Arabi e gli Egiziani) commincia a

mezzo dìe, e finisce l'altro dìe alla detta ora. Il mezzo dìe si è quando il sole è più alto che essere puote nel fermamento.

Dìe artificiale si è lo spazio che il sole fa e corre, per lo fermamento, da levante infino ponente. E perciocchè questo corso del fermamento che gira il sole, non ha stabilità, chè quando va alto e quando basso, conviene che questo dìe quando cresce e quando sciema ».

Questo per quanto riguarda il giorno. In quanto poi all'ora sentite come si divideva negli antichi tempi:

« L'ora si è punti 1080: lo punto si è minuti 10: lo minuto si è onze 12; e l'ônza si è 41 atomi, e lo atomo si è 4 delli polveramenti piccoli, li quali vanno nelle spere solari ».

A questa antica ora a computar la quale.... ci vuole un paio d'ore, pare impossibile che non ci abbia pensato nessuno, mentre sarebbe stata proprio la più indicata per raggiunger l' intento comune di perder tempo !...

Vi figurate, ragazzi, se tutti i partiti politici, non fosse altro per distinguersi l'uno dall'altro, s' intestassero non solo di scegliere, ma di adottare addirittura — come hanno fatto i socialisti — ciascuno un'ora per conto suo ?

E poichè anche l'infanzia, dacchè esiste il *Giornalino*, ha il suo partito e il suo organo politico che ne difende i diritti, anch'essa seguirebbe la corrente, e nulla di più naturale che un minuscolo rappresentante della Lega dei Golosi saltasse su, per esempio, a far questa proposta in nome del proprio partito:

— Per conto nostro ci pare che sarebbe l'ora.... di aumentare le dimensioni dei pasticcini e di diminuirne il prezzo ! —

Capisco, la proposta susciterebbe le proteste — e sarebbero giuste — di tutti i moralisti della Economia Nazionale, i quali osserverebbero che in un paese ove manca il pane è delittuoso mangiare i pasticcini.... Ma il fatto

è che in questo benedetto paese i pasticceri, pur mancando il fior di farina, seguitano a far fior di quattrini in ragione diretta della progressiva diminuzione nella misura dei pasticcini e dell'aumento del loro prezzo....

E i ragazzi più grandicelli, svegliati al mattino per andare a scuola, non mancherebbero di sbadigliare un verso e mezzo di Dante:

....E come in sì poca ora
da sera a mane ha fatto il sol tragitto?...

E griderebbero che da qui in avanti sarebbe l'ora.... di lasciarli dormire finchè hanno sonno.

Di questo passo, se anche tutti i Grilli del nostro Girotondo adottassero un' ora a modo loro, io, fra tutte queste ore, non saprei più come governare la Confederazione.... E mi troverei nelle condizioni del Governo d' Italia, con molti portafogli ministeriali.... vuoti, e con molti orologi da regolare.... su una infinità di ore irregolari.

Io però — giacchè il Popolo Giornalinesco è un Popolo veramente cosciente — saprei ricordare subito ai miei ragazzi che le dodici ore, secondo i poeti greci, presiedevano alla educazione dei fanciulli e che Omero ha dato loro la funzione di portinaie del Cielo; ragione per cui non devono servire ai capricci dei volubili abitatori della Terra.

E vorrei anzi che nella nostra Italia nel considerare la importanza delle ore si risalisse anche più indietro, ai tempi mitologici nei quali esse erano Dee, figlie di Giove e di Temi, e non erano che tre, come le stagioni con le quali la mitologia greca le confondeva, ed eran chiamate da Esiodo con questi nomi: Eunomia, cioè il Buon Ordine, Dice, cioè la Giustizia, e Irene, cioè la Pace.... Proprio quelle tre ore delle quali la Patria avrebbe bi-

sogno e che nessuno, nè Governo nè Popolo, riescono a segnare nei propri orologi!

Ah, se avessimo in Italia quelle tre ore! Allora sì, noi potremmo finalmente esclamare in faccia alla legalità ed in faccia al sole, con un gran sospirone:

— Alla buon'ora!... —

Aprile 1920.

INDICE

SCINTILLE DELL' EPOPEA DEL RISORGIMENTO

IRREDENTISMO: LE SPERANZE

CASA MIA, CASA MIA....

REDENZIONE
La passione di Fiume e della Dalmazia

L' ITALIA, POVERA CRISTA....

EDIZIONI BEMPORAD
PER LA GIOVENTÙ

Opere di VAMBA (Luigi Bertelli)

" *Vamba riassume tutta la tradizione della nostra giovine letteratura per l'infanzia. Egli fu, in tempi di volgarizzazione scientifica e storica, come un Parravicini; sentì la serietà della sua missione di educatore come il Thouar e al pari di lui scelse i suoi modelli nella vita di tutti i giorni; ebbe l'umorismo del Collodi, e con lo stesso fervore si oppose a tutti i pedantismi pedagogici; fu affettuoso ed entusiasta non meno del De Amicis; amò la verità non meno del Capuana. Il suo stile, il più delle volte - per affinità di razza, di temperamento e di lingua - si avvicinò a quello del Collodi.*

GIUSEPPE FANCIULLI".

Il Giornalino di Gian Burrasca. Diario di Giannino Stoppani, rivisto, corretto e completato da Vamba. Riccamente illustrato. 22ª edizione. . L. 12.—

«Gian Burrasca, ragazzo terribile che una ne fa e una ne pensa, cinematografo di birbonate, terrore di parenti e di amici, architettatore insuperabile di oneste mariolerie, insuperabilmente sincero, simpaticissimo ragazzo che non vuol mosche sul naso, un ragazzo vero, vivace ed esuberante, confida al fedele giornalista le sue avventure e sopratutto le sue disavventure».

Le scene comiche. *Cinematografo poetico.* Con illustrazioni di F. Scarpelli e U. Finozzi e coperta in tricromia di F. Scarpelli. 2ª edizione L. 13.—

«Si potrebbe scrivere in cima a questo libro: - quì si ride. - Da *La ciambella* a *Un comizio di gatti*; da *Il nido* a *Il pesce d'aprile*, è tutto un fuoco di fila di situazioni comiche che fanno fare le più grasse risate, ma lasciano qualche cosa di buono in fondo all'anima».

Segue Opere di VAMBA (L. Bertelli)

La Storia di un Naso. *Cinematografo poetico.* 3ª edizione, con illustrazioni di C. Sarri e molte tavole in colori dell'Autore . . . . . . L. 16.50

« A Vamba, il grande amico dei bimbi, capitò un giorno di trovarsi tra i piedi due sbarazzinetti incontentabili: Beppino e l'Idina. Erano i suoi due figliuoli venuti a consolarlo quando già molti dei suoi capelli erano bianchi. Per essi egli ha scritto questo libro ».

La cronaca della settimana. *Cinematografo poetico.* Con prefazione di Omero Redi, illustrazioni di U. Brunelleschi e F. Scarpelli; copertina di F. Scarpelli . . . . L. 13.20

"I Bimbi d'Italia si chiaman Ballilla,,. I ragazzi italiani nel Risorgimento nazionale. Prefazione di Omero Redi. Con 82 illustrazioni e coperta a colori di A. De Carolis. 2ª edizione. L. 8.80

Un Secolo di Storia Italiana (1815-1918). Volume in 16° con 150 illustrazioni e 3 cartine geografiche . . . . L. 11.—

Ciondolino. Libro per ragazzi. Con 120 incisioni di C. Chiostri, delle quali 8 cromotipie. Rilegato in tela, con sopracoperta in tricromia. 10ª ediz. L. 8.50

«Il protagonista (ha quel nomignolo perchè un lembo di camicia gli esce sempre dai calzoni) è un ragazzo svogliato che per la sua poca simpatia coi libri preferisce cambiar condizione ed è trasformato in formica. Il libro tutto freschezza e brio, ricco di calda simpatia per l'anima infantile, incontrò un vivo favore che ancora si conserva. Con l'invenzione geniale piacque anche la bellezza della lingua: purissima senza affettazione e spontanea senza gli idiotismi del toscano parlato».

Prezzo L. 12,50